EDIZIONE DI SOLI CXX ESEMPLARI.

Esemplare N. 14.

VITA DELLA MADRE
FELICE RASPONI

SCRITTA DA UNA MONACA

NEL MDLXX

E PUBBLICATA DA

CORRADO RICCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1883

PREFAZIONE

PREFAZIONE

Come e quando il manoscritto della biografia di suor Felice Rasponi, da me pubblicata in questo volume, pervenisse alla libreria di san Vitale in Ravenna, è ignoto. Di là nel 1797, allorchè pei moti della rivoluzione francese i Benedettini furono costretti ad abbandonare il monastero, passò con molti altri alla biblioteca Spreti, e finalmente per acquisto del Comune alla Classense (1874) dove ora si trova.

Consiste in un opuscolo di cinquant'otto carte di m. 0,276 × 0,201, ed è tutto d' uno stesso carattere, che senza dubbio

d'errore può dichiararsi della seconda metà del sec. XVI. Rilegato in una *Miscellanea* segnata del numero LIII (*Memorie di famiglie ravennati,* vol. II, cart. 152 *recto* e seg.) sta malamente confuso a molti atti relativi alla famiglia Rasponi, riconosciuti di minore, se non di nessuna importanza. I pentimenti e le correzioni sparse qua e là nel testo lasciano pensare che sia l'autografo.

Il frontispizio « *1570: 8 agosto* || *Vita della madre donna Felice* | *Rasponi Badessa di S. Andrea* | *scritta da una Monaca* || *Leggete, ma non vi scandalizzate* » è certo di carattere del padre Benedetto Fiandrini, monaco della seconda metà del sec. XVIII, vissuto dapprima in san Vitale e poi presso la famiglia Spreti e che lavorò lungamente sui manoscritti ricordati, per compilare certi suoi *Annali Ravennati* rimasti inediti. Egli forse non

fece che rinnovare il frontispizio vecchio, perchè logoro o stracciato, aggiungendo di suo soltanto quell' ingenua e scrupolosa avvertenza « *Leggete, ma non vi scandalizzate.* » Lo lasciano pensare: la mancanza d' una carta e quella data « *1570: 8 agosto* » che dev' esser originale ed esatta risultando dal testo che la *biografia* non solo fu scritta mentre suor Felice viveva, ma prima ancora del 1572, non trovandovisi ricordato il suo *Dialogo dell' Eccellenza dello stato monacale* edito in quell' anno dal Bonardo, in Bologna.[1]

Che la biografia sia stata poi dettata da una monaca di sant' Andrea, compagna alla Felice, credo che non si debba e non si possa mettere in dubbio. Oltre l' esser dichiarato nel testo, stanno a confermarlo i più minuti ed esatti accenni della vita conventuale, la conoscenza perfetta delle suore che allora abitavano in quel mona-

stero e gli efficaci sdegni e i femminili entusiasmi per alcune d'esse. [2] Stimo quindi discutibile l'ipotesi che il conte Pietro Desiderio Pasolini espose nel suo bel libro sulla famiglia Rasponi: « Nella biblioteca Comunale di Ravenna rimane una istoria della vita di lei scritta (così almeno si legge) da una monaca, e vi si trovano molti bei versi indirizzati a Felicia, ma queste carte io *non ho esaminato per minuto* parendomi che contenessero una novella artefatta e romanzesca alla quale facilmente potevano dar luogo la bellezza, le sventure, l'ingegno e la virtù di Felicia. [3] »

Dalle note e dai documenti inediti e sconosciuti ch'io pubblico in appendice, il lettore arguirà con certezza che chi scriveva era *dentro alle segrete cose.* Di poche soltanto fra le moltissime persone ricordate non ho trovata altra memoria. Ad esempio, gl'individui della famiglia di Fe-

lice e le loro cariche e parecchi avvenimenti che li riguardano sono ricordati con esattezza scrupolosa. Sui vecchi libri del monastero di sant' Andrea, esistenti nell' Archivio Comunale di Ravenna, verificai anche i nomi e rinvenni i cognomi di quasi tutte le suore mentovate e che proprio allora abitavano in quel convento. Bellissimi poi sono i decreti ufficiali sulle riforme. Nelle ultime pagine del testo trovasi anche riprodotta una lettera con la quale il Cardinal d' Urbino metteva nelle mani di suor Felice una monaca di san Zaccaria, cui era *occorsa una disgrazia.* Or bene, nelle carte del convento già citate trovasene una seconda sul medesimo fatto e con la stessa data. Non è infine di poco peso vedere anche nel manoscritto cancellati e raschiati certi nomi, e massime uno di donna piuttosto maltrattata e trovar all' incontro per prudenza taciuti i cognomi

degli innamorati di Felice, che ci fu impossibile rinvenire. Solo per cenno fugace e per la dedica di tre sonetti si potrebbero conoscere in due di loro, Annibal Caro e Giambattista Doria; il primo, venuto in Romagna nel dicembre del 1539 e in Ravenna il 18 gennaio dell'anno seguente segretario a monsignor Guidiccioni; l'altro statovi dal 1558 al 1560 come presidente di Romagna.

Ed ora esporrò francamente parermi probabilissimo che l'autrice di questo libro sia stata Serafina Maiola poetessa. È noto infatti ch' ella pure professò vita monastica nello stesso convento e nello stesso tempo e che fu diletta compagna della Rasponi, la quale pubblicò il *Dialogo dell' eccellenza dello stato monacale* a sua persuasione. « Hor finita questa mia operetta — così suor Felice, nella lettera di dedica — mi posi un giorno a legerla a

certe nostre monache buone et timorate d'Iddio le quali m'hanno più fiate infestata, et tra l'altre *Donna Serafina,* et Donna Faustina mia Nipote, che io voglia darla per loro contento in luce, acciò possano legerla ad ogni lor voglia. » E donna Serafina Maiola scrisse perciò un sonetto edito dietro al frontispizio del *Dialogo.* Ma tutto questo prende valore solo quando si sappia che nel *Dialogo*, che forma questa biografia di Felice, è appunto Serafina che narra le vicende dell' infelice compagna, mentre nel testo non è mai ricordata quantunque fosse l' intimissima delle sue amiche. [4]

Del resto, l'argomento che possa essere una novella cui potevano *dar luogo la bellezza, le sventure, l'ingegno e la virtú* di Felice cade naturalmente da sè, avendo i suoi biografi [5] ricavate tutte quelle cose proprio dal manoscritto stampato ora in

questo volume. E sono quindi ben poche le notizie che possiamo aggiungere.

Felice nacque nel 1523. Non aveva ancor quattro anni quando suo padre Teseo detto Raspone morì a Castiglion d'Arezzo sulla via d'ire a Roma, chiamatovi da Clemente VII a capo della guardia pontificia. Sua madre Giovanna Fabri, donna fiera e cattiva che aiutò il marito e la sua fazione nel compimento d'orrendi delitti, vivea ancora nel 1558. Ma di tutta la potente famiglia Rasponi e dei tempi in cui visse Felice, ho lungamente parlato nella prefazione ad un volume di *Cronache e documenti per la storia ravennate del sec. XIV*

che di necessità qui si registra,

e che contiene notizie preziose per la conferma della veridicità di questa *vita.* [6]

Felice entrò, monaca dell'ordine di San

Benedetto il 10 ottobre 1537,[7] nel convento di sant' Andrea[8] dentro Ravenna, ma in remotissima parte, fra vastissimi orti e presso le antiche mura della città. Morì ai 3 di luglio dell' anno 1579 dopo esser stata per due volte abbadessa.[9]

Lucrezia Roberta « alla quale D. Felice aveva donato il suo Libro della Cognizione di Dio, scrisse: *mi condussero nelle stanze di D. Felice Rasponi, donna veramente all' età nostra, oltre alla nobiltà, e chiarezza del sangue, singolarissima in tutte quelle cose, che possano in Donna illustre di buono ritrovarsi; perciocchè in lei si vede (come in un chiarissimo specchio) tutta la bellezza d' Helena Greca, l' honestà di Lucrezia Romana, l' animo e la prudenza di Zenobia e la dottrina, che si legge essere stata nella sorella di Socrate filosofo.*[10] » Molti altri ne fecero elogi che sarebbe

lungo non che perfettamente inutile riportare, non trovandovisi notizia alcuna.[11]

Così la pia monachella crebbe in celebrità sino ad esser posta da un recente scrittore fra i personaggi che illustrarono Ravenna. Ma non mi perito d'asserire che ella tutto deve alla sua bellezza e alle sue sventure. Le brevi prose e il sonetto che lasciò non sono più che mediocri!

Corrado Ricci.

NOTE ALLA PREFAZIONE

[1] Vedi a pag. 202.

[2] Il padre Ginanni nel I volume delle *Memorie Storico-Critiche degli Scrittori rav.*, a pag. 37, mostra di credere fermamente alla veridicità del testo che pubblichiamo.

[3] « Memorie Storiche della famiglia Rasponi. Lettera di Pietro Desiderio Pasolini alla sorella Angelica Rasponi Dalle Teste. Imola, Galeati e figlio, 1876 — a pag. 177.

[4] Serafina Maiola sopravisse d'assai a Felice. Nel 1589 era *priora* del convento (Arch. Com. Rav. Mon. S. Andrea, Vol. 1971). — Il Ginanni ricorda un'altra monaca letterata, vissuta negli ultimi anni del sec. XVI in S. Andrea, e cita di lei un opuscolo ms. nella libreria di S. Vitale, col titolo *Modo di religiosamente vivere nella Santa Religione, della Madre D. Hortensia Cristofari Monaca nel nobile Convento di S. Andrea di Ravenna fatto l'anno*

della nostra salute 1599. Il suo nome compare per la prima volta nei libri del monastero all' anno 1589.

5 Molti hanno dettati i cenni biografici di donna Felice. Sono a mia notizia:

a) Girolamo Fabbri — Le Sagre Memorie di Ravenna antica (Venetia, per Francesco Valvasense, 1664, pag. 83). Riproduce la seguente iscrizione che a' suoi dì leggevasi in Sant' Andrea:

D. O. M.
Feliciæ Rasponæ rarissimæ Feminæ
Quæ prudentia, et iudicio supra sexum singulari
Cum hujus Cœnobij Abbatissam II gereret
Non absque ingenti illius iactura, et omnium mœrore
Obijt V. Non. Quintil. M. D. LXXIX.
Vixit. ann. LVI.

b) D. Mariano Armellini — Bibliothecæ Benedictino Casinensis. (Assisi, pei frat. Campitelli, 1731; pag. 164). Parla diffusamente di Felice, ma non reca notizie nuove, benchè mostri d' aver conosciuta una copia della *vita* pubblicata in questo volume, che trovavasi presso Antonio Rossi. *Ejus vitam scripsit eiusdem Cœnobij Sanct-Andreani Monialis Feliciæ Rasponæ socia quæ paginis 53 in fol. comprehensa extat Ravennæ apud nobilem Virum Antonium de Rubeis, celebris Hieronymi Rubei gentilem.* Di questo esemplare non ho alcuna notizia. È certo però che non può essere lo stesso con quello conservato ora nella Classense, poichè il Ginanni lasciò scritto: « *La vita di D. Felice Raspona... ritrovasi presso il nobil signor Antonio*

Rossi, ed altra copia nella libreria di San Vitale » e altrove « *La sua vita scritta da una Monaca sua compagna si custodisce dal Nobile Patrizio Antonio Rossi Ms ed una copia nella libreria di San Vitale.* »

Toglie l'Armellini dal Fabri l'epigrafe su riportata; descrive minutamente l'opuscolo di Felice *Dialogo dell' Eccellenza dello stato monacale* (v. a pag. 202) e cita, forse sulla fede dello stesso Fabri, il titolo d'altro libercolo di lei *Della cognitione d' Iddio;* aggiungendo *Impressa; sed ubi nam hactenus me latet.* Di questo scritto il Ginanni dà il titolo intero *Della cognizione di Dio, Ragionamento, Operetta non meno fruttuosa et utile alle anime nostre, che curiosa per quelli che si dilettano di leggere. Bologna, appresso Alessandro Benacci.* Tace la data, che secondo il Mordani, fu il 1570. Questa progressione di notizie bibliografiche e l'affermazione del Ginanni che donna Felice regalò quel libro a Lucrezia Roberta (v. a pag. XI) mi danno a credere che veramente esista o sia esistito quantunque n'abbia inutilmente estesa la ricerca alle biblioteche: Classense di Ravenna; comunale di Lugo: universitaria e comunale di Bologna; Vittorio Emanuele e Casanatense di Roma; nazionale e Marucelliana di Firenze; Estense di Modena; nazionale di Milano; Marciana di Venezia; universitaria di Parma; comunale di Reggio-Emilia; universitario-comunale di Ferrara e finalmente nazionale di Napoli. — Il bibliografo casinense riproduce anche il sonetto *Rossi gentil buono è sperare*

in Dio (v. a pag. 200-201) e l'altro di Serafina Maiola *Siccome l' almo, ardente e vivo sole*, colle parole: *Fuit autem hæc Seraphina Maioli ex nobili familia Ravennate, morum probitate, ingenii dotibus, et animi virtute insignis, plurimum ob id a Felicia Raspona dilecta, de qua Seraphina, ipsa Felicia honorifice loquitur in Epistola nuncupatoria Dialogi sui* de præstantia Status Monastici *asserens ejus rogatu se eundem Dialogum in lucem emisisse, vocatque eam Monialem probam, et Dei timore ornatam.*

c) Pier Paolo Ginanni — Rime Scelte de' Poeti ravennati (in Ravenna, pel Landi 1739) pag. 429.

d) Idem — Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati (Faenza, per G. A. Archi, 1769; tom. II, 258). La memoria contenuta in quest' opera non è che una parafrasi della biografia dettata dall' Armellini.

e) Idem — Vita di D. Felice Rasponi monaca e badessa del Munistero di Sant' Andrea di Ravenna estratta da un antico manuscritto. Trovasi ms. a carte 210 della *Miscellanea LIII,* di seguito all'autografo della biografia edita in questo volume, l' *antico manuscritto* da cui l' estrasse. È di carattere del padre Ginanni, come notò nel frontespizio il Fiandrini. Non è la stessa che trovasi nelle *Memorie* citata alla lett. *d.* — Fu stampata con poche modificazioni nel *Diario Ravennate per l' anno bisestile 1876:* anno LIX, a pag. 78.

f) Benedetto Fiandrini monaco Casinense di San Vitale di Ravenna — Annali Ravennati dalla

fondazione della città sino alla fine del sec. XVIII (mss. Spreti, ora nella Classense, t. II).

g) Camillo Spreti — Materiali per la continuazione della Storia Patria ms. nella Classense (Sc. Mob. III; ord. 7; lett. E[2]) all'anno 1579. Quando lo Spreti raccoglieva quei *materiali* l'autografo della monaca, esistente prima in san Vitale, era già passato alla sua libreria. « *La sua vita* (di Felice) *fu scritta da una Monaca sua Compagna, che originale conservasi nella mia privata Biblioteca.* »

h) Filippo Mordani — Degli uomini illustri della città di Ravenna. Nel I volume delle *Operette* edite in Firenze pel Barbera 1874, a p. 123.

i) D. Andrea Ferretti — Cenni biografici degli scrittori ed illustri personaggi che fiorirono nella nobil casa Rasponi di Ravenna (Reggio nell'Emilia, 1870).

l) Pietro Desiderio Pasolini — Mem. Storiche già citate, a pag. 172.

m) Edgardo Corbelli — Felicia Rasponi. Cenni editi nella *Gazzetta Letteraria* di Torino (Ann. VII, n. 5 e 6).

[6] *Cron. e doc. per la storia Rav. del sec. XVI* (Bologna, Romagnoli, 1882).

[7] V. a pag. 187.

[8] Questo monastero fu soppresso nel 1801. La chiesa attigua, la cui origine saliva al sec. V, fu in gran parte demolita nel 1810.

[9] Così ricavasi dall' epigrafe sepolcrale, prodotta più su. Nelle carte del convento di Sant' Andrea, trovo memoria del suo primo abadessato all' anno 1569. Nel libro n. 1971, leggesi: *Sor Felicia de Rasponis Abbatissa moderna dicti Monasterij,* e a carte 40 *r* del libro n. 1968: *Anno a nativitate Domini 1569. Die 19 octobris... Felicie Raspone de Ravenna Moderne Abbatisse.*

[10] P. P. Ginanni. Op. et loc. cit.

[11] *Girolamo Rossi, Hist. Rav.* lib. VI, p. 359 — *Tomaso Tomai, Storia di Rav.* Part. I, cap. 4, pagina 30 — *Serafino Pasolini, Lustri rav.* lib. XIII, pag. 66 (dove Felice è erroneamente chiamata *Francesca*) e *Uom. Ill.* lib. III, cap. VI, pag. 77 — *M. Crescimbeni, Storia della Volg. Poesia* lib. V, n. 150. — L' Armellini ricorda anche Cenfrasco Tilgene (Francesco Gentili) nella *Cilauda Olimpia* (Ravenna per Antonio Landi 1713).

1570: 8 agosto

VITA DELLA MADRE DONNA FELICE RASPONI BADESSA DI S. ANDREA, SCRITTA DA UNA MONACA

Leggete, ma non vi scandalizzate.

FELICE RASPONA

Aurelia. Sono molti giorni, comar mia, anzi in amore sorella, che avevo tra me risoluto domandarvi la cagione del vostro melenconico vivere; ma più fiate per tal effetto gionta alla presenza vostra, nè osando scioglier la lingua, me ne partiva, portando inanzi questo mio affettuoso desìo. Il quale dalla forza dell' amicitia nostra è fatto sì ardente e tant' oltre cresciuto, che hora, che l' eccessivo caldo ci concede in questo vostro giardinetto tanto di riposo e solitudine, che non è chi ne impedisca, violentata dall' amor vi porto, preghovi a non celarmi la cagione

che si mesta, strutta e consumata vi tiene. Nè conoscendo cosa ch' astringer vi possa a tacerlomi, mi crederò a pieno da voi soddisfatta; e ben potete rendervi certa ch' appo i miei puochi contenti, lo veder voi in stato tale, non può non apportarmi acerbissimo dolore. Hor asciugate le lagrime e parlate a chi tanto desia sentirvi, chè lo riceverò per favore singolarissimo.

Serafina. Comar mia dolcissima, essendo l' amicitia vera e perfetta un eccesso d' amore et un sommo e perfettissimo grado di benevolenza, e dovendo tra veri amici per legge d' amicitia essere ogni cosa comune, et essendo io una stessa cosa con voi, come per molti effetti hevvi chiaro; dato, ahimè, lo raccontar antico dolore apporti nuova mesticia; non dimeno sapendo non potersi dar maggior saggio dell' amor suo all' amico che fargli palese il segreto

del cuor suo, il quale è tenuto non meno a custodirlo sotto silentio a tutti i tempi, qualonque che si sia il suo importantissimo effetto; pregata da voi, ma via più forzata dall' amicitia nostra, veng' hora a farvi palese la cagione che sì afflitta mi tiene in questo mondo, anzi valle di miseria. Prima dovete sapere: da che, per vuoler celeste, fu da morte sciolto il vital nodo di colei, che m' era stata più che madre, sallo il cielo che non più mai il cuor mio puotè sentir ponto di letitia vera, dove posso dire seco fusse sepolto ogni perfetta gioja, che nel mondo gustar havessi potuto giamai; nè satia la fortuna d' havermi quasi aterrata con sì grave colpo, hammi fatta indispostissima talmente, che in tutto l'anno non ho, nè possedo un sol giorno di perfetta salute di corpo. Ma tutto ciò terrei per giuoco, se non vedessi i tanti segnalati torti fatti dal perfido mondo, e

via più da l'istesso suo sangue, a colei, che molt'anni sono mi elessi per anima di questo mio corpo, per vera luce di ogni mia tenebra, per riposo d'ogni mia stanchezza, per scopo di tutti i miei pensieri, et per refrigerio d'ogni mia pena. E come poss'io se non mesta e dolente vivere, veggendo i meriti suoi non conosciuti, le amorevolezze sue gettate al vento, le cortesie premiate d'ingratitudine, et ogni suo bene operare all'aura sparso? Non credo giungesse a l'età di 3 anni che la felice memoria del padre suo, gentil'huomo honoratissimo e di gran portata et molto facoltoso, venne a morte, senza lei ne potesse riserbar memoria di pur mai haverlo visto. Il quale dicono che talmente l'amava per esser dolcissimo a i figli suoi, che mentre visse mai passò giorno, che non andasse a casa della nutrice a vederla! Hor gionto a morte, rimase in casa di essa nu-

trice sua, la quale, via più che i propri figli et il marito, amava, e con dolcissimi vezzi in grandissima delicatezza la teniva, essendo donna di bello ingegno, di gentil maniere e di buone persone nata. Ma non satia la fortuna d'haverla priva del caro padre, permesse per i mali trattamenti fatti dall'empio marito la misera nutrice cadesse in incurabile infermitade, che fu cagione a la poco fortunata fanciulla con lamentevoli stridi e pianti convenesse, abbandonando l'amorevole carezze d'essa, andarne per stantia a casa della cruda et empia madre sua. Et da ella raccolta con mal viso e con minaccevole parole, accrebbero a mille doppi nel tenero petto i dolori, et invece di dolci baci, d'istretti abbracciamenti, delle soave parole, che continuamente era solita sentire, non udiva se non voce irate et acerbissime parole, et era non sol dalla madre puoco ben trattata,

ma parimente dalla sorella che a tai tempi era in casa giovane da marito. Se l'altri putti, puoco curando le battiture, sogliono haver' i pensier loro solo intenti a giuochi et a trastulli, ella, più che a l'età non conveniva, se ne stava timorosa e talmente quieta che non ardiva chiedere i bisogni suoi, e, spargendo sovente amare lagrimette, altro riposo non sentiva se non quando le era dalla cruda madre concesso di visitare la dolcissima nutrice; alla quale narrando ogni sua noglia, mi dò a credere il dolore ella ne sentiva fusse potentissima cagione, accompagnato dalla grave sua infermità, che la misera più per tempo uscisse di vita; ahi, fiera stella! oh, destin crudele! o iniquo fato! come tanti danni permettesti cadessero sopra di così innocente e tenara fanciulla? Et come dalla mal fortunata matina le nunciasti infelicissimo giorno? Non guari passò, che fu dalla cru-

del genitrice messa in un convento di suore, acciò apparasse leggere e cucire. Et erano tale le sue maniere e la sua buona natura, ch'era dalla mastra e da tutte l'altre sommamente amata; nè se gli poteva mostrar tanto, che più non ne prendesse. Dove, come subito seppe leggere e lavorare (mi dò a credere al fine havesse tanto di bene imperochè la tenevano con molti vezzi e gran comodo) la lievò di detto convento, ritogliendola a casa, trattandola via peggio che prima, et incomintiò a infestarla di farla monaca; et ella, che a tal vocazione per avventura chiamata non era, senza risponderle, facendo de gli occhi due fonti, uscendole ardentissimi sospiri del tenero petto, ne menava travagliata et dolorosissima vita. Laonde la sorella sua et i fratelli (eccettuandone lo secondo, che, veggendosi di figlie carico, segretamente teneva con l'em-

pia madre a monacarla) inteso la volontà di lei, la incominciorno a rimproverare che tacer non dovesse il vuoler suo, anzi liberamente dire alla madre non vuolerse a modo veruno far monaca, e dato la battesse non però l'ucciderebbe, et parimente le dicevano i servitori di casa; dove fatta a tai parole alquanto ardita, un giorno dicendole che dovesse porse a l'ordine per girsene alle suore di Santa Chiara, la misera, tremante come foglia al vento, le rispose non vuolerse far monaca. Ma la crudel Medea pigliandola ne i capelli la se tirò dietro nella camera sua, che vi era buon spatio, et de ivi al cortile dove si trovavano. Et ivi gionta, tanti schiaffi, pugna e calci le diede, che la lasciò tutta sangue e nera, e tanti capelli quanti preso haveva, tutti del capo le svelse. Se l'infelice si spaventò da maledetto senno, e se ne fece longo pianto et lamentevole que-

rele, pensatelo voi, ch'io per me a sol pensarvi mi sento cavar l'anima! Fu consolata da' fratelli, quando lo seppero, e dalla sorella et dalla turba adiutrice di sol consigli, pur esortandola a dir di no, et che non però l'ucciderebbe. Dove, per abreviar la materia, fra puochi mesi la buona madre gli fece lo simile e peggio per 5 altre fiate: così che tornando da Roma il cav. Giulio suo maggior fratello, et risaputo i portamenti della madre, le fece intendere che egli vuoleva seguir la volontà paterna, la qual era di non vuoler le figlie sue fossero suore; et poi consolando la putta afflitta l'esortò apparare le vertudi, nè si desse noglia di mai dover esser monaca; et così racquetata al quanto, ecco l'infelice destino d'essa, permesse egli fusse assassinato et morto da maligni. Oh, ch'infinita passione all'hora se le generò nel cuore per non sradicarsi già mai! et altis-

samente piangendo chiamava il dolcissimo fratello, come colei, che non vedeva verun scampo alla tanta sua miseria, e dando cocentissimi sospiri cadè esangue a terra, nè poteva darsi a verun modo pace, et essendo rotta e fracassata la nave d' ogni di lei speranza, stava come quei, che d' hora in hora aspettando la sentenza de la morte, ogni picciol ribombo si credono sia l' esecutor di essa. Non così presto fu la cruda et non humana madre racconsolata della morte del figliuolo, che senza fargliene parola, la fece accettar monaca in questo maledetto convento, et poi fatti radunare i parenti et li altri convenevoli a tal effetto, le fece far carta di fine, non sapend' ella quello si facesse; et la sera al tardi le disse che o volesse o non, era dispostissima di farla monaca con parole spaventevole et arrogante, e che non vi vuolendo andare ve la farebbe portare vio-

lentemente. I fratelli, fuor che 'l capitano Cesare, che di ciò era consapevole et aderiva alle materne voglie, pregorno, ma invano, non vuolesse forciarla, alegandovi molte ragione. Ma lei facendo l' orecchia sorda, a tutti dicendo vuoler far a modo suo, fra tre giorni, una domenica, quasi all' alba, con la nutrice, ma non la vera, che sapete, hovvi detto era uscita di questa vita, l' inviò al monasterio senz' altra compagnia. Come lei si vide fuor della paterna casa, vôlta a colei che dietro le era, con amarissime lagrime più e più fiate la preghò a menarla al fiume et ivi prima aniegarla che già mai condurla a quella dura et a lei spiacevol carcere: et la donna, che non meno havea intenerito il petto che gli occhi pregni di lagrime per pietà, la confortava, ma in vano, ad obedire il comandamento materno, et gionta al tempio, ove un prete maledetto l' atten-

deva aparato all'altare per vestirla, fu da esso fatta por ingenochioni, et in tal stato vedutasi se le chiuse di maniera il cuore, che senza poter formar parola fu vestita monaca, et vi stete un anno con febre, nè mai volle stare in letto, nè mai fu chi la vedesse ridere, nè altiar gli occhi di terra, nè a fatica la sentisse parlare, nè mai le lagrime se le asciugavano da gli occhi, dove a gran pietà moveva tutte le monache et più la gentilissima madonna Francesca abbadessa nostra. Passato non so che tempo volse apparare di suonare e di cantare, et a far delle mani tutte le cose ch'a gentil donna acconviensi, come era lavorare di tutte le sorta lavori, far pere bottoni et ricamare d'oro e far segnacoli, intagliar rose di scatole, notare, rigare, scrivere et ogni altro gentil esercitio, cui la natura più l'inclinava, e ne divenne virtuosissima, ma non però si faceva men

grave il dolor interno, che continuamente afflitta e tormentata la teniva; nè cessava con preghi suplicar la divina maestà, o de rimedio al mal suo, o d' alleviamento al-l' acerbissimo dolor suo. Non vi narro la notte, che dormiva sulla nuda terra per muorire, et sulla paglia scoperta, nè l' altre cose, che come disperata faceva. Bastivi sapere che le sue cortese maniere, i suoi gentil costumi e le virtudi di léi accesero d' invidia le maligne et ignorante suore talmente, che incomintiorno a urtarla, a dirle parole ingiuriose e a farle mille insolenti oltraggi; et ella timorosa accrescendo per ciò nei dolori, più mancava nella speranza, nè ardiva dirli a fratelli, et confusissima ne vivea, nè ardiva mirar veruna, et stava come timida pecorella tra voracissimi lupi; et nel tempo che dovea crescere, navigando per sí naufragiosi mari, più si consumava. Ma, come

volle la sorte, doppo non so che anni, la sorella et i fratelli vennero in cognitione dell'amara vita le davan le maledette suore: dove fattele ottima provisione, venne a tale che tutte la temevano et riverivano, e tanto più quanto la vedevano da' superiori molto rispettata, honorata, chiamata e fattone gran conto sì giovanetta come era, e dato accrescesse l'invidia ne i petti loro, pur la celavano e latravano doppo le spalle di lei e non più la mordevano come era solito loro. Hor avvenne, ch' essendo vista a caso alla villa (dove la madre, mi do a credere, veggendola divenuta una giovane et non esser più fanciulla, l'havea menata per darle qualche diporto, sapendo come continuava nel scontento d'esser monaca) dico, essendo vista da un conte bello et valoroso giovane, volse la sorte egli se n'accendesse talmente che più giorni si trattenne ivi, essendovi alloggiato; nè ella

accorgendosi di nulla, continuando ne i suoi lavori, un giorno una serva di casa le portò una carta, nè sapendo quel si fusse, apertala vidde esser di colui; et fattone romor non picciol alla fante, gli comesse che più simil cose non le recasse, se non che lo direbbe alla madre, et che dicesse al conte che quelli non erano effetti di quell'amicitia, che teneva co' i fratelli di lei, e che attendesse ad altro: et veggendo la buona fante, mercè di San Giovanni bocca d'oro, non restava per minaccie di lei di portarle lettre et imbasciate, nè parendole bene por inimicitia tra il giovane et i fratelli, vuolendo troncar la strada al costui amore, fece sì con la madre, che fra puochi giorni la rimenò a Ravenna et andò a Santa Chiara a starsene qualche giorno con la sorella. Dove il buon conte, spiato dove ella fusse, da ivi a dieci giorni venuto a Ravenna, se n' andò al

sudetto luogo, e fattole dire essere un fratello di lei, che parlar le vuoleva, andò in chiesia, et essendo visto da lei, questa volse partirse; quando da lui fu pregata che restasse servita d'udire dieci sol parole: laonde per non rendersi scortese si fermò, et fattole longo discorso sopra l'amor che le portava et pregatela l'accettasse per servitore, e pur sempre dicend' ella non esser profession sua d'attender a gli amori, et che desistendo da tai pensieri volgesse l'animo altronde, salito in collera, giurò che non cessarebbe di spiare sottilmente se forse per avventura altr' amore era che non lasciava lei se degnasse accettarlo per servitore, et che trattosi il cuor del petto glielo mandarebbe, non però restandosi d'amarla, poscia che sol morte ciò far poteva, et datole più fiate licenza, da lei al fine pur si partì afflitto et irato non puoco, et l'altro giorno occorrendo alla

madre di venir a Ravenna, volse di nuovo rimenarla alla villa, et così vi stete da 15 giorni in lieti piaceri con i fratelli più da lei amati. Stando un giorno nel giardino con la cognata, eccoti giongere nella corte il buon conte, dove si dolse esser mai ritornata fuori, et vi si fermò altr' otto giorni; e se vi raccontassi, i modi egli tenea per mirarla sarebbe cosa ridicola, nè cessava con lettre et imbasciate travagliarla. Partito ch' ei fu, essendo stata quattro mesi fuori, fece ritorno al convento, et egli che ben mi dó a credere, non dormiva in tenerle dietro, subito gionta havendo una donna, che lo serviva in Ravenna, non cessava d' importunarla con lettre et tal' hor con presenti, i quali rifiutati da lei con arte, glieli faceva venir in mano a forza: e così continuò due anni a pregarla, et ella a ricusarlo; ma già non niego, dato fusse giovanetta, la solicitudine et perseveranza

di lui non permettesse ella vi havesse qualche affetione; ma pensando che la lui venuta costì potrebbe scoprire col tempo di maniera la cosa, che i fratelli ne fussero fatti consapevoli, dove nascerebbe mortal inimicitia fra loro, et a lei puoca lode, et insieme l' inimicitia de' fratelli ne risultarebbe, dando contentezza all' emule sue, tanto più in tal parere si confermava, quanto vedeva egli giovane furibondo, e che non mirava a nulla. Dove se dispose, andassene ciò che vuoleva, lievarlosi in tutto dietro, et con le lagrime sugli occhi gli fece per sue carte sapere che se non s' acquetava, era forciata palesar il tutto a' fratelli. Con tutto ciò hebbe non picciol fatica. In ultimo a lui convenne gire a Napoli, dove si trattenne un anno, et fatto ritorno, fra puochi mesi s' infermò a morte, et fatto intendere al zio, che desiava vederlo nanzi la morte, et parimente

la zia sua, v' andorno, e chiamata essa zia, la preghò come veniva costì dicesse a colei, che tanto caldamente amato havea et amerebbe sin doppo morte, che la crudeltà di lei l' haveva a morte condotto, et con lagrime più fiate reitirò tai parole, et che ad altro effetto non havea desiato veder lei. Madonna L., vostra madonna, prima non senza lagrime fece ciò palese a vostra zia, sua figlia, a suor Giulia et alla madonna Francesca, nanzi lo dicesse a chi havea in comissione de dirlo, e mi do a credere non ardiva dirglielo veggendola giovanetta: et assicurata dalle sudette pur glielo disse, et ella intesa la morte sua, non puotè far di non sentirne qualche spiacere, non niegando all' affettione segreta gli haveva portato, quello se gli acconvenea. Et essendo passato a miglior vita, vi dirò quello ch' ei vivendo vi tacerei, sappiate ch' egli fu il conte Giovan-

Francesco Roverella, conte di Meglione e di Majera, fratello del conte Nicolò, del conte Giannino, et del conte Florio.

Aurelia. Gran pietà mi muove nell' animo et nel cuore lo sentir raccontar con quanta crudeltà questa puoco fortunata gentildonna fusse trattata dalla empia e fiera madre, et l' invidia portatale dalle monache per vederla maggior di loro. Ma ben lodo la costanza dell' animo suo in non accettar l' amore di quel conte, essendo puoca fermezza ne gli huomini, come hora raccontarvi intendo, caso invero di non meno compassion degno che di pietà, di Meleagro il fatto, che per avventura potrebbe apportar qualche alleviamento ai nostri incomparabili dolori, veggendo come molt' altre si trovano puoco favorite dalla fortuna, chè l' haver compagne ne' travagli tal' hor suol esser a miseri afflitti di qualche refrigerio cagione.

In Firenze, città nobilissima e degna, non molt' anni sono, fu una gentilissima donna nobilissima, anzi la prima d'essa città, la quale nomaremo Fulvia, parendomi bene tacere il nome et cognome. Costei era giovane bellissima, gratiata e compitamente ricca di tutte quelle gratie e doni che può conceder natura e i cieli, per render un corpo intieramente perfetto al mondo; et non era men bella d'animo che di corpo, et era saggia, discreta e di grandissimo giudicio. Essendo pervenuta a l'età di maritarsi, prese un gentil giovane in marito, et a fatica era stata due anni seco, che soprappreso da febre pestilente fra quindici giorni se ne morse, con dolore infinito di lei, la quale havendo davantaggio scorto l'incostanza de gli huomini, haveva stabilito fra sè di non più rimaritarsi, dato non havesse prole; anzi facendo vita veduile vivere alienissima da tai pensieri

tutti giorni di sua vita. Erano molti che accesi dell' amor suo non cessavano d' infestarla a doversi copolare in matrimonio seco, et a tutti faceva rispondere che, dato il marito fusse passato a miglior vita, vivea nondimeno la memoria sua talmente nel petto di lei, che non più era per maritarsi nuovamente in altro, et ch' altronde volgessero i passi dei loro desii, et così ne vivea vita tranquilla et honestissima. Quando la fortuna, disturbatrice d' ogni quiete humana, permesse che, venendo per altri suoi negocii, un gentil huomo sanese di matura etade, in Firenze, assai bello di corpo e di viso, ma molto nobile e di mediocre vertudi, sentendo la fama che di già havea spieghate l' ali dello infinito merito e beltà di Fulvia, se dispose ad ogni modo di vuolerla vedere. Così andando in un tempio, ove lei era solita girsene audire messa, la vide, nè si presto l'hebbe

mirata, che si sentì tutto del di lei amore acceso, laonde crescendo ogni giorno l' amoroso fuoco, se risolse per non muorirne chiederla per moglie, e seppe per via di certe parenti della giovane così ben fare, che sortì de ivi a otto mesi effetto al suo desio, et l' infelice Fulvia, parte tirata dalla nobiltà di costui, che Theseo nomaremo, e dal vago aspetto suo, parte dalle calde persuagioni delle parenti et amiche; ma via più dalla puoca sorte di lei, che a gran passo la spingeva acconsentire a un tanto suo danno, al fine si compiacque le divenisse consorte, e fatte le splendidissime nozze, dato che contra la volontà de' parenti di lei, che non volevano, lo pigliasse, la misera di nulla curandosi attese a contentar sè stessa. Lo scelerato per undici mesi, che seco stette, mai sempre dimostrò d' adorarla, nè per altr' occhi vedeva che per i suoi, et accarezzandola

ogn' hor più, non lasciava adietro cosa ove dell' amor suo accertar la potessi, e preghava i cieli che anzi di vita lo privassero, prima che nel petto di lui sì ardente fiamme estinguessero; nè mirava altra donna, e fuggiva ogni diporto per continuamente star seco, laonde la giovane l'amava più che l' anima sua, e in lui trasformata ne vivea dandosi a credere, e sovente con altre lo diceva, non potersi ritrovare amore pari a quello del caro marito, lodando i cieli dell' haverle sì felice sorte data. La servitù et amorevolezza di lei era meravigliosa, nè così agevolmente sentita da altra donna ver il marito, et egli si ne stava in Firenze in casa della moglie, havendo in quella città molti negocii. Hor in capo a undici mesi egli disse vuoler gire sin a Siena per ispedir certe sue faccende, nè guari tarderebbe a ritornare per lei. Se vi furono de i pianti, se de l' amari giorni

e dolorose notti, chionque ha provato l'amorose forze nel separarsi dalla cosa amata, imaginar lo si può; furono ambi per morirne da fiero dolore trafitti et angosciosi tormenti. Venne il giorno prefisso della crudel partita, dove la misera più fiate nell' amate braccia del caro marito tramortì, et egli con le lagrime, che da gli occhi a grossa fila rigavano, bagnando l' amato viso di lei, non mancava di pietosamente operarsi per far ritornar l' anima et i spiriti al lor ufficio, et quietata alquanto la giovane, fatto a sè stesso forza, dopo lo haver reiterati più fiate gli abbracciamenti et pregatela a viver lieta, montato a cavallo si partì con infinito spiacere loro. Gionto a Siena, ogni giorno inviava messi alla fedel moglie con carte e presenti, e ne viveva da lei assente amarissima vita, et inanzi il dato termine con orrevole compagnia andò per lei, e condottala alla pa-

tria più che prima l' amava et honorava, dove ne viveva felice vita. Ma la fortuna, che di rado lascia l' humane dolcezze gir troppo in longo senza il condimento del suo amaro veleno, permesse che non guari di tempo passò, che a Theseo convenne gire a Roma, e da Roma trasferirsi a Napoli; dove, contra ogni aspettatione della saggia moglie, e fuor d' ogni merito di essa, s' invaghì d' una cortigiana, et con la debole memoria che ne conservava incomintiò a far puoco conto della puoco fortunata Fulvia, la quale d' acerbissimo dolore trafitta, poscia che ogn' altra cosa prima di ciò pensato havrebbe, s' infermò a morte. Nè questo hebbe forza, nè meno l' affettuosi preghi, nè le calde lagrime di lei, nè i consigli e supplichevoli preghi de gli amici, o parenti, di far che egli vuolesse far ritorno, se non in capo di quattordici mesi, et gionto poi con l' imagine

dell' inamorata nel cuor impressa, invece di pietà ver la moglie, che per tal accidente havea perduto gran parte della natural bellezza, l' aborriva usandole ogni sorta di crudeltà possibile; et una sua donna di casa, nel cui corpo regnava tutte sceleratezze, la quale infinite cortesie e beneficii di portata da Fulvia ricevuto haveva, la rea femina sopra tutte le ree, incomintiò a tenere con l' infido Theseo a' danni di lei, e tanto puotè la leggerezza di lui et la scelleratezza di questa gabrina, che non più parlava alla moglie, nè l' accedeva in veruna parte, anzi non lasciava cosa a fare ove sapesse poterla offendere. Dove, quanto maggior la salita, tanto più nuoce il crollo si dà cadendo, l' infelice non potendo non adorar l' infido marito, e veggendosi contra ogni di lei merito odiata et vilipesa, si fece dai parenti suoi, che per l' honor loro non le contradissero

ricondurre a Firenze con grandissimo contento ed applauso di Theseo e della rea femina, e menando vita sconsolatissima venne in tale indispositione, che in termine di due mesi passò a miglior vita, nè senza internissimo dolore de i parenti et amici di lei, e con infinita gioja del scelerato marito e della ribalda gabrina. Egli, fatto ritorno a Napoli, si diede di nuovo a darsi piacere con l'innamorata, nè fu che di così grave torto fattole di nulla se risentisse in vendetta di lei: e non di meno haveva giovato a molti, nè veruno fu per lei. Tali sono gli amori, anzi, per meglio dire, gli humori degli uomini; e potrete col pensare alla sventura di Fulvia temprar il duolo che per colei, che v'havete eletta per fine d'ogni vostro desiderio, cotanto vi tormenta, veggendo come altre meritevoli di bene sono state infelicissime.

Serafina. — Così come diversi venti

son atti a mutar l'aspetto del cielo, di sereno in tenebroso cangiandolo, così varie sono le procelle, onde la inimica fortuna rompe et sommerge il riposo di questa vita! Già non meglio l'amor di Fulvia e l'infelice esito di esso non sia di ogni pietà degno, nondimeno ella hebbe prospera fortuna qualche tempo, laonde non si può dire che sin dalle fascie misera fusse, come la padrona mia, che, quella buona sorte, che ebbe vivendo il padre, era di sì tenera età, che non puotè men conoscere, chè fu come havuta non l'avesse, e si può dire non hebbe mai un giorno lieto come sentirete da quello hora sono per raccontarvi. Come hovvi detto, ella apparava cantar e suonare, e secondo diceva il maestro, che era Don Pietro Dal Guasto, sonatore e cantore eccellentissimo, vi faceva grandissimo profitto, e per miracolo raccontava a chiunque seco favellava,

che lei pigliava al giorno venti ponti di lettione, e che tra tutti i scolari che da lui tal arte apprendevan, che erano ventiquattro fra uomini e donne, essa meglio dell' altri apparava, et sonava messe, vespri, mottetti, madrigali, balli et altre cose come si costuma; nè ci essendo altre camere, come ben sapete in casa che quella sola dalla porta, teneva l' arpicordo suo livi, et vi stava a pigliar la lettione et a studiarla e dilettandosene sopra modo, di raro lei d' altronde che in essa camera si vedeva: nè vi essendo la muraglia, che hora vi è, essendo via comuna, la fenestra della camera rispondeva su la via, dato che altissima. Hor andando più fiate l' archidiacono de' Pignati, doppo cena, l' estate diportandosi per quelle bande, sentì la padrona mia sonare e dolcemente nell' arpicordo cantare, e spiando gentilmente chi fosse e agevolmente venutone in cogni-

tione, tenne modo di pigliar amicitia di suor Giulia, cugina di lei, e di suor Letitia Raspona, essendole parente dalla longa, e venuto alla ferrata di giesia a favellar con ambe loro, entrando a dire come havendo più fiate udito cantar e suonare la padrona mia, molto desiderava vederla et parlarle, gli fu da loro promesso di disporla a ciò fare, e come più facesse a loro ritorno operarebbero sì che sortirebbe effetto al suo desio: et così ragionando con lei, le dissero che, se vuoleva ben apparar di cantare, era di bisogno cantar in compagnia, nè ci essendo in casa chi ne sapesse nulla, certi preti s'offerivano di sovente venir alla ferrata a cantar seco. Ella, che cosa più non desiderava che ciò, disse che era contenta di farlo, essendo che non gliene poteva venire se non bene, et così andando con la cugina et parente a favellar col gentil-

huomo, egli menando a tal effetto maestro Bellino, Don Antonio Albarano e Don Michiel Agnolo, ogni settimana venivano a cantar come tal hor havete per avventura potuto intendere da altre alle ferrate seco: et durò da quattro o sei mesi in circa. Le buone maligne suore tocche da quel tarlo d'invidia, che per la nobiltà et virtù di lei, rodeva il cuore, per disturbarle questo suo virtuoso trattenimento honestissimo, fecero sapere al vicario, il quale era parente di lei, con lettre et messi, che l'archidiacono faceva l'amore seco, laonde fattolo a sè chiamare, gli fece espressissimo comandamento che non dovesse non sol venire al convento, ma nemmeno passar presso le mura di esso. Egli veggendo non giovarli fargli vedere essere stata malignità delle suore, contra ogni suo pensamento et altre parole, convenne si restasse di più venirce. Non di meno tal

hor mandava a suor Giulia qualche bel madrigale e motetto, chè ne facesse dono alla padrona mia, et ella con cortese animo, lontanissima d'ogni altro pensiero fuor che d'apparar vertudi, gli riceveva. Hor non contente le scellerate di quanto operato havevano, estendendosi più oltre il lor mal vuolere, fecero sapere alla madre di lei parimente, come il Pignata faceva l'amor seco; ma ella che sapeva la figliuola di soli quattordici anni, e tutta vôlta alle vertudi et a'costumi civili, prestando puochissima credenza alle parole loro con mal viso se le lievò dinnanzi; ma non di meno cercò più giorni diligentissimamente d'ispiare la verità del fatto, et poi venendo dalla nipote suor Giulia le aperse il tutto, e da lei inteso il fatto a pieno, solo tacendole havessero mai i preti cantato seco, (dandole a credere non havessero più che una sol fiata vista la

figliuola, e ciò esser stato per haver egli per comission sua fattole condurre da Venetia certi libri da cantare, et era però vero di tali libri) la fece restar di maniera sodisfatta, che a gran sdegno s' accese contra tutti i maldicenti; et la padrona mia, ciò intendendo, non più volle andare a cantare per molti mesi et anni con veruno. Che 'l prete le avesse affettione, mi dò anzi a credere che sì che altrimente: non dimeno non gli ne fece però mai parola, e credo per vederla putta e sola di vertudi accesa. Hor vedete come fin i morbid' anni di lei sono stati invidiati et, che è più, a torto insidiati; ma la gratia divina è mai sempre stata seco contro le insidiatrici di lei, et non essendo buon nocchiero colui che navigato non ha i furibondi venti, ella sarà peritissima havendo sempre navigato nel mar di questa vita con perigliosa tempesta, e quasi con incerta speranza di de-

siato porto per condursi in sicura spiaggia. Ma malgrado del falso mondo ha superato, la Iddio mercè, ogni avversa fortuna, ma non senza perdervi quasi affatto la salute del corpo, chè quella dell' animo di raro seco ritrovar già mai si puotè per cagione di vari accidenti apportatile dalla di lei spiacevole pregionia.

Aurelia. Quando la fortuna, puoco a' casi nostri favorisce, all' hora il mondo fa cruda essecutione sopra di noi, et quello vien gettato a terra dal vento, che resistere gli vuole: e non è puoca prudenza il ben usar la prosperità, ma i travagli e l'ingiurie prudentemente passare; e specialmente per nui donne, che di debole e tenero animo siamo dalla natura formate, è vertù senza dubbio molto più bella et di gran longa maggiore. Nè fia meraviglia s' el mondo le dà lode di saggia e prudente, chè ben ragionevolmente se

le conviene, nè meno le emule sue sono d' ogni biasmo degne, che ella di pietade. E ben fece a guardarsi da lusinghevoli lacci di Cupido, non prestando orecchie alla cugina e parente sua, che di già intesi tentorno ogni via per porle in gratia quel archidiacono, ma il tutto fu invano, che ella, fatta consapevole del pensier di lui, l' odiava a morte e lo fuggiva come la peste, nè mai più si volse lasciar vedere mentre visse: poscia sarebbe accorso a lei come ad un' altra, che hora di raccontarvi intendo.

Fu già in Lucca una giovane rimasta senza padre e madre di età di tre anni, et essendo unica erede, era cresciutasi et allevata in casa d' un suo zio, il quale non meno che da figlia l' amava. Era bella, gentile et assai virtuosa. Pervenuta in età di maritarsi non sapeva il zio, lievarlasi di casa, vie più tratto da cupidità di godersi

la facultà di lei, che da altro rispetto. Hor volle la puoca sorte di essa, che un gentil huomo, letterato et legato in matrimonio, fieramente di Erifilla, che tal era il nome della giovane, s' accese, e fatto pra tica d' una vicina di lei, sovente stava in casa di essa, che rimpetto alle finestre della giovane habitava, et ivi quanto piú poteva si sforzava di farle conoscere che l' amava, e la bisogna fu tale che avvedutasi del costui amore, così permettendo la sua fiera stella, incominciò ad affettionarglisi, dove avvedutosi l' infido amante, indegno di tal nome, tanto solicitò con lettre et importune imbasciate, che ottenne d' esser accettato da Erifilla per caro amante. E fatta strettissima amicitia col zio di lei haveva comodità di seco honestamente trattenersi, laonde la misera se n' era di maniera accesa che senza vederlo e di lui saper nuova viver non poteva. Durò in quella gioconda

vita presso due anni, quando una parente di lei, puoco lieta di tal andamenti, operò sì col zio che gli diede licenza di casa, aponendo ad ambi infelici amanti mille calunnie falsissime et puoche honorate. La misera giovane fu per morirne d' affanno, e dando la breglia in mano al dolore, si stava tutta in preda d' angoscioso tormento, et facendo a sè stessa forza, mostrando quella tranquillità nel viso, alla presenza de' suoi di casa, che nel cuor non le condeva amore, fece intendere a Dione, che tal era il nome dell' ingrato amante, che anzi morire intendeva che abbandonarlo e che senza marito ne vivrebbe, poscia i cieli le vietavano di copolarsi seco, essend' egli congionto a più fortunata donna. Così lo pregava a non por l' amore di lei in obblio, non le mancando di vera pietà. Egli le fece larghissime promesse accennandole che un giorno liberandosi, nel mi-

glior modo che giudicasse più a suoi desiderii favorevole, della moglie, sperava col divenirle marito aprir la via a' suoi contenti, et molt' altre parole, che fola sarebbe il raccontarlovi, affermandoli che prima era per mancar di vita che di sua parola. Del che l' infiammata giovane consolatasi alquanto ad altro più non era intenta che in cercar modi et via d' aver nuova del suo caro Dione, et egli non mancava cibarla di vana speranza, e fra puochi giorni il non ben radicato amore in tutto raffreddatosi, si fu cagione che egli non sol non cercava haver imbasciate di lei, ma non rispondeva a sue carte e fuggiva ogni via di pur sentirla mentuare, et d' una gentil donna novamente acceso, spegnendo in tutto ogni picciol scentilla delle prime fiamme, alle secondo si diede in preda. La misera Erifilla veggendosi posta dall' amante in oblio fu per spogliarsi di vita e, chiudendosi

l'insopportabile dolor suo nel cuore, con angoscioso tormento ne vivea; il quale puotè tanto in lei, che ne stette più mesi in letto, nè potendo il tempo curar a pieno la velenosa piagha sua, alfine si lasciò consigliare di pigliar marito, per vedere se con tal mezzo uscir poteva di così noiosi pensieri. Nè guari stette fatta tal deliberazione, che col vuoler del zio prese un huomo di matura etade, et volle la misera sorte di lei che mai non ne fosse contenta et con puoca quiete ne finì i giorni suoi: et acciò la condusse l'amore dell'infido Dione.

Serafina. — Parmi che la puoca accortezza d'Erifilla in porsi amar huomo congiunto in matrimonio, le fosse d'ogni suo danno cagione. Ella dovea col freno della ragione reggere i lusinghevoli appetiti, non lasciando la rôcca dell'animo fusse da quei di dentro vinta e tradita, e

per havere con leggerezza apportato scontento a sè stessa, dato tutti l' infortunii meritano pietà, non però pareggiano quelli della padrona mia, che non per sè stessa avvenuti le sono, et seguitando quanto di lei vi favellava, dicovi, che sdegnata suor Giulia che ella amasse suor Maria, mi do a credere solo dalla mala natura sua instigata, fece sapere alla cruda madre della padrona mia molte cose tutte contrarie alla verità, affine l' impedisse quella puoca soddisfattione che dalla compagnia di essa ne sentiva e doppo haver havute molte minaccie, fattele dalla madre per farla da ciò desistere, fattole animo da l' inimiche di suor Giulia per farle quella onta che non più stesse seco, la travagliata padrona mia si risolse di vuoler stare del tutto con essa amica sua, lasciandone la mala sciancata suor Giulia. Se vi furono de i rumori lo vi potete pensare, e la madre di lei non

lo vuolendo consentire, non gli volse dar nulla da potersi ritirar da sè; laonde madonna Giustina, sorella sua, che ben sapeva come non ci stava volontieri et era fatta monacha forzatamente, e che l' empia madre la teneva misera d' ogni cosa apertinente alla vita humana, dubbiosa la disperatione non la inducesse a incrudelire in sè stessa, o, ad altro affetto puoco lodevole, dove tutti di loro stessi a doler s' avessero, prese a favorir la sorella ch' era continuamente da gridi, minaccie e parole da suor Giulia, suor Bartolamea, Ippolita, Giustina et altre, ingiuriata di modo, che la misera non faceva se non piangere e sospirare, nè mai haveva bene ne riposo da verun tempo. Hor madonna Giustina le mandò un letto et lenzuola, e le mandava ogni giorno qualche cosetta da vivere, e, venuta al convento incomintiò a farle animo et a darsi di parole con la sciancata

cugina, e a minacciarla se non lasciava viver la sorella, che la farebbe pentire, et altresì con ira et orgoglio disse all' altre perfide invidiose suore. Ma loro, come potevano credere fusse giont' a casa, facevano a guisa di voracissimi lupi contro timida agnella, e quattordici mesi continuamente hor a l' uno, hor all'altro modo la travagliarono, e più fiate fu la sorella per far loro di mali scherci; et alla fine impaurite di essa e dei fratelli che intesa la cosa si mossero in favore della travagliata sorella, tutti di sdegno armati contra le malevole suore, per più non potere, la lasciarono vivere, et suor Maria la trattava amorevolmente. Tra tanto con gli anni crebbe in tanta riputazione non meno per sè stessa che pel favore de' fratelli, che non più le male suore havevano ardire di molestarla così alla scoperta: ma non essendo estinta la sete della loro invidia, non mancavano

de gli effetti di essa segretamente; e pose suor Maria in tanta veneratione della madre e di tutti i suoi, che facendone gran stima le suore le portavano a lor malgrado rispetto, et ella che di natura era superbissima e bestialetta, ben se ne sapeva valere. Hor occorse che suor Lucretia, per differenze havute ancor lei con le sue suore, doppo 5 anni che la padrona mia stava da sè in compagnia di suor Maria, mostrando sembiante di vuoler veder la sorella, si fece dalla madre condurre costì nel convento nostro; et doppo non so che giorni scoperse alla sorella bisognarle parlare con un gentil huomo romano per cose importantissime: e fattolo venire alla ferrata di giesia, dandosi lei a credere essere vieppiú della padrona mia bella e d'ogni leggiadria adorna, la pregò a vuolersi contentar di lasciarsi per picciol spatio vedere da esso gentilhuomo, e lasciandosene in ultimo con-

sigliare, ella con gentil modo nel porger non so che cosa alla sorella, fu da lui vista. Si trattenne suor Lucretia un mese con lei, et fatto ritorno al convento suo non guari stette che per trar di mano a quel romano non so che cose apartinente alla sorella, fu costretta parlar seco, il che fu dolcissimo a lui, che da che la vidde portava l'imagine di lei fissa nel cuore. Se poi con maggior forza la vi s'impresse nel sentirla favellare, giudicatelo voi. Portata la cosa in longha, chè della sorella le chiedeva per poter più fiate ragionar seco, predicandola non sol di bellissimo intelletto, ma di molta saggia, prudentissima e di grandissimo discorso, gratiatissima e bella, e di gentilissime maniere adorna e per rarissima in ogni parte, tanto in lui si crebbe il fuoco che più non poteva; e giudicando felicissimo chi tal donna si trovasse accanto, si dispose tentar ogni pos-

sibil via per averla per moglie, e tanto più gli pareva agevole da ottenere quanto sapeva ella esser monaca forciatamente, e non starci punto volontieri, e sapendosi nobile et aver cardinali et altri di portata congionti in parentato seco, non si diffidava ponto de' fratelli et nobilissimo parentado di lei; et alfine risolse d' esporse a morte e a d' ogni sorte di travaglio per impadronirse di tal degna preda, secondo lui diceva. Doppo l' haver compiuto a pieno quant' ella per la sorella gli chiedeva, un giorno con tremante voce le fece intendere come da che la vidde in compagnia della sorella, s' era di maniera di lei acceso che svelto dal cuor suo ogni altro pensiero, v' haveva fermo la sola immagine di lei, e sì ben radicato, e meritamente, l' amor ardentissimo, ch' a lei portava, che sol morte lo potrebbe svellere e non contrario accidente di fortuna, nè tempo, nè luogo, e con

giro di belle parole la costrinse con caldi preghi ad accettarlo per servitore. Gli fu dalla padrona mia risposto, che non puoco di lui meravigliata si sarebbe che si lasciasse correre in tant'oltra, ma che sapendo esser solito degli huomini, come erano alla presenza di dame, di tentar la lor fortuna, non solo lo iscusava, ma altresì si contentava admettergli un error tale ogni fiata non si lasciasse trasportare in ragionarle di cose simile et impertinente all'honore, nobiltà e professione di lei; e se ciò faceva per saper render conto in Roma delle donne Ravennati, altronde volgesse i passi de' suoi desii, che si dava a credere ben ne resterebbe soddisfatto. Egli si sforzò con eminente ragione e con scongiuri grandissimi di farle credere l'amor suo tutto volto ad honestissimo fine, e che per accertarla di ciò le chiedeva in gratia singolare a non chiudergli i passi di poterla

vedere et ivi a quelle ferrate tal' hor parlarle, e da lei ripostogli che non vuoleva dar di che ragionar di lei per tal cagione, sapendosi che con essa favellava, egli afflitissimo, da lei presa licenza, si partì, et il giorno seguente le scrisse questa carta che ora dirovvi, riserbandone ancor memoria, con questa canzone; e temendo che non l'accettasse, venne egli stesso dalla Vittoria, che sapeva star seco, e caldissimamente la preghò a fargliela accettare et ad essergli appo lei favorevole, essendo l'amor suo mosso ad honestissimo fine; come, impetrando gratia per lui di lasciarsi tal'hora visitare, e sperava di dargliene certezza tale che non le resterebbe di che dubitare. Et la lettera così diceva:

Illustre Signora mia osser.ma

Veramente vano, anzi di puoco frutto sarebbe stato il favore dall' avara fortuna

concessomi, in farmi sentire l' odore della vostra gloriosa et rara fama, la quale ha già tutto il mondo empito di non usato splendore, con grandissimo diletto et stupore a chionque l' ode, se anchora non m' havesse in presenza concesso udire la dolce favella, et vedere il valore, l' humanità, la cortesia, et le rare bellezze et qualità, che ad ogni alta et valorosa donna si richiede, la quale con maggior stupor che prima veduta, et con maggior diletto pervenuto all' orecchie mie il dolcissimo ragionare, subito mi mossi ad inchinarmi con il cuore, con la mente, e con la persona. Poi, nato in me un intenso desio di eternamente riverirvi, grandemente del mio sempre inimico destino mi dolsi, che, come il mio desiderio, non mi diede ancho il potere il vostro glorioso nome in mille carte spargere, et satisfare ad un merito tale. Nè mai sono per haver pace con lui, stimando più

questa ingiuria, che quante altre m' abbia fatto del primo dì che prese a perseguitarmi in fino a quest' hora. Pur senza risguardo dell' indignità mia, contra ogni suo volere, non ho potuto, senza pensar di doverne morir, mancare di vergar qualche carte indignissime del vostro nome, solo sperando che giunte al degno cospetto vostro, inanzi al quale non può durare alcuna indignità o viltà, ad un sol sguardo de' suoi bell' occhi, vere saette d' amore, acquisteranno tanto di gentile et di pellegrino, ch' ogni vile et indegna materia diverrà nobile et pretiosa. Questo avviene non solo per le rare virtù, bellezze et honestà vostre, ma anchora per il valore et magnanimità, che vi si vede lampeggiare nel cuore, la quale ben fa per vera prova conoscervi per discesa dal quella famosa stirpe, d' onde sono tanti valorosi capitani et heroi usciti, quali non solamente l' Italia hanno impito

di sue valorose imprese, ma anchora tutto il mondo, e ne può far fede questa vostra antica città. Ma perchè il volere in questa picciola carta sparger le lor condicione et vostre et della vostra Illustrissima Casa così sarebbe superfluo come impossibile, tornerò al mio primo proposito et brevemente chiudendo in puoco quello, che a pena bastaria in infinito, dico che eternamente vi consacro quest' animo, questo cuore et questa vita e tanto mi terrò beato, quanto mi concederà il mio destino di potervelo così mostrare in effetti come in scritti, et, pregandola ad accettarmi per servitore, così come me le dono con puro e candidissimo animo, lontano d' ogni vil pensiero, come spero farle conoscere, per questo alcuna volta oserò scriverle et visitarla per farle palese l' honorato mio desidesio, et, baciandole la delicata et candida mano, pregando l'eterna Cura che, come vi diede il nome di Felice,

cosí vi conceda eterna felicità, le faccio riverenza.

Mentre pur, come soglio, i dolci rai
del mio vivace sol da longe io miro,
Amor tu ben lo sai, se fra me stesso
di parole e concetti alto desiro
in un accolgho! E se piú c'ancor mai
languido e fioco nel mirarla apresso
mi faccio, e se con esso
muovo favella, abbandonato, e solo
sono di spirto, e volo
in quella parte, col pensiero, donde
tal luce corrisponde,
fisso e m'accieco intent' a tal dolcezza
per cui s'invoglia il cor, gioisce e apprezza.

E se in quella, verghar perpetue carte
di tal successo gran desio mi sprona,
null'ho in poter, che l'intelletto è offeso
in ogni canto e l'alma s'abbandona
nel vagho rimirar di sì bell'arte.
Poi se in pace lontan, voglioso e inteso
a quel ch'ogn'hor è acceso,
sono per aquetar gli ardenti spirti,
Signor, e' vo' ben dirti,
non ho ragion che mi conduchi e guidi
là, dove il mio cor fidi

pegni tengha per dir liber' e sciolto,
chè tutto sono sotto sopra volto.

E pur vorrei di tal desio lo core
pagare in parte, o la gran voglia insieme,
ma non so incominciar senza tua aita.
Tu donque pronto tanta nobil speme
al desiato fin conduci, Amore,
che io mentre reggerò questa mia vita,
con mai sempre infinita
gloria t' inalzerò per ogni loco;
cosí te solo invoco,
che ben sempre rispondi a chi ti chiama
con amorosa brama.
Soccorri al travagliato mio pensiero
che senza te non sa trovar sentiero.

Io dico, da che vidi in terra il sole,
che in me, più volte l' anno, estate e verno
crëa di speme e di timor, quest' ossa
colmand' oltr' il costume d' ogni interno
ardore in me, ritorna a dir parole
concetti formar l' alma commossa
disviata e scossa
per solo contemplar le spalle e 'l petto
di quel divino aspetto
ove s' asconde quanto dare il cielo
in questo humano velo
può di bello e di buono a noi mortali
per farci al vero ben spieghar poi l' ali.

Ma come fia, se per benigna sorte
addotto al loco delle belle membra,
seco movendo questa debil voce,
puoi ben veder che solo ghiaccio assembra
la già sì accesa et invogliata forte
alma, che per timor sè stessa noce?
che non è in sè feroce
a scuoter solo e a disgroppar la lingua,
per cui lasso s' impingua
l' assetato e famelico volere:
ma altro non sa cherere
se non fissando, i spiriti visivi
l' intellett' e ragion menar captivi?

Che dirò poi se quest' occhi talvolta
volgo per rimirar sì bel tesoro?
e le perle e' rubini e l' una rosa
parmi ohimè di veder (gentil lavoro
del mastr' eterno con industria molta)?
Divengho sasso immobile, chè in prosa
non che in rima pietosa
potria contar, cotant' a me fa forza,
l' aspetto divo e sforza
lo mio stanco e mortal, che tant' intende,
e se stesso riprende
del poco ardir che sì tal volta abonda
e manc' al tempo, onde nel duol m' affonda.

Canzon, se taccio e grido
colp' è d' Amor, che mi [si] scosta e fugge

aprend'il rio a l'un'e a l'altra strada:
ma se quivi t'agrada
rimanti, e di' che non fia per l'inanzi
altri, com'io, che lagrime s'avanzi.

Accettata la lettera et canzone per i preghi della Vittoria, la quale essendo dalla padrona mia amata, in cose honeste di lei dispor poteva, andò lo seguente giorno alla ferrata in compagnia di ella a parlare al gentilhuomo, il quale per esser virtuosissimo et eloquentissimo, aperse l'animo suo alla padrona mia, e con affettuosissimi preghi la scongiurava a contentargli d'accettarlo per marito, che ben sapeva lo poteva liberamente fare, essendo ivi forzatamente stata posta, e che non volesse de' fratelli ponto temere; che, se essi erano gentiluomini grandi, nè egli dovea ponto cedergli; et se havevano gran favori, non haveva da invidiarli, e che vuoleva sposarla presente testimonii et adotarla di sei milla scudi e

poi girsene a Roma pel Breve di levarla di costì, et honoratissimamente condurla a casa sua; e che non vuoleva dote da' fratelli per mostrar al mondo l'amore ardentissimo, che portava al merito e qualità di lei, et infinite parole simile. La padrona mia gli rispose che non intendeva voler più di sè stessa, di quello n' haveva la misera sorte sua disposto, nè vuoleva por sè stessa in obligho tal con lui, che non le restasse con che poterlo in parte soddisfare; nè meno vederlo in periglio tale, quale sarebbe quello gli parturirebbe l' inimicitia de' fratelli di lei; ma che ben lo ringraziava di sì grat' animo, che verso essa mostrava, et che gliene sarebbe tenuta sin a morte, e che pregarebbe i cieli che lo rimunerassero per lei, poscia non havevano a lei concesso forze di poterlo fare, et molt' altre parole piene di honestà e cortesia. Ei non si smarrì ponto, pensando che 'l tempo pur

amollir dovesse una tanta durezza, et rispostole che la perseveranza vinceva gli ostinati, dopo molte parole si licentiò da lei et l'altro giorno le mandò il suo ritratto e tre paja di guanti, un pajo profumati, e due paja di seta lavorati d'oro, presentatele il tutto dalla Vittoria, imperocchè la faceva chiamar lei, come colui che ben sapeva ella non havrebbe accettato nulla. Sdegnatasi la padrona mia, gli fece per l'istesso messo rimettere il tutto indietro. Se fu grave all'acceso giovane, giudicatelo voi, nè per ciò restava di non scriverle ogni giorno, et al più delle volte le lettere restavano in mano di colei, chè ella non vuoleva vederle. Molte fiate veniva per parlarle, nè potendo liberarsi da tal seccaggine, gli faceva dir d'esser inferma, o quante fiate il misero, per sapere come stava, la mattina mentre lei stendeva panni et faceva altre sue faccende per casa, lagrimava e si

duoleva con la Vittoria del male, che essa non haveva. Un giorno, passato tre mesi dalla prima battaglia le diede perchè vuolesse pigliarlo per marito, egli in compagnia di un altro suo cugino, un giovedì mentre tutti erano intenti alla festa del toro, venne con un rubino di prezzo per pur volerla sposare, e le fece preghi tali, che havrebbe raddolcito ogni duro cuore. Sdegnata alfine gli disse che più di tal cosa non le dicesse che non ne vuoleva far nulla, come ben sapeva altre fiate havergli detto, e che altronde volgesse i suoi pensieri, chè in lei vi perdeva ogni fatica, e che non era pur mai per veder sue lettere nonchè per haverne, la onde non dovessi scriverli et in tutto s' acquetasse, che ciò era il maggior piacere far le potesse, nè per ciò poteva lievarlesi di dietro. Egli come disperato fra puochi giorni si partì per gire a Roma, nè lo fece senza prima visi-

tarla, et pregharla d' una treccetta di suoi capelli, ma fu in vano, chè ancho in ciò non lo volse compiacere, et gionto alla patria, tutto che non ottenesse delle sue lettre veruna risposta, non per questo restava egli di scrivere. Doppo molti mesi fece ritorno a Ravenna et più che prima infestava con l' importunità sua la padrona; nè guari stette ch' andò in Franza e fece ogni suo potere per haver qualche memoria di lei, o favòre per meglio dire, nè cessò di supplicarla almeno del faccioletto, che haveva accanto; nè lo potendo ottenere, disse vuoler anzi esser tagliato a pezzi a quella ferrata che partirsi senza almeno lo spiletto che le chiudeva il velo: et ella forcialmente glielo diede per lievarlosi dinanzi. Non crediate non scrivessi di Franza, ma invano era ogni sua opera; et quattr' anni continui, due che stette in Franza, e l' altri due fra Roma et Ravenna, continuò con tutti i

disfavori del mondo ad inseguirla, nè mai lei gli scrisse, nè volse accettar suoi presenti. Et ecco mi viene a memoria un' altra sua carta e due sonetti che egli le mandò, anzi pure tre:

Udirete di me l' ultima nuova,
ch'omai non ho più spirito nè fiato;
e quand' attend' a più felice stato,
tanto maggior affanno in me si trova.
Il pianger e il preghar puoco mi giova
et veggio che 'l mal mio è disperato,
che la morte mi può sol far beato,
e far non posso che per me si muova.
Quant' in questo travaglio ho di ristoro
si [è] la speranza le irate parole
si raddolciscan; [ma] tra tant' io moro.
Del resto huomo già mai non vid' il sole
di me più afflitto, che se ben v' adoro
non mi volete voi, nè Amor mi vuole.

Dicemi amor, s' io gli dimando aita
e, s' io 'l prego a mercè del mio languire,
ohimè ch' io volg' altroue 'l mio desire,
ch' imper non ha sopra la vostra vita.
Io li ridico che 'l mio cor partita
fece da me per mai più non venire,

e, che quanto più muor, piú vuol morire
tant' ha di ritornar la via smarrita;
onde s' egli non ha che aita darmi
altra, mi veggio al fin dei giorni miei,
ch' io non vo' d' altra donna inamorarmi,
e quando ben volessi, io non potrei
chè senza cor non posso altrui donarmi...
ei dice: adonque va, pregala lei.

Illustre Signora mia osser.ma

La grandezza et la moltitudine de i miei dolori s' accrescono et pigliano forza, mentre vedo et provo che non operano altro in voi che muovervi riso et procurarvi gioco. Donde è che, senza conforto et appoggiato a debole et inferma speranza, cammino per sentieri perigliosi, a rischio tuttavia di cader nel centro delle miserie, da i quali s' io scampo sarò cagione di gran meraviglia al mondo, et s' io cado sarò esempio a tutti coloro che troppo arditamente cercano di spiegar l' ali, appiccate maestrevolmente con la cera, a guisa d' Icaro,

tant' alto che il sole possa offenderle. Et veramente io sarò compagno d' Icaro se voi mossa da quella bontà natia, che vi risplende ne' bell' occhi e nel volto, non mi soccorrete in così estremo bisogno, diventandomi Dedalo, il quale io segua, sì che dall' aria ch' io stringo in vano e che non può sostenermi più lungamente ch' io non cada a piombo, deponendo ogni crudeltà, mi conduciate in terra sicura et copiosa di quei frutti, che soli possono ristorare il gusto perduto. Il che dovreste far senza manco, se non amate di acquistarvi nome di crudele et empia, con un memorabile esempio di puoco degna mercede renduta a tant' affettione et amore, ch' io vi porto, se pur seguendo il costume delle donne superbe et ingrate, vi recate a gloria che altri o muora o viva in modo che habbi a desiderar di morire per le vostre bellezze; di che sto assai in dubbio et starò fin

che non veggia apparire in tanta tempesta S. Ermo che mi assicuri della bonaccia; il qual dubbio mi ha cavato, non dirò dall'ingegno ma dal cuor, queste rime che sono volute venir a voi così come sono, senza alcuno ornamento, et io non ho potuto rattenerle. Reverentemente le bacio la bellissima et delicata mano.

Voi pur negli occhi miei mirar potete
ch' io per voi vivo salamandra in fuoco,
e che mercè gridando io son già roco,
nè l'orecchie a tai gridi anchor porgete.
Ahi, che del mio morir soverchia sete
v'ingombra il cuore et io di già son fioco;
[nè] mi giova cangiar o tempo o luoco,
ch' [io] men vo' di gran corso in verso Lete.
Fusse pur mio destin che morte almeno
finisse i miei dolor, ch' io di già lieto
cercarei di passar a miglior vita:
ma per timor pongo a me stesso freno
di non far varco a pena alta e infinita,
e noia ove mi volgo e dolor mieto.

Vedete la pazzia de gli huomini! Invece di lievarsi, o, per meglio dire, sanarsi

di tal egritudine, d' indi a puochi giorni dopo il ritorno di Franza le diede l' ultima battaglia di pur tentare si sposasse seco, nè lo potendo ottenere e veggendo la cosa per lui disperatissima, giurò di non vuoler mai più legarsi con altra donna, anzi di farsi prete, per lievar a' suoi ogni speranza di ciò, non havendo potuto havere quella che cotanto amava, et fatto ritorno a Roma, non guari stette a dar compimento a quanto detto haveva, et la padrona fu libera dalla molestia e seccaggine sua, che, vi prometto, si era di non puoca noglia, chè, o fosse sventura di lui, o pur che 'l fiero destin di lei non permette habbia la tanto sua desiata libertà, ella anzi l' odiava che altrimente, e diceva che se per condescender al costui amore fusse stata certa di divenirne regina, per non viver con lui ed esser sua, non l' havrebbe accettato, e ciò mi dò a credere causasse

il non essere ponto simile di natura, et i sangui loro non conformi. Se poi vuolessi raccontarvi le pazzie che per lei tutto dì faceva, e quanti presenti gli mandava indietro, l' acerbe parole da lei dettoli, e come di raro et a fatica con preghi si lasciava vedere, d' altro non sarebbe il ragionamento nostro, e perchè molto resta che dirvi, se a pieno raccontar vi voglio i travagli, l' angustie ed i scontenti di lei, imporrò fine a tal materia.

Aurelia. Veramente fu grande la costantia di lei, che non stando, nè mai ci essendo stata di volontà, anzi tratta dalla forza, in cotesto luogo, porgendole il tempo si bell' et honorata occagione, non si risolvesse pigliarla, uscendo di così a lei fiera pregione. Ma, come voi dite, ben cred' io ne fusse cagione il non haver ponto di affettione a quel gentilhuomo, chè ben come donna di grandissimo discorso deve giudi-

care men male lo star serrata, che libera in compagnia d'huomo a lei odioso: et per avventura se si fusse lasciata portar da folle desio in condiscendere a' suoi voleri, ſorsi sarebbe al fine pentitasi, come occorse ad una giovane, come hora sentirete, essendo l' amor de gli huomini incostante et sleale, per la maggior parte, come hoggimai ne siamo per effetti chiare.

Era in Modena una giovane virtuosissima, di buone maniere e di assai accontia bellezza et di buona famiglia, la quale Cloelia si nomava, e conversando sovente in casa d'una nobil gentil donna di quella città, occorse che un giovane, che Diomede si chiamava, che faceva il dotto et il rodomonte, persuadendosi unico al mondo in ogni qualità, essendo famigliarissimo del marito di quella gentil donna, ponendo gli occhi sopra la giovane e più fiate miratela e ben compresi i suoi gentili co-

stumi, fieramente se ne accese; nè potendo resistere all' ardente fiamma d' amore, et l' honestà di lei levandoli ogni speranza di poter ottenere il fine de'suoi desii, operò sì con la gentil donna e col marito di lei, che la gentil Cloelia fu isposata seco, e dato ella mal volontieri lo pigliasse in marito, come colei che abborriva la persuasione che in lui conosceva, nondimeno essendogli moglie, tutta si diede a compiacerlo et ad amarlo, et egli l' amava e compiaceva a tutti i modi, et havendo per l' innanzi per lei patito mille amorosi tormenti non sapeva dato per puoco termine da lei seperarsi. In così saporita vita continuò tredici mesi, in capo del qual tempo si scoperse costui essersi acceso d' una cara amica di Cloelia et ella di lui, e dolendosi acramente la misera moglie seco, che senza meritarlo tal torto le facesse, egli così rispose: « Moglie mia, parmi chè più di Men-

doza, che tal era il nome dell'amica, che di me duoler ti dei, poscia ella di me accesa, mentre ti dava a credere di te meco favellasse, attendeva ad adescarmi nell'amor suo. » Et ivi diede tutti quei biasmi a colei che dar si possa a dissoluta donna, raccontandole tutto quello che ambi insieme fatto havevano e soggiongendo, le disse « Sappi Cloelia che altresì con la sorella sua faccio l'amore, et quel fuoco che di già per te m'incendeva è passato in altre, nè ti credere possa sempre in un essere durare, et io intendo vuolere la parte mia del mondo a questa via, la onde riposate che ti fia per esser meglio. » L'infelice moglie ciò sentendo a fattica puotè rattenerse che non cadesse da dolor traffitta, nè di ciò più mai facendo motto al marito, fra puochi mesi s'infermò, et egli facendosi non so che assembramento di soldati andò in parte lontane, lasciandola in letto, et al fine fu

morto, et ella non più hebbe sanità perfetta, tutto vivesse sciolta da tal legame molto tempo doppo lui. E se la padrona vostra havesse preso quel romano, che tanto di ciò l' infestava, forsi non meno che alla misera Cloelia intervenuto sarebbe, parendo che quelli che più si dimostrano ardere et consumare, ottenuto il loro intento, in un subito volgano la vela dei loro pensieri verso il porto dell' amore d' altra donna; nè men fia spiacevole il tradimento fattoli dalla falsa Mendoza, et a questa età ferina hoggimai non si può fidare d' amici nè di parenti, dato non fia vera amicitia, non essendo su la virtù fondata, et indegnamente riserbano il nome d' amico, ascondendosi sotto tal nome mortifero veleno.

Serafina. Hor lo errore confermato per lunga usanza è difficile a mendarse, et essendo quel Diomede tal qual lo mi di-

pingete, non se ne dovea sperar altro: ma ben dícovi, se con l' ali della consideratione volo intorno all'effetti di grandissimo amore, verso la padrona da quel gentil huomo parturiti, et all'opere sue, non posso credere le fusse come a Cloelia incontrato. Nondimeno mi piace non lo facesse, come molto lodo si portasse così saggiamente intorno a quanto son hora per raccontarvi non senza mio interno dolore.

L' anno seguente che 'l romano si parti di Ravenna, occorse che un gentil huomo bolognese, che di puoco era venuto in questa città, sentendo lodar, come tal' hor occorrer suole, la mia padrona, desiderando vederla, nè sapendo come fare, non so come si fusse, egli venne dalla Benedetta e doppo molti ragionamenti adimandò di lei et se era tale qual la fama sua resonava; e l' interrogò se si lasciava vedere, e chi stava seco. Di molte cose lei gli rispose con-

forme a l'odio le portava, tratta da invidia, et gli disse com' era in letto inferma di molti giorni, e tra l' altre cose gli disse come la Vittoria seco stava, che era stata gran tempo in Bologna e vi havea la madre. Egli, riserbando memoria del tutto, mentre ella stette inferma, veneva tal volta a parlar con colei, la quale veggendolo attilatissimo profumato, imperocchè faceva la nimpha, et assai bello, s' accese di maniera dell' amor suo che ne vivea pazza, nè restava dargline onesti segni, et egli avvedutosi di ciò se ne pigliava giuoco, dicendo che la bruttezza di lei era tale che sol la forca in spalla gli bisognava per esser affatto il diavolo. Tra tanto si fece da quella hebrea, che amica gli era, venir lettre deritive alla Vittoria, che la preghava, anzi essendole madre, le comandava a servir esso gentil huomo, mentre in Ravenna si tratteniva, di lavori et altri servigi che fusse per occor-

rergli. Il buon huomo havute le lettre se ne venne e fece dimandar la Vittoria et datele le lettre della madre, la preghò a vuolerli lavorar certe camisce, e doppo molte proferte e parole di cortesia si partì, e per dar colore alla cosa e per meglio celare il suo pensiero, le mandò rensa e seda per farsi quattro camisce, et incomintiò a passar a torno al convento tutto il giorno a cavallo con molti in compagnia; e la Benedetta ardendo di gelosia, veggendo non giovarle nè lettre nè presenti nè preghi, tratta da rabbioso sdegno incomintiò ad osservare ogni suo andamento. In quel mentre la padrona si era risanata, et egli haveva supplicato la Vittoria che operasse sì che veder la potesse, et ella, conferito seco il tutto, la padrona disse di ciò non le devesse più parlare, chè non vuoleva andarci sì, acciò non se le mettesse dietro, et sì, per non dar materia di ragionare alla

Benedetta, che ne vivea innamorata. La onde la buona donna, tutt' intenta a servir il gentil huomo, diede ordine seco che passati dieci giorni egli se ne venesse su l' hora del desinare, et andasse in giesia, che non fusse visto dalle suore, e facendo dimandar la padrona alla porta da un servitore, facesse dire esser uno dei fratelli di lei, che ivi l' attendeva per visitarla. Hora che risanata s' era, ella, che sovente da loro, hor da l' uno et hor dall' altro, era solita d' esser con amorevole visite consolata, lievatasi da tavola vi andò, et aperta la ferrata vide costui, nè lo conoscendo con mesto viso l' addimandò chi era che con tal cautela alla presenza sua venut' era. Egli le rispose esser un suo servitore, che di già molto tempo desiato haveva conoscerla così per presenza, come l' haveva conosciuta per la fama delle sue virtù et bellezze. Ella gli rispose non esser in lei bellezze nè virtù

tali che ne potesse accender nè lui nè altro; altrimente conoscer lo vuoleva, e che non più osasse di farla chiamare, chè non era donna per vuolersi trattener in ragionamenti ch'apportar le potesse puoca lode et molto biasmo; e mentre ciò gli diceva comparse la Vittoria, et tanto preghò la padrona, che si trattenne ivi sin a vespro in vari ragionamenti di cortesia. Et preso licenza da lui si partì, nè lettre, rime et caldi preghi di lui, nè supplichevoli scongiuri della Vittoria puotè sì che mai più si vuolesse lasciar vedere da lui, se non tal hora a caso, chè venendo per parlar con la Vittoria, et essendo ella da qualche donna alla ferrata dinanzi, in un passar la vedeva. Hor volse la sorte che 'l baldino, essendo stato più fiate rimproverato da lei, che con sì puoco rispetto et honestà si portasse nel luogo ove ella et altre del sangue raspone si trovavano, e minacciatolo, non s' emen-

dando, di farlo saper a fratelli di lei, il scellerato martano, che così dir si può, le disse in faza che, non potendo altrimente, era risoluto farsi mentita tale di testa, che la farebbe scontentissima al mondo. Ella, sapendo che di nulla offender con vero la poteva, ridendosi di sua parole, attendeva, senza ne restasse offeso l' infame, di troncargli la via delle sue scelleratezze; et altresì, havendo quel scellerato medico, dopo che 'l capitano Cesare lo lievò dalla cura del convento, scrittole, e preghata a dire alla madre e fratelli che non vuoleva alla cura di lei e delle sue altro che lui, nè l' havendo ella voluto fare, sdegnato di tal accidente cercava occagione per offenderla; et, o che fusse la Benedetta per vedersi priva dell' amante, sapendo haverli quella sol fiata parlato la padrona mia, o che si fusse quei due scellerati d'accordo per nocerle, tutto sapessero ella di tal fatto in-

nocente, parendogli, venendo il gentil' huomo dalla Vittoria et stando seco, havesse qualch' ombra di verità, scrissero due lettre false al capitano Cesare, nelle quali si conteniva la innocente sorella faceva l' amor seco, et che ponessero mente che lo vedrebbono passar ogni giorno intorno al convento, e l' una posero sul letto del capitano Cesare, sotto la cappa di lui, et l'altra la inviorno a un hebreo, che stava ivi vicino, per messo non conosciuto che gliela recapitasse. La padrona era stata tre mesi a casa pel governo della madre, ch'era stata inferma, et di puochi giorni era ritornata al convento, quando i ribaldi diedero esecutione al loro grandissimo tradimento. Viste et lette dal fratello le lettre, se n'andò alla madre e con sdegno le raccontò il tutto e disse che senza indugiar ponto devesse mandar per lei, che venendo subito alla di lei chiamata crederebbe che altrui malivolenza fusse stata

che havesse fattoli venir le due lettre alle mani, et ricusando lei di venire sarebbe forzato a crederla in tal errore. La misera padrona mia, che innocentissima era di tal falsissima calumnia, sapendo la cruda madre strassinarla giorno e notte senza veruna pietà nel suo governo, fece che la madonna le disse non vuoler vi andasse, essendo che di puochi giorni era ritornata. Ciò inteso dalla madre et fratello, dandosi a credere quanto le lettre falsissime in sè contenevano, incomintiorno a pensar di castigar chi errato non haveva, et così stando, gionse il capitano Raffaello, (i due ribaldi per dar più colore alla cosa havevano corrotto un soldato e fattolo dire il medemo, che scritto havevano ad esso) che se n'era venuto per farne consapevole i fratelli e la madre; la qual, ciò sentendo, disse a i figliuoli che l'uno et l'altro al fermo uccidessero. Sopra gionto messer Giovanni et il

capitano Mutio da dolor traffitti, non sapevano che dire, e veggendo messer Giovanni come tutti congiuravano in sol danno di quella sorella, che egli tant'amava, così incomintiò a dire: « Non so veder, madre mia et voi fratelli, che in voi possa così puoco il figliale e fraterno amore, che vi mettiate a sententiare per havventura l'innocente sangue nostro, senza ben prima accertarvi del fatto, come se non sapeste quelle perfide suore per invidia l'odiano a morte; et io giurarei, ella esser di tutto ciò innocente. Ben tutti sappiamo come nostra madre la fece suora forciatamente, et mai sempre così misera d'ogni cosa l'ha tenuta e tiene, che a fatica ha tanti panni e camisce che coprir si possa la carne, et è via più bisognosa d'un quattrino, che l'altre d'un scudo; nè verun di voi se n'è mai pigliato cura di provvederle e di far non patisca: et hora tutti pensate di nocerle. Se ci havesse fatto

quanto le false lettre et accuse contengono, ben meritata l' havremmo, e tutto il mondo biasimarebbe nui e non lei; la onde dicovi che la cosa si deve ben spiare e venuti saremo in cognitione della verità, all' hora poi faremo quello per l' honor nostro più ispediente ci parra. » Et traffitto dal dolore et amore che alla sorella portava, stette tutto quel giorno senza cibarsi, chiuso in camera, et l' altro giorno per mattino se ne venne costi, et la padrona lo menò in camera sua, come era solita di fare a tutti i fratelli, e veggendolo tutto afflitto gli chiese di ciò la cagione, et egli: « Cara sorella, rispose, lo vi dirò, ma non già perchè creder lo potesse dato lo vedessi con gli occhi, del che vi prego a non darvi noglia di quanto son per dirvi. » Et gli aperse come il fatto stava. Se lei fu per caderne morta da dolor traffitta giudicatelo voi, et rallentando il freno alle lagrime, fieramente dell' infelice sorte

sua, dell'empia madre e de' fratelli dolendosi, diceva parole di gran compassione, nè poteva l' amorevol fratello a verun modo consolarla, et ella caramente lo preghò ad aprir tutte le sue casse et forcieri, e ritrovandovi cosa di che se ne potesse ponto conietturare, lo supplicava ad ucciderla senza pietà, et contra il vuoler di lui volse che per tutto cercasse, e poi chiamata la Vittoria le fece mostrar la lettra scrittale dalla madre con molt' altre, et le camisce che lei gli lavorava, e fece sì ch' appo il fratello rimase giustificata. Egli, fatto lieto sembiante, si partì et riferì il tutto alla madre e fratelli; ma loro fermi nella falsa openione, stavano sdegnati seco. La Vittoria fece intendere al gentil huomo che non devesse venire al convento, nè men passarvi, et egli sapendo l'imputation datali falsissima, volse andar a giustificarsi co i Rasponi ma fu così consigliato dal soldato, che per

danari accusato falsamente l' haveva, che non lo facesse, anzi del tutto desistesse da tal pensiero, chè si mostrarebbe reo; e tutta via il tristo lo faceva acciò si rendesse colpevole. La padrona, non potendo patire di veder la madre e i fratelli seco a torto sdegnati, s' infermò di febre acuta et stette mal a morte. Non di meno la cruda e fiera Medea di sua madre mai ci venne, nè mandò a vederla, il che era cagione che 'l male maggior forza in lei prendeva. Ma messer Giovanni et il capitano Mutio, come certissimi de l' innocenza della sorella, che ben se n' erano accertati a più d' una prova, quasi ogni giorno la visitavano e consolavano, et messer Giovanni le mandava robba e denari, e la raccomandava molto al medico. Con tutto ciò ella stette otto mesi inferma, senza esser mai visitata dalla cruda madre, et ben accertati come mera malignità era stata cagione dell' ingiusto sdegno che quattro

mesi incirca havevano con lei havuto, tutti si pacificorno seco e molto si dolsero d'haver prestato fede a quello non doveano, et venuti a Ravenna il capitano Ludovico et il capitano Prospero, venendo a visitarla com'era solito loro, ella che non era ben sana della piaga che l'haveva quasi a morte condotta, con un mare di lagrime raccontò a loro il tutto, et eglino si ne dolsero, biasmando la facil credenza della madre e fratelli, et della longa crudeltà usatele; e da lei partendosi gionti a casa, fecero parole di qualche sdegno con la madre e fratelli, e poi tutti si diedero a cercar gli autori di tanta scelleratezza, et il soldato confessò aver falsamente parlato per compiacer ad altri; l'altri due scelerati stettero su la negativa iscusandosi a più potere. La Vittoria scoperse su quei giorni del travaglio della padrona, come il gentil huomo muoriva per lei per sentirla a torto da' suoi

travagliata, e che quando si vuolesse risolvere di dargli la fede di prenderlo per marito, attosicarebbe segretamente la moglie e ne pigliarebbe lei, adotandola di 5 mila scudi, et molt' altre parole, dove ella con collera le rispose che non puoco di lei et della leggerezza sua si maravigliava, che di tal cosa fusse ardita favellarle, et che se le lievassi dinanzi, nè più gliene facesse parola, nè fia gran cosa se egli ardiva ciò desiderare, essendo gran servitor del Duca di Firenze, et havendo amici e parenti di portata. Egli, saputo come ella l' odiava per i travagli in che per cagion sua si trovava, si partì, et andò alla guerra di Siena. Ne restarò dirvi come, fra' molti presenti le mandò in più fiate, si fu una berretta di velluto con una medaglia di valore, et a torno al cordone della berretta vi era due collanine a martello, et una corona di coragli co i bottoni d' oro,

ma lei il tutto mai sempre gli mandò indietro, non vi valendo preghi nè lagrime della Vittoria per far l' accettasse, che mai non ne volse intender nulla; et credo la buona donna ne trasse di bei presenti da lui, nè però fia meraviglia se faceva sì buon ufficio, ma il tutto fu sempre in vano, chè come hovvi detto, solo le parlò quella volta, che le usò quella cautela di dire ch' era un fratello di lei che parlar le vuoleva, e di ciò ne fece gran romore con la Vittoria, che ben s' avvide esser tratto di lei, et ne patí tanti travagli, come hovvi racconto; e la vana gelusia di suor Benedetta ben le fu per costar cara, et non è il primo spiacere che da lei ha ricevuto. Hor udite le rime le mandò, che per esserne vaghissima, l' accettava come dalla Vittoria et non da lui, doppo molti preghi di lei:

Donna gentil, che sete all'alme belle
di gir secura al ciel fidata duce,
onde ragion è ben, ch'ovunque luce
Phebo, il mondo di voi scrive e favelle,
Voi, quanto di splendor vince le stelle
il sol, vincete lui tanto di luce,
e amor nell'occhi vostri, in cui riluce
alta honestade, accende sue facelle.
Ben potrete pregiarvi, ch'immortale
vivrete nelle vostre eterne lodi,
fin che volga del ciel l'ultima sfera.
Ma che vi prezzi ogn'hom, e v'ami, e lodi,
per che prendan da voi spirto vitale,
ben gir dovete in voi lieta, et altiera.

Nè si veloce fera al varcho presa,
corse già mai col piè prest'e spedita,
nè dall'archo d'amor faretra uscita
volò nel cor a qualche amante tesa;
Come la penna mia senza contesa
faria chiaro il bel nome, e l'infinita
vostra beltà, se non che sbigottita
resta la mente a riverirve intesa.
Degna del chiaro et honorato foglio,
sete sola di quel, ch'in versi adorni,
a noi diede diletto, e a l'aurea historia.
Io sol del mio destin, lasso, mi doglio,
che come il gran soggetto, ancho non torni
a darmi un stil, onde ne porti gloria.

Non vi bastava havermi l' alma accesa
col sguardo, che mi tien sol vivo in vita,
ch' anchor, con prosa a gran saper unita,
via più cercate rinfrescar l' offesa.
Questa vostra novella, e rara impresa,
ha l'alma mia così persa e smarrita,
che se da voi non vien soccorso, e aita,
morto ne restarò, senza diffesa.
Ma se deposto ogn' aspro, e crudo orgoglio
volete sol che in voi pietà soggiorni,
eterno scritto havrò, questo in memoria;
E fin che moll'fia l' acqua, e duro il scoglio,
e il ciel ne giri i suoi continui giorni,
altri di me che voi havrà vittoria.

Se come, il mio destin m' ha dato in vita
che sempre habbi nel cor la fiamma accesa,
havessi anchor al men, senz' altra offesa,
altra potentia al mio voler unita,
Non sarebbe mia voce hoggi smarrita,
in ringratiarvi di sì bell' impresa
ch' usata havete, e della gran diffesa,
porgendo al mesto cor soccorso e aita.
Poi che m' è tolto, almeno in la memoria
farò, che il beneficio alto soggiorni,
nè lo rompa di morte il fiero orgoglio;
Nè mai per variar di tempo, o giorni,
si mutarà, ma fermo come scoglio,
starâ devoto a voi, cara Vittoria.

Care e ben nate carte, che n'andate,
di madonna nel seno,
ove godrete a pieno
il bel petto ch'avanza di candore
lo schietto avorio e la candida neve,
ditele quanto greve
e nojoso dolore,
ogn'hor m'affligge il core
e se più tarda, ohimè, sua dolce aita
questa vita ne fia tosto finita.

Hor che de' vostri sempiterni affanni
raccolta ho l'infelice et acre istoria,
veggio ch'io spero indarno haver vittoria
di voi, non mai pietosa de' miei danni.
Però ch'al mio desir tarpati i vanni
dal visco son di quella empia memoria
che sepolta vi tien per più sua gloria
nella pregion di tanta pena e inganni.
Che debbo io dunque far, bella guerriera,
poi che di ghiaccio havete il cor armato
et io nudo mi trovo in tal periglio?
Deh porgetemi, pria ch'io fugga, o pera
con disonor, in così dubbio stato
con la vostra pietà qualche consiglio.

Hor ben posso dir io
Amor, che sei fanciullo, et nudo et cieco
poscia ch'ogni tuo ben Testili ha seco;

Ma di ciò non ti curi, et se ben l'ali
ti tarpa et chiuso tienti dentr'un speco,
ten ridi, et s'ella scherza
con le tue fiamme et strali
par che gioia ne prenda
per fin ch'ella ti lega, et spoglia, et sferza.
Squarcia donque la benda
che per vergogna inanzi a gli occhi porti,
poi che cotanta indegnità sopporti;
mostrando altrui, che non più Papho et Gnido,
ma questo luogo solo è il tuo bel nido.

Mentre la bella Clori
sdegnosetta si stava, et scinta, et scalza
il suo gregge a tosar sotto una balza,
Venere in mezzo a i pargoletti amori
mirando con vaghezza
la sua tanta bellezza,
diceva in dolce et amoroso affetto:
Spargete o figli mille rose et fiori
sovra il bel crine e 'l petto
di questa dea, mostrando al mondo espresso
che chi non loda lei, biasma se stesso:

Mentre Testili et Clori, l'una il fuso
torcendo lieta empie di bianca lana,
l'altra al subbio avvolgendo in vist'humana
il fil, dispregia ogn'altro mortal uso,

Amor, ch'il suo bel regno esser deluso
scorgea da quelle rie, con mente insana:
Hor fia, disse, mai ver, che resti vana
la mia potenza, et io con lei confuso?
Così presi dui strali ad ambe il core
tentò ferir, ma i colpi a voto scocca
perchè non le passaro pur le gonne,
Ond'ei pien di vergogna et di dolore
gridò in sospir: Sien vostri hor belle donne
gli strali et l'arco, et mio il subbio et la rocca.

Mentre di dolce sonno Amor quest'occhi
tenea velati, poco inanzi l'alba,
a me, lieto parea di starmi all'ombra
ragionando con voi, pur come donna
de' bei secreti dell'humana vita,
et ne godea si come io fusse in cielo.
Ma non molto andò poi, ch'oscuro il cielo
si dimostrò in tal guisa a miei tristi occhi,
ch'io stanco et satio di più stare in vita
dall'estrema mia notte l'ultim'alba
bramai più volte, a fin ch'alcuna donna
non più mai mi vedessi al sol, nè all'ombra.
Di ciò, lasso, cagion sol mi fu l'ombra
che seco havea portato infin dal cielo
una ch'inver non parea mortal donna,
cui d'improviso mi s'hofferse a gli occhi,
quasi nel biancheggiar della prima alba
sol per far più dolente la mia vita.

Onde poco restò ch' all' altra vita
io non varcassi allor cenere et ombra,
perchè sì come pien di gioia l'alba
dimostra havesse, et discoperta il cielo,
a' vostri già ver me sì pietosi occhi
ratto seguisse quella altera donna.
O sovra ogn' altra cruda et fera donna,
io dicea a l' hor, perch' a privar di vita
mi vien, oimè, sol per gradire a gli occhi
della crudel ch' era mia luce et ombra?
più dir volea, ma per pietate il cielo
mi risvegliò nello sparir dell' alba.
Però gratie a lui rendo et prego l' alba
che in sogno riveder sì bella donna
più non mi lassi, da che piace al cielo
ch' io per voi viva sol questa mia vita,
nè consenta più mai [che] simil ombra
noiar mi possa il core, o turbar gli occhi:
Sono i vostri occhi, de' miei giorni l' alba
e senza lor, più tosto ombra che donna,
la vita odiando, maledico il cielo.

Aurelia. Grande veramente è la memoria vostra, poscia vi sovviene rime et lettre, e dicovi che mi do a credere in verun tempo mai fusse per ritrovarsi donna più crudelmente lacerata da maligno et

invidioso furore, di cotesta puoco fortunata gentildonna. Ma di non picciola consolatione al fine esser vi deve, veggendo come il tempo, padre della verità, pur malgrado di chi cercava il di lei danno, faceva chiara la di lei innocenza, et lodo grandemente non si lasciasse di suo volere amar da cotesto gentilhuomo, che voi dite, chè agevolmente sarebbe incontrato a lei come ad una ch' hora sentirete, non essendo veruna fermezza ne gli amori di hoggi dì.

In Imola, città della Romagna, fu già una gentil donna che Silena si nomava, la quale si lasciò indurre con picciol fatica ad amare un cittadino, che molto si persuadeva, e non dimeno non haveva in sè nobiltà nè virtù nè bellezza, et sì fieramente s' accese del costui amore, che non perdonava a qual si fusse cosa per accertarlo che in lui solo terminava ogni di lei

contento e gioia. Fileno, che tal era il nome del giovane, non mancava di sollicitudine ver l'amata donna et continuava con sì dolci modi nell'amor di lei, che non sarebbe stato chi giurato non havesse lui esser il più caldo amante di tutti l'altri. Hor continuando il costoro amore con somma quiete d'ambidue, la fortuna involatrice dell'altrui bene, sacia di più favorirli, rivolse ogni lor gioia in amaritudine facendo sì che 'l padre della donna fusse fatto da certi scellerati consapevole del lor mal fortunato amore. Il quale, ben del vero informatesi, lievò alla figliuola ogni comodità di poter veder l'amante giovane, et d'haverne nova, laonde la misera da dolor traffitta si consumava et attendeva con ardente desiderio che il vecchio padre andasse a' suoi poderi, dove sovente andar solea, per informar del tutto Fileno et pigliar ordine come potersi vedere e tal'hor

salutarsi con lettre. Ma il buon vecchio non così presto lasciò il suo desio havesse effetto, imperocchè per molti giorni non si partì non sol della città, ma di raro usciva di casa, et quando gli parve d'essersi assicurato di maniera che non gli restasse di che temere della figlia, tratto dalla forza andò alla villa, o in contado che dir vogliamo, ma non già che prima non lasciasse segrete spie che il tutto osservassero per farlo al ritorno di lui consapevole. Nè così presto fu fuori della città, che l'incauta giovane fece intender all' amante ch' andasse e parlarle, et egli, che altro più non desiderava, tolto seco un suo fidato non guari stette a gire dove ella l' attendeva sicurissima, come se di nulla il padre ne havesse avuto noticia, et stato per grand' hora a favellar insieme e divisando come governar nell' avvenir si doveano, Fileno pieno d' amoroso desiderio e d' ef-

fetti vuoto, si partì. D'indi a tre giorni fece ritorno l'astuto vecchio et benissimo informato com'era gito il fatto, chiamata la figliuola a parte, con voce irata e minaccievole parole acramente la riprese, comandandole a lievarsi da l'amor di Fileno, imperocchè non era mai per haverlo in marito, et più che prima postele buone guardie, fece intender al giovane che lasciasse di passar per quelle contrade, se no, vi rimarrebbe freddo. Egli impaurito, via più il timore che amore in lui potendo, fu presto ad ubidirlo, mi do a credere senza sentirne ponto di rencrescimento; laonde Silena, che da senno e non da scherzo ardeva del costui amore, ne porgeva lamentevole querele al cielo et a Cupido, ma il tutto era vano, poscia l'amante di lei, nulla calendosi, attendeva a darsi piacevol vita. Hor ella ritrovato novo messaggiero gli notificò per una sua carta, che quando gli

fusse a grado e che isposar la vuolesse, ella era presta, non curando la paterna disgratia, di fuggirsene seco ove meglio gli piacesse menarla, amando via meglio il viver con lui miseramente et con biasmo della casa di lei, che con altro in grandissime delitie con intera lode. L'incostante Fileno, senza darle altra risposta, prese per moglie una vile et bruttissima donna, et vilipendendo la misera giovane, ella non potendo resistere all'angoscioso tormento et fiero dolore, s'infermò e stette sulla morte; e morendo il padre, come donna puoco considerata, prese in marito un parente dello infido Fileno, e dato gli portasse buonissima dote, et che egli fusse vile di sangue e bruttissimo e che lei l'amasse di cuore, non perciò egli l'amava se non tepidamente, e ne visse con lui infelice vita, et per aventura un simile accidente potrebbe esser avvenuto alla pa-

drona vostra, se il bolognese preso havesse, per l'incostanza che si vede nella maggior parte de gli huomini, dato attribuiscano i lor natural difetti alle donne senza sceglierne veruna.

Serafina. I mutamenti di fortuna sono hor lieti, hor tristi et quelli a questi, et questi a quelli succedono e beato si può dire chi la tiene in favor suo; nè si deve niegar una vera pietà a questa mal fortunata giovane, e ben disse Pindaro filosofo, interrogato in che consisteva la buona ventura; onde egli rispose che seguendo per la maggior parte l'anima interiore in più cose il corpo esteriore, perchè stando la carne afflitta non può regnar allegrezza nel cuore, però si può chiamar ben avventurato chi non sente dolori nel corpo. Hor quanto sono maggiori quei dell'animo di quelli si sentono nel corpo! et la padrona mia ben ne può far ampia fede, essendo

che l'afflittione interiore è in lei stata cagione d'ogni sua longa et continuata indispositione; nè sin hora, per gli accidenti da voi così pietosi raccontimi, so veder paragone nelle di lei miserie come meglio sentirete. L'empia madre, non sacia di tormentarla, le diede la nipote a creare in età d'anni cinque, chè essendo la padrona giovenetta et in quanto a l'età da star lei sotto una precettrice, era così piena di fanciulleschi vitii e d'intelletto così obtuso, che a fatica corregger la poteva; e se non fusse stato suor Maria, che pel più l'insegnava leggere e lavorare et le faceva di molti servigi per levarne a lei la fatica, la padrona non vi sarebbe mai potuta durare. Se ne passò gridi, risse e gare mentre fu putta con le suore, non lo vi potrei dire a pieno. Hor venuta grandicella, incomintiò a vuoler disciplinarla nelle virtù, ma la natura di lei in tutto cal-

citrava al voler di essa, et sin a l'età di 25 anni mai sempre la sollicitò, hor con busse, hor con doni et hor con amorevolezze; e l'amava tanto di cuore che non vedeva per altr'occhi e la compiaceva, non mirando a spesa di quanto le chiedeva, et era padrona della robba e vuoler di lei. Venne il tempo della professione, nè il padre di lei volendo farle quello le bisognava, la padrona fece spesa grandissima e quanto chiese tutt'hebbe, et ella non mirando le tante sue cortesie et l'amor figliale portatele da lei, s'accese della Costanza di maniera, che incomintiò a non più curarsi d'aggradir la zia, anzi le usava ogni sorte di villania e dopo lo haverla travagliata con effetti e parole acerbe, molti mesi alfine lasciandola inferma di febre per cagion di lei, si partì e s'accompagnò con colei, il che fu cagione d'accrescerle il male, et se le mosse quella sin-

cope, che di poi n' è stata sempre travagliata da essa, et l' ingrata sentiva l' altre far gran pianto veggendola tramortita molte fiate fra il giorno et la notte; nè fu mai chi le vedesse umidi per pietà gli occhi, nè mai la visitò, e stette forse sei mesi che mai dato la vedessi non le parlava, e stava per più accenderla ad ira e sdegno sovente in risi et giuochi con le braccia al collo della sua Costanza, e in tutto si faceva conoscere contraria alla zia, ma con sua puoca lode et men honore, poscia non sarà mai in veruna parte simile a lei. Se la padrona, per l' amor le portava e per vedersi pagare d' ingratitudine, ne pativa acerbissimo dolore, ben lo vi potete pensare, e di maniera s' afflisse e tante lagrime ne sparse, che ne stette tre anni inferma continuamente. Lascio di raccontarvi tutti i particolari in che si forciò d' offenderla, ma sempre ne riuscì con puoco honore.

Passati molti mesi, mi do a credere via più per l' altrui consiglio che di volontà, una mattina di Natale alla presenza di tutte si gettò ai piedi della zia e con lagrime le chiese perdono, pregandola accontentarsi tal hora gisse in camera sua a visitarla, et ottenuto l' uno e l' altro da lei, la padrona mia le donò lenzuoli et altre cose, e da indi in poi sono state in pace insieme, e non ha mai ella mancato donarle et accarezzarla, e parimente la Costanza. Hor suor Maria morse, e nanzi passassi a miglior vita scordandosi che la padrona mia l' haveva posta in riputatione e fattole di molte cortesie, anchor lei le usò un mondo di villanie. Et che diremo di quella cagna della Vittoria, che, havendola lei fatta mai sempre rispettar da tutte di casa, mai volse fecesse nè ufficio nè settimana, et la faceva servir come una signora, e nelle sue infermità la serviva di man sua, e la mante-

niva e spesava, et hor con una et hor con l'altra delle suore sovente per lei garriva, e non vuolendo i superiori ci stesse, havendole fatto comandamento si partisse, ella messe sossopra tutta Ravenna, e i Savj et altri et il capitano Casale, e molt' altri, e un anno intiero travagliò per farla restare e s'infermò di dolore? et son tanti i segnalati benefici ella le ha fatto, che a vuolergli tutti minutamente raccontare mai ne verrei a capo, et la villana ingratissima fra puoco tempo del tutto scordata le usava molte villanie. In ultimo da lei si partì et andò a star con suor Camilla, che prima erano inimiche ambe due, e vi stette un anno e poi essendo stata inferma non so che tempo, veggendo il garrire con la padrona non esserle ponto profittevole, poscia sovente si sentiva avotata, risanata che ella fu, pregò la padrona che in giesia alla presenza di tutte volesse udirla, et ella come benigna

restò soddisfatta di compiacerla, e così detto ch' ebbero terza le suore, ella genocchiatasi a' piedi della padrona con lagrime le chiese perdono, supplicandola a vuolerla ritornar in sua buona gratia et accettarla, come prima era, nella compagnia di lei, e il tutto disse con giro di parole in iscusa dell' ingratitudine resale. Le fu da lei perdonato et concesso quanto le chiese, e come prima l' amava. Ella poi innamoratasi di Giovachino e veggendo ove l' infame havea i suoi indegni pensier posti, per vederlo, stimolava con caldissime lagrime la padrona a vuolersi disporre di lasciarsi amar da lui; nè lo potendo ottenere e veggendosi lievare ogni comodità di poterlo vedere, tutto ogni giorno gli scrivessi et apresentasse per accenderlo nell' amor di lei, essendo di ciò più volte ripresa acramente dalla padrona mia e nascendone scontie parole, la leggiera più che foglia, non potendo ottenere

il contento suo che egli la volesse amare, nè potendolo a voglia sua seguire, si dispose uscire del convento non mirando d'esservi entrata di proprio volere contra la volontà del marito, et d'haver più fiate fatto da superiori ricercar il marito per la dispensa per vuolersi monacare; nè sapendo ove andarsi, ella, che la vedeva consumarsi da tal desìo et la vedeva e sapeva falsa, bugiarda, leggiera, innamorativa et donna viciosa, villana e maldicente, dopo haverle dato conto di quello direbbe il mondo partendosi, per liberarsi dalle lite che tutto dì ella meco et con tutte della famiglia nostra e con lei istessa faceva, fu lietissima de liberarsi da tal peste, et acciò non gisse a male, la fece andar in casa del cavaliere Luffo, dove non guari stette che, non potendo mancare alla pessima natura e villana di lei, fece sì che madonna Giulia, come lei pazza di cervello, venne in

divisione con la padrona mia e dove prima l' apresentavano tutti e visitavano et ella loro, ha tenuto modo che par non più si conoscano; et lascio molt' altre scortesie da lei usateli che longo fora il raccontarlovi; nè crediate nulla di ciò sia potuto passare senza noia di lei, che, veggendosi.... da chi men dovea paghar d' ingratitudine, è stata tal'hor per divenirne forsennata. Dell' Olimpia poi vi deve rammentar come la mantepiva, et faceva rilevatissimi servigi al padre di lei, alla madre et a' fratelli, e l' amava cordialissimamente e nondimeno fu da lei e da tutti l' altri pagata di ingratitudine tanta che mai una tale non si udì nel mondo. Che vi dirò di madonna Osanna? che più le poteva fare, et che peggio se ne poteva ricevere. Ma il tutto sarebbe stato nulla se passata non fusse per altri travagli come sentirete. Ella è stata tenuta bellissima et virtuosissima, et molti tratti dalla

fama di lei se ne sono accesi, et hanno tentato ogni possibil via per vederla e parlarle. Era morto la madre di puoco, quando certi gentil huomini bolognesi, romani, napoletani, imolesi et forlivesi, essendo parte per passaggio e parte alla corte per loro affari venuti, essendo amici e mi do a creder tutti monachini, si messero insieme per vuoler veder le suore di questa città, et prima andorono a S.ta Chiara guidati da un nipote d' una di loro, e poi a tutti l' altri, e questo fu un giovedì di passione, e il venerdì ne l' hora del disinare vennero costà et un amicissimo di casa Raspona prese animo di domandare la padrona, la quale andò per veder chi la dimandava con animo fusse qualche d' uno de i fratelli, e gionta alla ferrata di giesia, vide un numero di gentil huomini, et fattosi innanzi all' altri quello, che pur altre fiate vista l' haveva in compagnia di fratelli

di lei, et fatto loro sua creanza, egli le espose come havendo visitato tutte l' altre monache, venivano per veder lei, et disse molt' altre parole. Ella gli rispose che vuoleva chiamar tutte le più belle, nè intendeva ivi fermarsi ponto senza la compagnia dell' altre, et partitasi fece venir seco da dodice giovane, e ivi di più cose ragionando tenendo pur tutti gli occhi in lei et l' orecchie tese per sentirla favellare, convenne ella gli licentiasse che era nona, nè si sapevano partire; alfine, più per cagione di lei che per voglia loro, si partirno, non senza molte cirimoniose parole; et fu gran cosa che sei, i maggior di loro, restorno accesi della padrona, laonde la mattina del giorno seguente, ben mattino, le scrissero ed inviarono presenti di cose mangiative, senza che l' uno sapesse dell' altro, et ella tutti gliele rimesse indietro, facendo loro sapere per i messi che attendessero ad altro,

poscia in seguir lei ogni lor fatica sarebbe stata vana et non ponto profittevole, havendo lei stabilito di non amar mai huomo. Ma quando lei si pensava il costor furore quietato, la domenica de' fiori, mentre tutti erano in domo intenti ad udir la predica, le vien detto che messer Giovanni la dimanda in giesia, alla ferrata, et andatavi vi vide un di suddetti gentil' huomini, in compagnia del Presidente della città, che travestito da secolare, mosso da desiderio di vederla et parlarle, acceso dalle gran lode di bellezza, gratia et favellar et virtù di lei, era in tal habito venuto per accertarsi del vero, et intrando in varii ragionamenti, egli, dicendo esser puoca la fama appo il suo gran merito, se le scoperse, e fatto ritorno in palazzo incomintiò a scriverle et a pregarla a volersi degnare d' accettarlo per servitore. Ella sapendolo de illustrissimo sangue, ritenendo le sue lettre

a tutte rispondeva in contrario, laonde, veggendo il scriver di lei, via più se ne accendeva, et essendo gito la nobiltà alla villa, ne l' hora di nona egli usciva di palazzo e vestito d' altr' habito, venne sei volte a parlar seco pur sperando indurla ad accettarlo per amante e due fiate lo vid' io piangere amaramente. Infine ella lo preghò tanto a desistere da tai pensieri, poscia lei non era mai per accettarlo e che si restasse di visitarla, essendo che sol biasmo et non altro era per risultarne ad ambe due; che veggendo non poterne ottenere lo suo desio si ne restò, ma non che prima non provasse sua ventura ben cinque mesi. Nè vi racconterò come più fiate tentò vincerla con presenti, ma ella tutti gli rimandava indietro, et tra l' altri un rubino e tre cocchiari pironi d' argento et una corona di granate co i bottoni d' oro, e vi giuro, se ben ella non è stata molto cono-

sciuta da' maligni ravennati, non dimeno da chionque l' ha veduta di forastieri è stata tenuta per una delle belle et gratiatissime donne d' Italia, et è stata tenuta eloquente, accortissima, saggia, prudente e virtuosa, nè l' ha udita nomar veruno che desideroso non sia stato di vederla, e veggendola non habbia desiato la gratia di lei. Hor le maledette suore invidiandola, in vece di lodarla, malignamente la biasmavano, nè senza voglia di lei. Hor vedete di quanta ingratitudine è stata premiata dalla nipote et per quanti travagli è passata a' giorni suoi e con quanta prudenza si sia portata in non vuoler macchiar la fama sua co i lascivi amori, dato sia stata molte fiate a torto biasimata!

Aurelia. — Vedete come sia degna veramente di biasmo l' ingratitudine, che Periandro filosofo ordinò nelle sue legge che l' ingrato ricevesse la morte, dicendo che

non meritava viver al mondo l' uomo ingrato; nè crediate una tanta ingratitudine non resti impunita da i cieli. Saggiamente fece a non acconsentir all' amor di quel Presidente, essendo questi amori al fine spiacevolissimi come hora intenderete.

In Milano, nobilissima città di Lombardia, fu non è gran tempo una nobilissima gentil donna tutta avvenente e gentilesca, la quale amava d' honestissimo amore un gentil huomo nobile e virtuoso, per haverla egli servita assiduamente con grandissima sollicitudine quattr' anni intieri. La quale, credendosi a' molti effetti da lui adorata, non mancava di mostrarseli tutta cortese, e ne passò per molti travagli per lui, havendo i fratelli et padre di lei presentito il loro amore. Ma il tutto dava per ben impiegato, pur che Flaminio, che tal era il nome di lui, l' amassi; et fattoli sapere dovesse con prudenza governarsi per rispetto

che i fratelli non gli facessero qualche spiacere, il buon giovane in vece di dolersi de i travagli et angosciosi tormenti della donna sua, incomintiò a passar altronde il tempo, et hor in casa d' una et hor di un' altra gentil donna e con tutte, al meglio gli veniva fatto, trattenendosi, non dimeno fossero d' inferior bellezza e di minor nobiltà di Sulpitia, che così si nomava la giovane, la pose in obblio, di maniera che chi di lei parlava pareva l' offendesse. Ciò inteso dalla misera giovane, tentò più fiate di raccenderlo di novo nel di lei amore, et veggendo la cosa malagevolissima con internissimo cordoglio cercò di levarlosi dal cuore, nè le puotè venir fatto senza prima passarne molti mesi in grandissima amaritudine; et che più la tormentava si era lo sapere come lui non la lodava ponto, e se una sorella di lei, che era maritata, in casa di una di quelle con chi Flaminio faceva

l'amore, non havessi rimediato a molte leggerezze di lui, n'era per uscirne puoco bene et men honore all'infelice Sulpitia, la quale violentando col mezzo del tempo sè stessa, non meno odiava di poi l'ingrat'amante, che per l'inanzi amato l'havesse. Cotal fine hebbe il di lei amore. Questi ... tabili ben si possano dire micidiali della buona fama e della vita delle misere e mal per se consigliate donne, e beate chi difender si sa dalle fentione loro et lusinghevoli lor lacci.

Serafina. — Mi piace non puoco di sentirmi da voi scoprire gli amorosi inganni, non dimeno la natura humana, colpa del nostro primo padre Adamo, è più inclinata al male che al bene, laonde non è gran meraviglia se agevolmente incorriamo in molt'errori, che al fine non ci portano se non pentimento, e calcitrando ancora contra la ragione et in tutto seguendo il senso che

bene e che perfetta consolatione adunque sperar se ne deve? In fatto chi mal fa non è giusto vituperare; chi molto può, è pericoloso. I mal trattamenti d'Amore mi vieta il dargli lode, et il timore di non incorrer nel furor suo mi rende timorosa in biasimarlo. Son ambigua, nè mi so determinare. Il vero favellando mi pare il mancho male, ma se ben lo sicuro sempre è il men male, non dimeno, perchè dire il vero è nocivo, prudentia è il tacerlo, e temerità parlarne, lasciando da parte il molto che dir potrei d'amore, ritornando alla padrona mia, dicovi che la morte del capitano Ludovico, buona memoria, il quale passò a miglior vita nanzi la madre, le fu di tanto cordoglio e di sì fiero dolore che ne fece gran lutto e ne stette non so che giorni inferma, et ragionevolmente, imperochè S. S. l'amava al par di sè e conferiva seco, ogni fiata la visitava, ogni sua

cosa e ne faceva grandissimo conto. Occorse che messer Giovanni Arrigoni, essendo medico di casa, sovente si tratteneva seco e la consolava della morte del caro fratello, et di già prima havendo con parole velate scopertole come l'amava et ella fingendo non l' intendere, egli la lodava con tutte e donne e huomini, che gli occorreva medicare, dicendo che i più begli occhi de i di lei veder non si potevano, nè la più bell'aria, nè le più bellissime mani, nè donna di più bella presenza et gratia di lei; insomma, concludendo, che di compita beltà e virtudi, gratia, maniere e gentil creanze non fusse in gran parte chi ugualiar le si potesse, e tanto lodava il di lei favellare, et ogni suo gesto, che mai d' altro l' intonavano l'orecchie quante donne ci venivano. Hor essendo lei indisposta, il buon medico le presentava tutte le gentilezze e parendoli di non più ragionar in meta-

fora, doppo haverle sentito il polso, una mattina le prese la mano e con un sospiro gliela strinse e, veggendo come tutte s'erano partite fuor che la Vittoria, incomintiò con buon modo a dirle che era inamorato del suo bellissimo intelletto, del suo favellare e delle virtù et bellezze di lei, e che, se ben conoscendosi amato dalla Cassandra, egli fingeva, per meglio celare il suo desio, d' amarne lei, non era però vero egli potessi mai amar donna brutta et inetta, et ivi le diede grandissimi biasimi. La padrona mia arrossita in viso, con voce tremante gli rispose che si teneva fortunatissima d' esser da così raro et perfetto in ogni virtù gentil huomo amata, e da lui oltra ogni di lei merito lodata, poscia ogni picciol lode d' un saggio come lui le rendeva grandissima riputacione, e la facevano parer copiosa et abbondante di quelle gratie e doni di che i cieli et na-

tura le erano stati avari, e che ella haveva mai sempre amato lui come maggiore pel gran valor et infinito suo merito e che sempre l' havrebbe in quella veneratione che la virtù di lui et cortesia meritavano. Così egli si partì ed incomintiò a far grandissime carezze alla Vittoria, e a dirle: la padrona, essendo di tanta rarità, non dover degnarsi di lasciarsi veder da persona veruna, e che fuor che lui non era chi fusse degno de l' amor di lei. Et ciò le diceva, chè havendo la Cassandra gelusia di lui e della padrona, chè ben s' havedeva egli non diceva mai di partirsi di dove ella era, per lievarle ogni di lei pensiero et assicurarsi dell' amor suo, le dava a credere la padrona facesse l' amore con quanti le parlavano, dico di quei gentil' huomini che amandola erano da lei aborriti. Continuando costui più mesi a presentarla senza più farle cou

parole motto del di lui pensiero, molto desiderando haver lettre di lei, nè venendoli fatto, sovente si tratteneva in camera sua e tal' hora con qualche colorata scusa là faceva chiamar in camera della Cassandra, e con gesti e sguardi la faceva certa che l'amava, et ella, il tutto dissimulando gentilmente, per non vuoler obligo seco gli faceva honorati presenti. Hor come volse la sorte ci venne non so che frati di Porto mandatici da suor Lucretia per visitarla. L'Hippolita et altre delle nostre suore, che ben conoscevano quei tali, pregorno lei a cantar con loro non so che fiate. Dopo il cavaliere Luffo ci messe la nipote, et sovente, venendo a Ravenna, egli con altri suoi le visitavano; laonde parendo all' Arrigoni che ella havesse sdegnato lui, che le si era scoperto con effetti e parole, dandosi a creder amassi altri et confermato nella falsa credenza dalla Cassandra, inco-

mintiò a tentar il maligno di porla in disgratia della madre, che all' hor vivea, et de i fratelli; nè gli potendo venir fatto come desiderava, comintiò a darle di molti biasimi non mirando di contradir sè stesso: cioè diceva lei esser altiera e che troppo si persuadeva e che le piaceva d' esser vagheggiata, e tutto era falso: et halle fatto copertamente longhissima guerra, et a tutto il convento insieme, e non per altro se non perchè lei non curò l' amor di lui, nè lo volse amare. Si può dire con vero egli le abbia gran tempo tenuto il fuoco a torno; nè ancho dove si pensa poterle nocere cessa d' offenderla; et ella n' ha passato qualche spiacere per cagione delle ciarle di lui in più modi. Voglio sentiate dui sonetti che le diede egli stesso mentre faceva l' amante con lei, et certi altri che da certi gentil' huomini ferraresi e forlivesi mandati le furono, che pur vo-

levano far l' amor seco, ma il lor desio fu vano come quelli dell' altri stati erano. Non vi dico poi come il pazzo Arrigoni quando favellava con lei, si lodava di perfettione sopra tutti i saggi del mondo in ogni scientia et virtù e di bellezza di corpo sotto panni, mi do a credere per accenderla nel di lui amore; ma egli cantava a' sordi, poscia a lei i suoi vanti spiacevano et la pessima lingua di lui odiosa le era, oltra la puoca gratia egli in se riserba. Hor uditemi.

Chiome d' or fino in bei nodi raccolte,
  negr'occhi, chiara fronte et lieve ciglia,
  guancie leggiadre e belle a maraviglia
  e più che rose sul matino colte,
Vermiglie labra in poco spatio accolte,
  denti onde 'l netto avorio il bel suo piglia,
  gola ch'a neve et latte s'assimiglia,
  crudette poma in suttil velo accolte,
Braccio di candidezza al marmo uguale,
  bella man, rilevati fianchi e cari,
  bianchi piè rotondetti e pellegrini,

Co i costumi de l'animo divini,
sono le rare doti singolari
che fan la bella mia donna immortale.

Quel bel vostro dorato e crespo crine
a cui simil non vide 'l mondo mai,
quegli occhi che del sol vincono i rai
c' hanno prescritto di mia vita 'l fine,
Quelle labra, anzi rose matutine,
fra cui sta 'l refrigerio de' miei guai,
quel volto in cui specchiandomi mirai
bellezze sopra gli angeli divine,
Quel petto bianco e quei bei pomi accolti
la 've gli scuopre sotto bianco velo
vago desio d' honestade e honore,
E quella man che con sì dolce telo
in mille lacci ha mill' amanti avvolti,
fur la cagion ch' io vi donassi 'l core.

Questi sono i sonetti dell' Arrigoni, e disopra dicevano *alla bella et osservata fenice.* E se vuolessi raccontarvi a pieno le parole et andamenti di costui, d' altro non sarebbe il ragionamento nostro. Hor sentite altre rime da diversi mandatele, chè fora troppo longho se di tutti il nuome dir

vi vuolesse; bastavi sapere che desiavano farle servitù, ma pestavano, come si suol dire, l'acqua nel mortaio, e se di bellezza fusse stata una Venere, non si sarebbero tanti segnalati gentil huomini di lei accesi. Hor ascoltatemi:

Lasso, ritorno a l'amoroso empaccio,
ritorno a quel pensier che mi sotterra,
ritorno amar chi mi fa tanta guerra
quanto più penso d'esser sciolto e scarco.
So ben che far non poss'il peggior varco.
se ben ponessi queste membra in terra,
ch'il passo della pace mi si serra
quanto più volontier in fretta il varco,
Ma chi può contra 'l ciel, contra le stelle,
chi può contr'il destin se non dolersi?
che quest'è propio delle donne belle,
S'avvien ch'in giaccio il fuoco si riversi,
con la gratia, beltà, con l'altre quelle
tornar il giaccio in fuoco, e il ciel godersi.

Gran biasmo fia, s'al suon de' miei concenti
cerco, donna gentil illustre e honesta,
vostra beltà cantar in cui s'inesta
ogni virtù, co' versi bassi e lenti,
Pur far sperando i miei desır contenti
se 'l vostro alto valor in humil vesta

s'ammanti col mio stil ch'ogn'hor s'appresta
a celebrarvi a queste et altre genti.
Ma che poss'io, se pur non m'è promesso
che col desir il mio saper s'accorde,
onde voi traggia e me di Lete porte?
Questo desir, ch'ogni hor mi lima, e rode,
nacque sol quando all'hor mirai d'appresso
il gran splendor di vostre luci accorte.

Al girar de' begli occhi almi e lucenti
nacque la fiamma, ove quest'alma mesta
correndo a morte ogn'hor veloce e presta
sola si pasce di sospir cocenti.
La bella bocca, i preciosi denti
tutta d'avorio, e di rubin contesta,
il dolce viso, al cui cospetto resta
oscur' ben mille sol', mille orienti,
La gratia, le virtù, il valor istesso,
il soave parlar, ch'all'alme sorde
daria più lieta e più felice sorte,
Sono cagion, ch'a tal virtù discorde
veggio le rime mie, mentre più spesso
cerco lodar le vaghe amate scorte.

Mentre le luci de' begli occhi ardenti,
e le guancie, e la fronte, e l'aurea testa
di voi felice, che mia mente han desta
a contemplar vostre virtù possenti,
Cerco cantar in dilettosi accenti
e far vostr'alta gloria manifesta

e il vostro nome, in quella parte e 'n questa,
far più presto volar ch' augelli o venti;
Veggio che sol a voi quest' è concesso,
far onta al tempo avaro, all' hore ingorde
e trarvi fuor da l' empia man di morte.
A vostra gran beltà sol è concorde
l' alto stil vostro, e il mio basso e dimesso
non fia che biasmo a sì gran merti apporte.

Occhi miei che, sì vaghi e pronti al core
l' imagin donna mi guidaste in pria,
hor ch' ella altrui così benigna e pia
si mostra per virtù del suo valore;
Come potrà più mai girarvi Amore
se non tinti d' invidia et gelusia
nel bel viso di quella che tra via
ne discovrì 'l suo chiar', nè per me, ardore,
E voi che liete ancor serbate il suono,
orecchie mie, de' suoi celesti accenti
potrete udirla più senza cordoglio?
Aimè, ch' indarno il mio desire sprono
poi che parlando sol co i leggier venti
cerco placar un duro et sordo scoglio!

Ardo per mio destin a un tempo e agiaccio;
odio chi m' ama e chi m' ha in odio honoro;
godo nel mal, nel ben mi discoloro
la vita fuggo et la mia morte abraccio;
Libertà cerco, e non discioglio il laccio
nel qual, o ria fortuna, e vivo e morto,

quel ch'è mio, sprezzo, et quel ch'è d'altri, adoro;
gioisco, e pur mi struggo e mi disfaccio;
Vado senz'alma, e senza luci veggio;
son muto, e parlo et odo; io non ho senso
e pato, e provo insieme e gioia e affanno;
Fra speranza e timor sempre vaneggio
s'io vivo o muoio: poi penso e ripenso,
e 'n questo dubbio ogn' hor torno e m' inganno.

Sembra Felice, fra le donne belle,
un sol che sparge i rai chiari e lucenti
con mille fiamme e mille lumi ardenti
ne l' ampio ciel fra le minute stelle.
E quasi in mezzo alle nove sorelle
Febo, ch' al suon degli amorosi accenti
acheta il mar, lieva il furor a' venti
et le gratie comparte a queste e a quelle.
E mentre gira in dolce atto e soave
gli occhi honesti e cortesi, al mond' apporta
senno e virtù, ch' ogni bell' alma prende.
Ma se poi muove il passo altero e grave
d' un sì santo desio l' anime accende
che fuor d' ogn' uso humano al ciel le porta.

Non d' Ippolita mai nè di Camilla
cantai le lode, alma Felice mia,
nè men gustai per altra donna stilla
d' amorosa passion acerba et ria;
ma per voi sola in fra Cariddi et Scilla
piansi ben la vostra empia diceria;

scorgendo che per vostra maggior gloria
haver cercate sol di voi vittoria.
Et ciò sol nasce perch' in voi non sono
gli spirti uniti al fin ch'è lor prescritto;
che percossi da vario et dolce suono
l'un va in Gierusalem, l'altro in Egitto,
et, per non far di sè libero dono,
vive in sè stesso il vostro cor afflitto
ma muti voglie pur et cangi tempre
che o muorir gli convien, o pianger sempre.

Aurelia. Veramente molto mi piace udir queste rime che così ben ve riserbate alla memoria. Della pessima lingua dell'Arrigoni anch'io ce n'ho buona parte, chè mentre stava a favellar con le sue innamorate sparlava e di me e d'altre come meglio gli piaceva; e fu saggia la padrona vostra a vilipender il di lui amore come fece, e parmi egli fusse alla similitudine d'un altro che faceva l'amor in un istessa casa con due, sì come hora sentitirete. Fu non è guari in Bologna, città nobilissima, una gentildonna che Silvia si

nomava, la quale credendosi amata da un giovane litterato e di vaghissimo aspetto, l' amava ardentissimamente et sovente trovandosi insieme in amorosi ragionamenti e in luogo che sole parole e non verun atto dishonesto tra loro esservi poteva, la giovane che non molto bella era, nè meno di virtù ornata, si credeva essendo da Giulio amata, che tal era il nome del giovane, potersi sopra ogn' altra chiamar fortunata. Seguì il lor amore presso un anno et mentre lei sperava devessi esser nel principio, lo vidde con grandissima di lei displicenza gionto al fine, imperocchè il finto amante volgendo i passi et i pensier suoi altronde lasciò la misera Silvia; il che fu a lei di tanto e così acerbo dolore, che aprendo la via alle lagrime et lasciando ogni diporto stette indisposta molti giorni, anzi mesi, nè in lei mai più sanità perfetta ritrovata si è. Hor in quella medesma contrada vi

era pur un' altra gentil donna che faceva l' amor con un cittadino, et egli fingendo amarla faceva l' amor con una plebea che stava al servigio della casa di lei, e seco si prendeva giuoco e burla della gentil donna, et cotal pratica continuò presso tre anni, e troppo vi nogliarei in raccontarvi mille vitiosi tratti ch' usava quella vil femina ver la gentil donna, et egli del tutto si prendeva giuoco, e ben colei far lo poteva, essendo consapevole dell' amor della beffata gentil donna. E dicovi che si trova molte donne di puoca lievatura, e voglio raccontarvi di due che in aparenza dimostrano d' esser retiratissime. Fate pensiero questa mia istoria sia una ensalatutia dove molt' erbe vi entrano. La *colei* non s' inamorò ella del fattore Giovanni da Valo ch' era bruttissimo, di maniera che tutte di casa se ne accorsero? e quando fu privo della fattoria non gli mandava ella presenti

continuamente a casa? et, ch'è peggio, non faceva parimente l'amor con m. Antonio muratore? e prima di costoro, non fu lei più mesi innamorata di Girolamo castaldo? e quando egli era infermo gli mandava bracciatelli et altre cose e fin il cochiaro d'argento acciò con esso mangiasse, e gli donava molti presenti. E suor Bona non era ella impacita di Ludovico Diedi e pur è bruttissimo? et, havendolo bisognato lasciare per timore di non perder il gran tributo di messer Cesare, non si è lei così smagrita, che ben se gli pare il dolore che n'ha sentito? et ciò hovvi voluto raccontare acciò vediate che dato gli homini siano mutabili hanno ancho molte donne che gli vanno benissimo imitando.

Serafina. Veramente è cosa degna di gran biasimo et molto dispettosa che hoggi dì non si trovi huomo costante nè fedele, e che parimente molte donne imi-

tando, come voi dite, gli vadino. Tornando alla padrona mia, le sorelle un tempo le fecero appo i fratelli grandissima guerra, cioè il capitano Cesare, chè l'altri mai volsero attendere a lor parole; e cavavano ciarle di sotto terra, sapendo come a lei a tutti i modi spiacciano, per nocerle; e sortì così bene il lor malvagio desio che la misera stette su la morte, chè poi le fu bisogno l'andar a' bagni, e non dimeno elleno havevano in molte occagioni ricevutone di molte cortesie. Madonna Giustina lo fece spintavi dalla Genevra, non havendole voluto consentire sparlasse del capitano Prospero, et suor Lucretia mossa da l'invidia che mai sempre portò a lei, la lode di lei parendole la superasse. Non vi dirò della Filomena come la trattò; e di quante son in casa nostra, a chi ella à fatto beneficio, tutte l' hanno paghata alla peggio hanno potuto d'ingratitudine. Ma la sua

fiera stella non satia d' haverla fatta passar per tanti nogliosi accidenti, le preparò un più amaro veleno, come sentirete. Poscia lei hebbe vilipeso l' amor di tanti gentil' huomini et personaggi di portata, volse la sorte che, per impensatissimo accidente, pervenesse sue lettre alle mani d' un nobilissimo, valorosissimo et meritevolissimo gentil huomo, il quale stupido d' un tal scriver in donna e giudicandola de divinissimo intelletto, e di più sentendo sin colla.... le lode di lei, fieramente se n' accese, et incomintiò a scriverle e a mandarle di molte rime; laonde, o natura, o consuetudine, o destino, o fortuna che sia Amore, ella, contro ogni suò solito et volontà, si compiacque di maniera delle cortese e dotte carte di lui, che non se n' avedendo, di puoco in puoco se gli affetionò di maniera che in capo d' otto mesi ella si conobbe haver per maggior sua noglia perduto af-

fatto ogni di lei libertà, nè per scuter che si facesse, puotè far di non amare, non essendo come ben sapete mai sempre in poter nostro lo diffendersi dalle forze di Cupido; e, come il raggio del sole scendendo dal cielo scalda et accende ogni cosa, così Amore dal viso et maniere d'alcuna bella e virtuosa persona doma e sforza le nostre voglie, e quanto è più vago e meritevole l'oggetto, tanto più amore incende i petti facendo certo chi ama esser ivi riposta la somma sua felicità, alla quale amando et ardendo inalzar si possa. Hor doppo, come hovvi detto, otto mesi, il gentil huomo ammaestrato d'amore, fece sì che in compagnia di certi amicissimi de' Rasponi venne a visitarla, senza far veruno consapevole del di lui desìo, et alla ferrata per puochissime fiate, che furono sol tre in trentadue mesi, con gli occhi tacitamente palesavano l'un l'altro il lor ardentissimo amore, senza

altri se n' avedessero. È ben vero che l' amor d' ambi due era tutto platonico, et tutto intento ad honestissimo fine; et per tre anni egli in tutte l' occagione si fece conoscere per vero e non finto amante, e tra loro passorono di molte lettre et honoratissimi presenti, et il tutto era con tant' honestà del gentil huomo, che quell' era potentissima cagione di far lei l' adorassi, et la lor si poteva chiamar anzi una vera amicitia, secondo Aristotile, che lascivo amore, imperocchè l' un godeva del ben de l' altro et s' affliggeva d' ogni sua noglia e spiacere, e ciò era cagione di far che lei con men melanconìa ne vivea, e con più quiete tollerava la violenta sua pregionia. Ma mentre ella attendeva a maggior quiete, le fiamme di lui che dianzi parevano sì ardente, senza altra cagione che l' esser huomo, si videro tutte cangiate in ghiaccio, et ella, che non sa se non perfettamente

amare, veggendo quello non mai si diede a credere poter vedere, fu assalita da così fiero cordoglio che in lagrime, sospiri et vigilie tutta si consumava, di maniera che n'è divenuta di novo indisposta come vedete, e ne stette più mesi in letto; et questo a lei sì noglioso accidente à di maniera accresciuto ogni di lei scontento che altro non è la misera sua vita che albergo d'amaritudine e fonte di miseria. Si suol dire che il costume rende la gravezza de gli affanni leggiera, facendoli a noi famigliari; ma in lei già non ha luogo, poscia parmi accrescano e non scemano, et ancora à fatto nel di lei petto sì salde radici che non si può svellere et prima finirà la vita sua che cessi d'amare quell'incostante, dato non glielo dia a credere. E dato pur (ahi infelice me, che il cielo mi riserba per che veggia colei c'adoro circondata da tanti spiaceri!) i sdegni spesse fiate spengano il

fuoco, parmi in lei, non potendo più crescere, si conserva nel maggior suo colmo, e così consente la sua fiera stella, e il crudel et fatal suo destino; e solo guerreggiando sè stessa lascia l' offensor suo in pace. Ahi, crudel et inhumano, per che non consente il cielo che poss' io vendicarmi contra di te d' un tanto danno apportatomi? ma che mi giova il dolermi se in te non mi è verun poter permesso? Ben vi dico che ella à fatto e fa fare voti, e continuamente porge caldissime prece a i cieli, che le diano forza di non più amarlo; ma nulla le giova, e quanto violenti sè stessa non lo vi potrei dire, ma il tutto sia in danno di lei, imperocchè, non s' estinguendo le fiamme che senza incenerirla l' uccidono, sente maggior pena, et in continui scontenti ne vive, se vita dir si può una viva morte. La nave de' suoi travagliati pensieri se ne sta ferma ne l' ampio e naufragioso

mare della sua amaritudine, spogliata d'ogni humana speme di giungere in sicuro porto, e questo è quel veleno che a morte nanzi il prescritto termine la condurrà. Nè più dilatar mi voglio in così nogliosi ragionamenti, poscia non è minor il duol perch' altri il prema, nè maggior per andarsi lamentando; ma pregarò la somma Gerarchìa, che aprendole gli occhi dello spirito le chiuda quei del senso, levando il di lei intelletto alla consideratione delle cose celesti, che è quel fine per cui nati siamo, acciò reggendo lei con qualche quiete dia a me stessa qualch' ombra di riposo. Ma tengo del certo che sol nella morte il suo et il mio riposo si riserba. Per compir a quanto promesso vi tengho, dirovvi il rimanente di quelle rime che mi sovvengono; ma non già posso farvene sentire veruna di quel puoco costante, poscia ella riserbandole come cosa sacra, non lascia

siano da me viste nè tocche. Tra l' altre, in ultimo, vi dirò uno sonetto del dottissimo et virtuosissimo messer Girolamo Rossi, al cui splendore restano come ben veder potrete, oscurissime tutte l' altre rime che hovvi racconte e detto, sì come egli al par di tutti l' altri è un sol di dottrina et d' ogni bella virtú. Hor sentete:

Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi,
quando primier in voi questi occhi apersi,
ridir non so: ma i vostri non soffersi,
anchor che di mirarli a pena ardissi.
Ben gli tenn' io nel bianco avorio affissi
di quella mano, a cui me stesso offersi:
e nel candido seno, ov' io gli immersi,
e gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo e diletto
presi di voi; spregiai, posi in oblio
tutte l' altre ch' io vidi prima e poi;
Con ogni senso ancor, con ogn' affetto
mi feci vostro, e tal, ch' io non desio
e non penso, e non son altro che voi.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi
dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
i miei pensieri e non da me diversi,
sì vosco ogn' atto, ogni potenza unissi.
Tal per desio di voi da me partissi
il cor, ch' ebbe per gioia anco il dolersi,
in fin che piacque a' miei fati perversi
che da voi lunge e da me stesso gissi.
Hor lasso, e di me privo, e de l' aspetto
vostro, come son voi? dove son io
solingo, e cieco e fuor d' ambedua noi?
Come sol col pensar s' empie il diffetto
di voi, di me, del doppio esilio mio?
gran miracoli Amor son pur i tuoi!

Miracoli d' amor: in duo mi scissi
quando un mi fei; di maggior luce aspersi
veggio occulti i begli occhi, ch' a vedersi
spargono i miei di tenebrosi ecclissi;
Odo un silentio, a cui par non udissi
dolce armonia; co i passi a voi conversi
a me ritorno, e là 'v' io gli dispersi
tengo i miei sensi unitamente affissi;
Fuor del mio, desiando altro ricetto
vo' sempre, e mai non giungo, e se travio,
non è si bel sentier che non m' annoi.
Hor chi vide mai tante in un soggetto
contrarie meraviglie? alato dio
quanto in virtù della mia donna puoi!

Rara bellezza in un bel corpo accolta,
o forma sol dal ciel mandata in terra,
ben puoi tu far al mondo lunga guerra
e parlando abbagliar qualunque ascolta.
Rara qual te da lacci human disciolta,
tal sacro nume il tuo bel petto serra,
ch' ogni valor, ogni gran pregio atterra
gratia data dal ciel sol una volta
Ripose certo ogni suo ingegno et arte
natura in farti specchio a nostra etate
com' ogni membro mostra a parte a parte.
Tutte le tue virtù son ben fondate;
potria sol una cosa macolarte,
il non haver d' altrui qualche pietate.

Ben fece il sforzo suo il gran rettore
per farvi in terra sola alta e perfetta
leggiadra, degna, e divina angioletta
notrita in seno del divin amore.
Del mondo vera luce, il cui splendore
ogni spirto gentil, ogn' alma eletta
a se ritragge, come pur soletta
al mondo è di bellezze eccelso fiore.
Qual mai pregiata gemma in ricco vaso
d' oro riposta, o qual altra divina
donna apparse tra noi di lode degna?
Qual honor mai d' alcuna è qui rimaso,
che quaggiù fosse saggia e pellegrina,
che qual voi di virtù sia vera insegna?

Qualunque volta a gli occhi s'appresenta
 cosa che bella paia, e il senso a 'l core
 la porta, ivi s'avvien che 'l suo splendore
 l'anima abbagli e di ciò gioia senta.
Destasi in essa, a remirarla intenta,
 tosto di possederla un lieve ardore
 che di speme notrito, indi a poch' ore
 tutta l'avampa, e tutta la tormenta.
Questo, s'infiammar può l'oggetto amato,
 arde più dolcemente e solo attende
 che 'l suo ben sia perfetto et immortale.
Ma se di ghiaccio il trova, il caldo stato
 subito perde; così amor s'accende,
 Felice, in noi, così divien mortale.

O di Febo e d'Amor alto soggetto,
 donna real dignissima d' impero,
 com' erger potrò mai tanto il pensiero
 ch' arrivi al vostro altissimo concetto?
Voi cercate lodar me ch' imperfetto
 son apresso di voi; ma s'è pur vero
 ch' in me sia quel valor ch' il vostro altiero
 stil si sforza esaltar con tanto affetto,
Tutto è vostra mercè, che quasi un sole
 sete a produr di me quei fiori e frutti
 ch' essendo voi lontana eran celati.
Credete dunque hormai che da le sole
 qualità vostre, han forza e virtù tutti
 gli effetti in me tanto da voi lodati.

Da la vostra virtù, dal vostro ingegno,
come raggio dal sol, da l'herba fiore,
virtù arte e sostegno
destansi in me, che tanto han più valore
quant'io più m'avicino al vostro aspetto.
Voi le vite, voi l'alme, e voi le gioie
inspirate in qualunque afflitto petto;
io instrumento a scacciar l'egre altrui [noie]
son de i vostri pensier sublimi, e gravi;
tal che s'in me d'effetti almi e suavi
scentilla esser mai possa,
sappia il mondo che pria da voi vien mossa

Se di polito, chiaro, e fiero ghiaccio
hebbi sì armato e circondato il core;
che fuoco non temea, fiamma nè ardore,
amor sprezzando, e ogni suo forte laccio;
Nel leggiadro bel viso hor sì mi sfaccio,
che per crudeltà sua a tutte l'hore
qual rosa resto et odorato fiore
al caldo sole e a l'indurato ghiaccio.
Nè meraviglia fia poi che natura
fece il volto di voi, di latte e d'ostro,
d'alabastro e di neve il collo e il seno,
E tutto il bel ch'è nel superno chiostro
il ciel vi diede, e fu mia gran ventura
ch'in così bella fiamma io venga meno.

Licera mia, se il tuo Fileno è mesto,
e sol sospira e gli occhi sempre ha molli
e fugge l'acque chiare e i verdi colli,
e gli è la vita e ogni piacer molesto,
Doglia e pietà di lui ti prenda, questo
gli avvien da brame fiere e desir folli,
che sempre ingordi fur, mai non satolli
poi ch' altri a i danni suoi molto hebbe presto:
Tu che sei una, onde si gloria e vanta
Diana, e chiusa tra le selve ombrose
con lei poggi hora i monti hor scendi al piano,
Gli impetra aita, sì che fuor di tanta
pena, il suo gregge pasca in valli herbose,
libero il cor da sì gran piaga e sano.

Come candido cigno
ch'all'hor che morte il preme
getta l'estrema sua languida voce,
per mio destin maligno
privo in tutto di speme
hor narro quel dolor così feroce
che 'l cor m'afflige e coce,
sicuro di morire
tra mille affanni e doglie,
s'amor non mi raccoglie
nella gratia che m'empie di desire;
nè temo questa impresa
s'aiuta l'alma accesa.

Tanto maggior affanno
patisco lagrimando,
quanto maggior de gli altri è 'l mio cordoglio;
finito è homai mezz'anno
ch'amor mi pose in bando
di dolce libertà; pieno d'orgoglio
e come duro scoglio
ogn'hor più mi si mostra,
godendosi beato
del mio doglioso stato;
ma con questo dolore un altro giostra,
c'hor vivo di speranza,
hor perdo ogni baldanza.
Se quell'antico nido,
Sicilia, de' tiranni
fe' amaro idioma d'Agatocle, il crudo;
se gittò Roma strido
colma d'acerbi affanni
per Gaio, o per Neron di pietà nudo;
non però così crudo
si ritrova d'alcuno
esempio, qual è il mio;
no, spettacul sì rio,
ch'ogn'hora, ogni momento pianti aduno;
ahi fatto, ahi crudel sorte
ch'io son vicino a morte!
Così non vidi mai
arder esca, nè paglia

com' ardente è il mio cor di cosa tale,
c' ha sì lucenti rai
ch' ogni splendor abbaglia
(o dura morte, o dilettoso male);
nè cosa humana e frale
parmi veder all' hora
che vergognosamente
alzo gli occhi o la mente
a quel fronte divino et immortale,
ove fa nido amore
et tiemme fisso il core.
Spesso apro la mia bocca
per chiederle mercede
del mio languir, ch' io vo' patendo in vano;
ma quel splendor si scocca
nel cor, tal che lo riede
nel suo primiero miserabil danno,
e quest' è quell' inganno
ch' astutamente adopra
nel girar de' begli occhi,
che è forza ch' io trabocchi
(per far compita di gravezza l' opra)
in velenosa fiamma
che m' arde a dramma a dramma.
Ma qual prova maggiore
del mio crudel martire
posso spiegar in carte di quest' una?
Sa tutto 'l mio dolore

c' homai mi fa morire,
vedemi in tutto avversa la fortuna,
e l' alma mia digiuna
che d' una cosa sola
sarebbe paga e lieta,
e quella ancor le vieta?
Ma perchè morte lo mio spirto invola,
non posso raccontare
l' altre mie pene amare.
o misera canzon, tu c' hai narrato
l' occulto mio pensiero
ascondeti s' io pero.

Solcai gran tempo il turbulento mare
d' amor, chè mi parea fulgente stella
chi m' era guida al desiato porto,
onde, ahi lasso, commisi a le crud' onde
e a' venti questa mia fragile nave
tra perigliosi e paventosi scogli.
Nè pria venti già mai, nè duri scogli
nocquero al corso mio ne l' alto mare,
benigno sempre a la mia ardita nave
mentre sen gia co' raggi di sua stella,
nè a me fur mai così tranquille l' onde
com' a l' hor che pensai d' entrar in porto.
Poi che non lunge fui troppo dal porto,
lungi ancor mi credei da gli aspri scogli
trovarmi, ecco, che l' aere, i venti, e l' onde

in un momento si turbar col mare
nè poi piú apparve in ciel alcuna stella
che desse aita a la mia stanca nave.
Sichè convien al fin la picciol nave
lasci il pensier di gire al dolce porto,
che per altra tempesta non ha stella,
nè vento che la tragga da gli scogli,
nè men che plachi il volto fier del mare
che par che tutto in lei converta l'onde.
Ahi invide, rapaci, e torbid'onde,
che con tanto furor l'afflitta nave
mia dar cercate a torto in preda al mare,
lontan dal dolce, amato e caro porto
sospingendola sempre in duri scogli
senza l'amata scorta, ahi, di sua stella!
Perchè sei tu sì scongiurata stella
contro me che mai sempre entro de l'onde
ti chiamo? e pria ch'io fussi negli scogli
non t'elessi per guida di mia nave?
che non può senza te venire in porto
et par che ad hor ad hor l'assorba il mare.
Uscirò fuor del mar, se la mia stella
mi mostra 'l porto e ne racheta l'onde
che la mia nave han tratta in fieri scogli.

Aurelia. Per certo da molti luoghi ci può assalir amore che non sappiamo pensare, e insignorirsi delle nostre menti. E

ben divenuto signor di noi, quindi le lagrime e sospiri amorosi incomintiamo, quindi gli sdegni e l' ire, quindi la gelusia disturbatrice d' ogni quiete ne viene, laonde via maggior sono l' ámorosi cruci che molte pene, e ben dicono l' amor esser un grandissimo affetto dell' animo; et essendo l' amante il vero ritratto della cosa amata, ogni sua operatione è sol di lei, et tutta aghiacciando ne i proprii effetti, arde nell' altrui volere. Però lei merita pietà se, restando delusa della fede di colui per cui in se stessa morendo, in lui trasformata ne vivea, e che eletto alfin l' havea per sua vera tramontana, ne mena misera et scontentissima vita; e per certo cresce amore, e fa grandissime radici dentro l' animo di colei, che molto pensa dintorno la cosa amata, e, stando la padrona vostra sempre fissa ne i pensier di colui, nè dimeno potendo, ben credersi deve che nudrisce nel

petto suo l' amorosa fiamma, e può dire: Datemi pace, o duri pensier miei. Et per divertire il favellare di materia così nogliosa, dopo l' accertarvi non esser fermezza in huomo, voglio raccontarvi un caso occorse in Faenza molto ridicolo come sentirete.

Fu non è guari una donna attempatetta che Galartia si nomava, nata di vilissima famiglia ma di assai buon ingegno dotata, et era bruttissima di viso e sgarbatissima di vita, e di tutti i modi di pessima lingua et natura, imperochè in lei erano tutti quei mancamenti et vicii che per render un corpo perfetto d' ogni sceleratezza acconviensi; era mendacissima, fintiva, maldicente, riportatrice, traditora, golosa, invidiosa, maligna, e di sì puoca levatura che a fatica creder si può, et era ingratissima, e villana, e il molto che da altre riceveva per nulla lo reputava, e se puoco ella fa-

ceva, soverchio le pareva; era avara, usurara, presuntosa, e sfacciata, laonde per la natural di lei leggerezza, a prima vista de gli huomini s' accendeva, et gli forciava a far seco l' amore. Tra l' altri, per non esser prolissa in raccontarvi di tutti, che sarebbe cosa da volume, s' accese d' un giovane bolognese, e tanto oprò con lettre e presenti e con farlo pregar ad altre, che ne ottenne al fine l' amicitia di lui, e come le parve haver fermo il piede nel costui amore, incomintiò con la solita presuntione a pelarlo, hor di una et hor d' un' altra cosa, et hebbe così buona sorte che gli cavò dalle mani di molte et varie robbe; nè di ciò sacia, dopo il spatio di tre anni, s' invaghì d' un altro e tentò più giorni, praticando costui in casa di lei, d' adescarlo nell' amor suo. Ma il galant' huomo nulla n' attendeva, come quello che ben conosceva i suoi diffetti; laonde la pazza pur

per meglio tirarlo nella rete, finse vuoler apparare di suonare, e ne richiese il gentil' huomo che era virtuoso, et veggendosi sola con lui incomintiò co' gesti e motti a fargli palese il puoco laudabile pensier suo, et dando di piglio alla sfacciatagine gli scoperse la pena che per lui pativa, et con sospiri e lagrime gli gettò le braccia al collo, e contra ogni di lui vuolere se ne tolse un bacio; e dato egli odiasse i suoi enormi vicii che ponto amarla, dopo non so che giorni, se non la volse veder impacire affatto, convenne non sol si lasciasse da lei accarezzare, ma accarezzarne altresì lei et finger d' amarla; e ciò fece sentendo come sovente gli diceva che vuoleva dar l' anima al diavolo per far egli l' amasse; e dubbioso mi do a credere non gli facesse qualche erbarie, si dispose, per evitar ogni danno che gli ne potesse nascere, di così fare. Hor havendo inteso la folle

Galartia, che 'l gentil' huomo stava renitente a compiacerla per cagion d' una giovane che egli di cuor amava, con la pessima sua lingua la pose in boccha di molti, dove sdegnato l' amante, incomintiò a cantar di lei senza verun freno, e diceva essere una ruffa et altro, e che non era men brutta sotto panni, che nel viso si fusse; e bastavi sapere che la vituperò a tutti i modi, e non dimeno, ella lo seguiva et ogni di lui biasimo si recava a nulla, et ha fatto in più tempi professione di più sorte di vivere, et essendo hoggimai vecchia si faceva bella e s' ornava co' rizzi et altri adobbamenti giovenili; nè mai ella fu contenta d' un solo e convenne al fine il buon gentil' huomo violentemente ritornasse ad accarezzarla. Ella dava giuoco a tre ad un tratto et, che è peggio, si dava a credere esser la più saggia e prudente di tutto il mondo, e molte cose lascio di lei per non

esservi nogliosa, et altresì havendovi in sustantia racconto la sceleratezza et malignità di lei; et voglio tacere, che ogni modo non emmi concesso di potervi rallegrar di nulla, così sommersa vi veggio nella micidial vostra melinconia.

Serafina. Gran meraviglia m' apporta la molta leggerezza di costei; nè merita nome di donna, apportando così puoco honore al sesso nostro, et l' amor suo tutto volto a disonesto fine, e molto dissimile da quello della padrona mia, che è tutto platonico. Crisippo disse esser l'amore un legame d'amicitia, nè pensa che per modo nissuno si possa biasimare quello di lei, come che non patisse mancamento in sè di veruna sorte et altresì nell' amante di lei che mai sempre amò il bell' animo suo. E si de'credere che havendo sprezzato tanti gentil' huomini non sia altro stato l' amor di lei che quasi destino, forza et

violenza del cielo che a ciò quella contrinse. Nè di ciò sacia la fortuna, trovandosi in letto con febbre, a l' improvviso un venerdì mattina le venne la dolorosa nuova dell' imatura et quasi ripentina morte del signor Preposito a lei carissimo, dolcissimo et amatissimo fratello. Se ne fu da incomparabil dolor traffitta, ne angustiatissima, non è chi dir ne potesse a pieno, et tante lagrime per molti giorni ne sparse che fu per divenirne forsennata, et l' anima e il cuor di lei era col corpo del caro fratello sepolti, dove s' aggravò di maniera il male per così fiero et interno dolore in lei, che stette per sei settimane in letto, e d' indi in poi è stata più che prima oppressa da melinconia, augumentando ogni di lei scontento. E se non fusser state le visite del dottissimo messer Girolamo, il quale è da lei per l' infinito suo merito molto amato et osservato, che mentre fa-

vellava seco dava non picciol alleviamento a' suoi affanni, al fermissimo l' havrebbe passata malissimo; et quando pensava dar qualche pace a' suoi dolori, la nipote volse uscir del convento, che fu cagione se rinovellasse in lei l' anticha et nuova piagha; poscia, dandosi a credere devess' essere quella che le chiudesse gli occhi ne l' ultimo giorno di sua vita, si vide impensatamente da lei abbandonata. Nè satia la mobil fortuna di travagliarla fece sì, che diposta donna Eufrasia dell' ufficio dell' abbadessato, ella fu dalla maggior parte eletta a tal carico, et di già havendolo per l' adietro per tre fiate ella rifiutato per l' insolente parole di quella vil sciagurata dell' Elisabetta, et puochi degni portamenti di quella ignorante della Cassandra, et vigliacca della Massimilla, et della pazza Rafaella et altre canaglie, che con lettre biasimandola col suffraganeo e con mille

malignitadi si forzavano d' impedirle lo accesso contra sua voglia, mai ella l' havrebbe accettato. Hor fatta abbadessa et dall' illustrissimo Cardenale confirmata col mezzo del divino aiuto, si diede a riformare il monasterio et, del meno regolato di tutti l' altri, lo ridusse in brevissimo tempo e con puochissima fatica, la Iddio mercè, tutto riformato, regolatissimo et honestissimo, con non picciol gioia del capitano Cesare, e di tutti l' altri fratelli, parenti, amici, e con piena sodisfatione de' superiori e di tutta la città insieme, del che... occorse come sapete la disgratia di quella suora di san Zacheria, lo illustrissimo d' Urbino non la fidò se non sotto la di lei custodia, e con quanta prudenza si portasse mentre quei di palazzo givano a esaminarla et a tormentarla, non lo vi potrei narrare, chiudendo nel dormentorio tutte le monache, acciò non fussero non

sol viste, ma pur sentite da coloro; del che ne riportò lode appo tutti et insieme se n' aquistò una infermità d' undici mesi et quasi mortale. Et come saggia, spinta da divino timore, si è portata quei tre anni con ogni modestia e carità, trattando amorevolmente non meno le inimiche, che cotanto offesa l' havean, che le proprie amiche, gettandosi ogn' ingiuria dopo le spalle. Con tutto ciò ella à cantato a' sordi, poscia la ciurma invidiosa et maligna, riserbando l' odio antico ne i cuori loro, nè le potendo aporre, osservando la visita del Cardinale, accordatesi insieme desiderose di ritornare al lor soldatesco vivere alle lite, risse, bestemmie et all' altri loro biasimevoli portamenti, gli chiederno in gratia che finiti i tre anni non vuolesse confermarla, acciò non ritornassero all' antica perpetuità; laonde in vece di acramente riprenderle, veggendo la lor malvagia e non

ponto religiosa intentione, glielo promesse. Ma lei, che non vedeva quell' hora di lasciar così noiosa cura familiare impensatamente le pervenne, havendo prima di loro chiesto ad esso Cardinale, finito i tre anni, di volerse riposare, e come amatrice di quiete e non ponto vaga di stento, ogn' hora le pareva mille anni; con tutto ciò, come saggia, riserba vive nel cuore le non meritate offese dalla vil canaglia di tali sciagurate fattole. Hor gionto il tempo da lei cotanto desiato, rinuntiò honoratamente l' ufficio, et la maligna setta con grandissimo applauso balotorno la Camilla, che come sapete è pazza, di mala lingua, di pessime mani, ubriaca, gulosa, imprudente, leggiera come foglia, inconsiderata, bestemiatrice et piena d' ogni vicio e mancamento. Hor vedete se è sortito il riverso della medaglia, che se Iddio non le provede, in brevissimo tempo ogni cosa gira

in confusione. Nè la padrona mia mai si volse ingerire in elegger abbadessa, affine i superiori s' accertassero di che prudentia sia. Le maligne monache di Santo Andrea, di tal imprudente elettione, quello ne sia per succedere in tempo, padre del vero, se renderanno chiare, essendo come ben disse Archimede, inventore di tutte le cose nuove, un registro delle cose antiche quello che vede comintiare, mediare, e finire tutte le cose, et è giudice legittimo d' ogn' humana fattica et senza passione: et così, come il rimemorare le cose piacevole e giocondé apprestar suole all' anima consolata letitia, parimente il ripetere le triste et odiose affligge il cuore et consuma il spirito, sì che per l' intensa memoria di ciò, tutta mi sento reciduare in doglia, veggendola pagata di tanta ingratitudine da chi amare et riverir la dovrebbe, non essendo veruna di dette maligne non hab-

bia ricevuto rilevato servigio dalla troppa bontà et amorevolezza sua.

Aurelia. In fatto l'ingratitudine di benefici ricevuti affligge sommamente i cuori discreti, et non sarà mai chi non dica la padrona vostra haver ricevuto grandissimo torto; ma l'invidia et ignoranza fu di ciò cagione. Solone diceva esser quasi cosa impossibile che una persona potesse soddisfar a tutti nel governo, laonde non fia meraviglia se invece d'amore radoppiò l'odio ne i cuori dell'invidiose monache. Ma se loro pensassero non esser altro questa nostra vita che una longa giornata, la qual comintia dal giorno che nasciamo et à fine quando moriamo, deporrebbero gli odi et, volgendosi con tutto il loro effetto al servigio de Iddio, vivrebbero come far deve le vere religiose in pace, in carità et in amore; e dommi a credere che via meglio si salvano le secolare, che molte mona-

che, per i grandi odi et malignità che tra loro regnano et ogn' hor germogliano, et se quel filosofo disse quelle città nelle quali mancano le donne di buona disciplina sono d' una gran parte di felicità prive, quanto piú dir possiamo noi d' un monasterio, ove non siano donne saggie, prudente, timorate de Iddio et esemplare, anzi tutte all' opposito. O miseri et quattro volte e sei miserabili quei monasteri, come voi di già mi dicesti! Ma lo errore confirmato per longa usanza è difficile ad emendarsi; et per scemar in parte il spiacere che ragionevolmente cotanto vi traffigge, voglio narrarvi l' amor, d' ogni biasmo degno, di quella imprudentissima, furba, et divoratrice, traditora, maligna e maldicente della Massimilla, dandomi a credere sappiate come, mentre vivea la madre, ella se ne gì a star non so che giorni a casa, dove praticando Gioachino, come cognato del

fratello, si invaghirno insieme. Preso ordine tra ambi loro come doveano incamminar il loro amore, per potersi vedere et parlare, continuavano a parlarsi al più che gli veniva dalla comodità permesso; laonde la galante donna ritornata al monasterio, e mi do a credere via più per tempo fatto non havrebbe, et indi attendendo la venuta dell' amante, occorse che in quel mentre messer Lorenzo, fratello del suddetto, andando una notte a parlare ad una sua innamorata, et essendo in disdetta col cardinale San Giorgio, in quei tempi legato di Romagna, si menò seco Carlo, fratello di lei et cognato di esso Gioachino, et altri, et essendo puoco lume di luna, Carlo avvicinatosi a Volumia, che così la nomerò per non infamar essa et la famiglia ove era maritata, per veder se era di quella avvenente beltà che il cognato dipinta gli l' havea, stava alquanto serrato nella cappa

et tutto taciturno acciò non lo conoscesse; del che la giovane, credendo che fusse Gioachino, gli disse in voce bassa: « Deh, messer Gioachino, voi questa sera state molto mutolo, nè vi degnate parlarmi; laonde mi rendete certa che suor Massimilla vostra, lo vi habbia comandato; ma in vero non à ragione di ciò fare, poscia sa pure che amo con tutto il cuor mio il caro amante mio. » Carlo ciò udendo si partì senza far motto, tutto collerico, e gitone ove il buon Gioacchino et l' altri compagni l'attendevano, tirato da [parte] il suddetto, gli narrò quel tanto che con non picciol spiacer di lui dalla donna sentito havea, et ivi rimproverò il cognato, et insieme lo minacciò se non lasciava star la sorella che ne succederebbe altro che parole. Egli con la solita sfacciataggine il tutto niegò, et disse che gli facesse tener dietro, et se mai sentiva che gisse a S. Andrea che lo havesse

per mortal inimico. E per esser gli amori di lui qual sogno et ombra, che in un picciol motto in nulla si risolve, diede fine a l' incomintiata impresa, lasciando quel porco ingrassato sulle secche di Barbaria, come si dice in proverbio. Hor la costei pacía non hebbe in ciò fine, anzi, vedendosi abbandonata da colui, prese a far l' amore con un frate di....., figlio d' un fornaro, che don Federico si nomava, et indi attendeva a mandargli presenti e lettre, et altresì a riceverne da lui, et continuò in tal amore da tre anni. Ma ella è tanto odiosa che sin da vili non può esser amata, poscia il buon frate la lasciò, prendendo altr' amore a lui più gradito; del che lei ne vivea disperata, nè mai si sentiva tutto il giorno altro che la voce di lei gridare hor con l' una et hor con l' altra, laonde l' Isabetta et la guerza incomintiorno a menarla da uno sgratiatello barbirolo fratello

di essa guerza, dove non guari passò che la sgarbatazza s' innamorò di lui di maniera tale, che consentiva che tre e quattro fiate il giorno ello andassi a parlarle, vivendone pazza talmente che, portando lui una cappa et un saglio tutto pelato, un par di calze stracciate, una berretta, ove non era pur un maledetto pelo per testimonio, et in conclusione non havea pan da magnare, la leggerona dato in tutto di piglio alla pazzia, incomintiò a fargli pannicelli, scuffie, facciolletti, et altri simili presenti, et crescendo in lei l' amorose fiamme, gli fece un paio di calze, et lo vestì tutto di novo, e per farlo più civile che puotè gli comprò una berretta di velluto, et se mentre era tutto straccioso non si contentava di vederlo una fiata il giorno, all' hora che attillato et ribellito l' havea, non stava mai in altro tutto il dì che hor all' audienza et hor alla porta nova a favellare con costui, et

sovente da un' hora, o dua di notte, era a ragionamenti seco alla sudetta porta, havendovi fatto certi buchi che si convennero serrare con lastrette di ferro. Hor cotesto inconsiderato suo amorazzo pervenne all' orecchie del Suffraganeo, il quale proibì le costui venute al monasterio. Se la buffalona se n' attristava et ramaricava non lo vi potrei dire, et indi incomintiò a radoppiare i presenti et con buone torte, con albarelli di confetture, bracciatelli, uccelli et altre cosette, si forciava tener viva la di lei memoria nel petto di lui. Occorse che essendo gito alla busca di certi formenti alle ville, egli fu ferito da un villano. Gionta la dolorosa nova alle sporche orecchie di lei, incomintiò a batter palma con palma, a lamentarsi et amaramente piangere la sventura del caro amante, e per tre giorni mai uscì di camera, dove andavano l' amiche di lei a condolersi seco, et in un su-

bito ispedì messi alla volta sua per spiarne la verità, et d' indi a tre giorni fatto a lei ritorno, l' accertorono che non ci era periglio di vita, laonde incomintiò a far tregua con le lagrime e coi sospiri. Hor egli si fece portar a Ravenna, dove ogni giorno lo mandava almeno per due fiate a visitare, giocando di presenti, et lui, mi do a credere per non rendersi in tutto villano, halli donato un paio di forcieri dorati, uno specchio dipinto, una maniccia di volpe foderata di raso paonazzo, una turchina, un detale d' argento et altre cosette, ma però in più fiate et in varii tempi. Hor occorse che lui è diventato fiscale di santo Alberto et à mandato a chieder denari alla diva, et ella volentieri gli à mandato non so che scudi, ma sta addolorata temendo non lo veder se non di raro, et havend' hora una abb. a sua mano, lo vorrebbe in Ravenna con speme di sovente poterlo vedere; e ren-

detive certa che lui la tratta con quel puoco rispetto che s'acconviene alla di lei leggerezza et pazzia, che se gli occorre un servigio le scrive apertamente dicendo: « Massimilla fammi una torta, o vero fammi un piatto di lasagne, o macaroni » et altre cose come meglio gli piace, et la pedocchiosa in vece di sdegnarsene se lo arreca a favore singolarissimo. Occorse per la sagra, che lui gli mandò due paia di cortelli di ferro dorati, et il messo che gli portava, vide a caso prima la guerza, sorella di lui, che lei, onde fattosi dare la carta ove erano dentro detti cortelli, si ne scelse un paio, i più belli, dicendo volergli per lei, chè ben ne doveva bastar un paio alla Massimilla, e ciò detto, si partì facendo chiamar la buffalona che gisse dal messo dell'amante. Hor gionta et inteso come era ita la cosa tutta sdegnosa disse: « Va e portali a Giuseppo e digli non gli voglio, che se gli fusse pia-

ciuto fussero stati miei, ti ordinava non gli porgesti nell' altrui mani. » Et ciò detto volgendoli le spalle, con frettoloso passo se ne gì a ritrovar la guerza et con parole irate le disse haver della presontuosa ad haversi l' altrui robba pigliato, et indi ambe perfide insieme si lavorno il capo senza sapone facendolo sapere a chi nol sapeva. Tornato il messo dell' amante e fattogli la di lei ambasciata, ello prese i cortelli et disse, ella esser una pazza, nè gli volendo, il danno sarebbe suo, e che dovea esser qualche punto di luna; et altre parole, in tutto d' ogni rispetto prive. Non dimeno ella l' adora, nè mai mi do a credere lascierà così pazzo amore, poscia le riforme v'hanno così strette, che non potendo darsi a nuove fiamme conserva l' anticha.

Serafina. Per certo cotesto amorazzo di costei è molto ridicolo, ma dovete sapere, chi ama è tanto offuscato che egli stesso

non sa dove amor lo meni, restandosi nel viaggio senza mai arrivare al termine; ma ben tengo gran sciocchezza, quella di colei che si lascia incorrere in error tale d'amare huomo immeritevole et a sè inferiore, che come dice il dotto ferrarese, pur ch' altamente habbi locato il cuore, pianger non de' se ben languisce e muore, et ecco come è, se da lei fusse conosciuta la miseria sua, amando vilmente et essendo altresì sola a i martiri della partita di lui. Et è certissimo che amor punto non le deve.... non duolendosi di lasciarla, imperocchè egualmente sarebbe il dolore se pari fusse l' amore, apprestando maggior dolore l'afflitione e i tormenti della donna amata, all' amante, per cagione di lui da lei patiti, che la propria sua pena et male; et essendo il viver humano come è il giuoco de i dadi, nel qual, dove manca la ventura, conviene al giocator adoprar l' arte, se ella

non fusse piena di tanti mancamenti e d' obtuso ingegno, come vien da ogn'huomo conosciuta, non mancarebbe con violenza et arte di sciorre l' indegno nodo, rompendo et spezzando la rugginosa catena che legata la tiene al biasimevole tronco di così indegnità et rende il vile amante degno di lei. Ma così come l'anima, procedendo la età, si fa più perfetta, così l' amore nelli continui affanni riceve più vigore et dolcezza. Ma lasciando di più parlare della costei pazzia, voglio, hora che mi sovviene, dirvi la lettra del cardinale, scritta, nel caso di quella suora havvi detto, alla padrona mia, et la risposta di lei, dandomi a credere non vi spiaceranno.

Rever. nostra carissima

L'archidiacono vi dirà per parte nostra, quanto desideriamo che facciate per conto

d'una monaca di san Zacheria, la causa della quale essendoci molto a cuore et bisognando in ogni modo levarla di quel monasterio, habbiamo risoluto di valerci dell'integrità et diligenza vostra, confidando nell'una et nell'altra, quanto potete giudicare da questa deliberatione. Darete adunque piena fede in questo negotio al sopra detto, credendo che non potete far cosa, che ci sia più grata, che accettar volontieri questo carico datovi per la confidenza che habbiamo in voi; et Dio vi guardi sempre. Di san Lorenzo, li iij d'agosto 1570.

Hor sentete la risposta di lei:

Ill.mo et R.mo monsig.or
Sig.or et padron mio col.mo

Essendo humil serva di V. S. Ill.ma et R.ma, non debbo, nè voglio, nè posso per

tutto il corso di mia vita non obedire intieramente ad ogni di lei precetto. Sì come adonque per la sua hammi comesso, et per prima l'archidiacono in nome di lei, ho accettato volontieri il carico di quella suora di san Zacheria, et con ogni vigilanza vi attenderò, imperocchè all' hora hanno compimento ogni mio desio et pensiero, quando servo e ubedisco V. S. Ill.ma et R.ma; et con ogni debita Reverenza pregandogli ogni felicità, gli bacio le Ill.me et sacre mani, che nostro Signor le faccia beatissime. Di Ravenna, il VIIII Agosto 1570.

E mentre mi sovviene certe rime, per dar alquanto d'alleviamento a l'interno dolor che cotanto mi traffigge, voglio dirlevi, le quali da gentil' huomo di gran portata furono di giá consecrate alla padrona mia; et ascoltatemi che mi do a credere vi porgeranno non picciol diletto.

Tante volte non ho chiamato amore
perfido, disleal, crudel e ingrato,
lusinghier al mio male, et del mio amore,
del mio voler tiranno et del mio stato;
Quanto hor, sua mercè sola, o mio bel fiore,
mi veggio posto in sì felice stato,
lo chiamo e giusto e santo o ver signore
et da dio sol per nostro ben creato.
Onde con le ginocchia e il viso chino
quelle gratie che fian per me maggiore
gli rendo, poi che mi v'ha fatto vostro;
Però consacro a voi, almo e divino
spirto real, questa alma e questo core,
questa man, questa penna e questo inchiostro.

Felice, la beltà che il ciel vi diede
ferisce, lega, e ogni cor freddo accende;
e così preso, arso e ferito prende
da stato tal un ben, ch'ogni altro eccede.
D'ogni alma fa dolci, amorose prede
il vostro sguardo car, qual'hor ci rende
l'amata luce, che fra noi risplende
qual Febo a l'hor che primavera riede.
Per voi piagato in foco si gioisce;
è dolce ogni tormento, ogni martire
che s'ha per voi, dolce è lo sdegno e l'ira;
Ogni contento ha chi per voi languisce
in stretto laccio; onde si può ben dire:
felice l'alma, che per voi sospira.

Se d'altra donna ancor m'accese il core
dal giorno, onde per voi m'incende e sface,
ch' io provi sempre la sua santa face
cagion eterna d'immortal dolore.
In tal vivo per voi continuo ardore,
che foco non sarà mai si vivace
che quello avanzi, in cui con somma pace
meno beato tutti i giorni e l'hore.
Dunque, deh, cessi in voi l'empio sospetto
ch'ogni hor m'uccide, se non è già spenta
quella usata bontà c'ha in voi ricetto;
E se pur sete del mio mal contenta
s'appaghi crudeltà nel vostro petto
de l'empio mal, ch' ogni hor più mi tormenta.

Mentre che il ciel da vôi mi tien lontano,
donna, in solinga e dispiacevol parte,
tutto dentro mi struggo a parte a parte
chiamando sempre il vostro nome in vano.
Onde corro agl'inchiostri e a mano a mano
credo, scrivendo in dolorose carte,
temprar quel duol che già mai non si parte
da questo petto, onde divengo insano.
Misero me che ancor pur spero in parte
far le mie pene men dogliose e grave
col légger quel che ogni hor vi detta amore
Ma tardi poi m' aveggio, che il cor have
più che pria assai martir, pena e dolore,
onde io sempre da me vivo in disparte.

O Titian, novo Apelle, anzi maggiore,
perchè con quella a sè sola simile,
donna, che honora ogni pregiato stile,
l'arte non rendi in bei color migliore?
E tu Venier, del secol nostro honore,
canta sol questa, et habbi ogni altra a vile,
ch'all'alta musa tua chiara e gentile
darai maggior assai fama e splendore.
Sacrate a questa, archi, colossi e tempi
voi che il mondo reggete, incliti duci,
se di sempre tra noi viver vi cale.
E chi brama veder celesti esempi
miri costei, le cui divine luci
far ponno a posta lor l'huomo immortale.

Se gli scredenti del figliuol di Dio
mirassero, o Felice, i vostri rai,
creder non posso e non crederò mai
che non lasciarebb'ir l'arca in oblio.
Ma ben il lor abuso pravo e rio
fora più vero et di più merto assai
servandolo ne'l viso, in cui mirai
quanto sperar di bel può uman desio.
Cosa di voi più vaga e più gentile,
più saggia, più leggiadra e ancor più bella
questa non ha ned hebbe unqua altra etate.
Siate dunque vi prego, oimè, più umile
a questo mio desir, che la mia stella
m'ha destinato amar vostra beltate.

Hal'hor che sopra noi lo aurato manto
Febo venía spiegando a passo lento,
stavo io tremante ad ascoltar intento
della mia donna questo flebil canto:
Deh, qual ragion, deh, qual poter sia tanto,
dicea, 'n te mai, che il crudo mio tormento
non habbia il tuo voler oggi omai spento,
cagion ch'io sempre viva in doglia e in pianto?
Dove è la larga fe'del tuo ritorno
a consolar quest'alma e questo core
ch'in aspettar qual nieve al sol si sface? »
Ciò detto ella s'arresta, e pensa e tace:
io m'apparechio a trarla fuor d'errore....
ma il sol mi desta che mi splende intorno.

Rapidamente il gran signor di Delo
seco ogni orbe celeste et ogni sfera
tirato havea con la sua luce altera
alla parte contraria al nostro cielo;
Onde la notte sotto ombroso velo
facea sicura ogni silvestre fiera,
e de gli amanti la dogliosa schiera,
non men gli augelli dal veloce telo;
Quando col sonno i miseri mortali
cercano conseguir forza e vigore
a i spirti lor che chiedon tregua o pace,
Et io miser a l'hor mi struggo e sface
per troppo amar, nè si contenta amore
che in me radoppia di voi donna i mali.

Perchè teco non è, vero ritratto
della mia donna, la mia donna vera?
chè dove di goderne il cor non spera,
nè trova seco l'alma o tregua o patto,
Forse che appagarei le fiamme affatto,
ond'avvien che per lei languisca e pera,
nè scorger mi potria l'iniqua e fera
a quelle pene ove tal'hor m'ha tratto.
Ma chè pur lasso il mio gran mal lontano
anzi non bramo? se'n te ardo, e destillo
gli occhi nel pianto ancor che in altro loco,
Se fosse meco il suo sembiante humano
o tutto un lago, o dove hora sfavillo
tutto mi sentirei cangiar in foco.

Volto, ove amore altero alberga et onde
saetta invidioso ogni alto core,
per far imprese di sublime honore,
hor da' begli occhi, hor da le treccie bionde:
Petto, di terso avorio, in cui s'asconde
quanto di bello fece il gran motore,
perchè splendesse a noi tra tanto horrore
ogni virtù che ciel benigno infonde;
Oh, come è sempre il mio pensier con voi,
foss'io presente a rimirarvi fiso
che, dove hor miser son, sarei felice!
E se'l ver confessarvi a pien mi lice,
questo mi fora in terra un paradiso,
per non restarmi che bramar da poi.

Girasi il sol per l'alte sfere, e ancora
molte s'aggiran seco ardenti stelle,
tornando sempre a noi più chiare e belle
senza piegarsi altrove, o far dimora.
Ma il sol che con sua luce il cor m'indora
sta si lontan' da queste parti in quelle,
ove dianzi il girár voglie ríbelle,
ch'io temo eterna notte ad hora, ad hora,
E la mia vita, ch'è in un tetro bosco
di noglıosi pensieri, invan desia
ciò ch'avaro destin le toglie e fura.
Ma deh cangiasi homai stagion sì ria
e ceda al giorno l'importuna e scura
notte ond' ho sempre il cor più ombroso e fosco!

Alza la fronte, o Re de' fiumi altero,
e riverente questa donna inchina,
che, te solcando, in man ti dà lo impero
di tutto il mondo, ch'ella n'è regina;
Et meco dille: o sacro o santo e vero
ritratto sol della bontà divina
vatten felice, ch'io mai più non spero
mirar cosa più eccelsa e peregrina.
Et se il luoco col tempo andrà di paro,
non ti fia grave dirle ch' un che muore
a le rive del Ronco, l'ama e adora.
Ma che? se pur il ciel l'ama et honora,
qual da principio le stelle ordinaro,
io non l'havrò piú che la vita a cuore?

Illustre, alma, divina, inclita, prole,
angeliche bellezze e peregrine,
atti vezzosi e car'dolce parole,
fattezze non humane ma divine;
Occhi, che fanno scorno e invidia al sole;
inanellato e biondo anzi aureo crine;
guange belle, qual più rose o viole;
ver centro di virtù, meta e confine;
Dove ne gite, senza il vostro cuore?
e tu cuor senza vita come resti
essendo l'un ne l'altro trasformato?
Ahi, che ben so, questo felice amore
lo possan far et far me ancor beato,
felice voi che il ciel sì amico havesti!

Mentre ch'io sono alla bella opra intento
di seguir Marte sol mia scorta e duce,
amor nel core tai pensier m'induce
ch'il voler primo si fa pigro e lento.
Onde in me doppio è il duol, doppio il tormento
come ben so, che fuor di me traluce:
ma che posso io, se l'un il ciel m'adduce,
l'altro amor? Lasso me, che lo consento!
Tu, Bellona di senno e d'armi cinta,
armar mi puoi d'alto valor il petto
ond'io contrasti al suo cieco desio,
E tu donna, anzi vero idolo mio,
poi che quest'alma hai già tu presa e vinta,
seguir la lascia il suo primiero oggetto.

Son questi quei capelli che legaro
quest'alma e in pianto hora la tien Felice,
questi, che son d'ogni mio ben radice
o don celeste, e piú d'ogni altro caro?
Qual gioia, qual contento giunge al paro
di quel che l'alma, o sola mia fenice,
m'ha dato? o gioia che dal petto elice
lo cor, cui dolce è ogni tormento amaro.
Colei che può in un punto vivo e morto
farmi per consolar la miser'alma
mi diè parte del laccio che la strinse.
Insieme m'arrecò doglia e conforto
a farmi degno di sì nobil salma
che dolcemente a suspirar mi spinse.

Vedrassi pria nuda restar la terra
d'ogni ornamento et dissecarsi il mare,
arder aquario e leon in ghiaccio stare,
et sua magion Apollo far sotterra,
Ch'altra donna che voi, ove si serra
quanto puon dar le stelle, altrui sì avare,
m'infiammi il cuor, la mente erga e rischiare
a quel dolce pensier ch'ogni altro atterra.
Donque s'io dico et s'ho detto altre volte
che vincete natura, i cieli et l'arte,
l'effetto al mio parlar dà certa fede.
Anzi d'assai l'avanza, et chi nol crede
miri tutte le gratie in voi raccolte;
poscia fugga, se puote in altra parte.

Gran sforzo fe' natura in crear voi,
donna di gratia e di beltà infinita,
a tutti gli elementi sì gradita,
specchio lucente di virtù fra noi!
Amor ben si spogliò de' strali suoi,
e a voi li diede per tenervi unita
ne la possanza sua, farvi infinita
in cielo, in terra e giù ne' regni buoi.
Felice, virtuosa, trionfale,
Regina delle donne alme e gradite
senza ch' al mondo mai trovassi eguale,
Io vi dono s' havessi mille vite,
e mi vi fo prigione, essendo tale,
che tante forze insieme havete unite!

Riconoscer non vuol l' aquila i figli
se ben coperti di sembiante piume,
se ben armati di simili artigli,
s' in lor non vede un natural costume
d' affissar gli occhi senza batter cigli
opposto al raggio del' eterno lume;
in questo sol s' appaga e la sua prole
crede che sia, poi che non teme il sole.
Hor tu che vedi a' manifesti segni
vaga, onesta, gentil Felice mia
ch'a l'ira del tuo foco, a' caldi sdegni,
la luce di questi occhi non s' isvia,
crudel, crudel perchè via piú t' ingegni
darmi fiera cagion penosa e ria

di pianger sempre e non m'accogli in seno
delle tue gratie eletto, alto e sereno?
Furon le dolci carte al miser core
acuti dardi, al petto fiamme ardenti
lagrime a gli occhi, u' sì mi scalda amore,
alla bocca sospiri alti e cocenti,
e furo a l'alma mia empio furore,
che traboccar fa le più salde menti,
pensando in chi mandato l'havean poi
martir fu tal, che fa la vita annoi!
Il pensier alla bella e bianca mano,
che sì stretta tener soleami quando
appresso er'al mio sol, da cui lontano
ogni luce da me pigliato ha bando,
fa che vivendo muoio e a mano a mano
morendo vivo in maggior doglia, stando
fra speranza e timor che il mio cor serra
che in pace essendo o sempiterna guerra.

FINE.

NOTE E DOCUMENTI

NOTE E DOCUMENTI

N. a pag. 9, lin. 19. « *Assassinato et morto da maligni...* » — La morte di Giulio Rasponi avvenne nel 1537. Agostino Ruboli nella sua *cronaca* (*Cronache e documenti per la storia raven. del sec. XVI* — Bologna, pel Romagnoli 1883 — XXII, 87) scrive: « Dell'anno 1537 il cavaliere Leonardo figlio di Francesco Lunardi, che fu ucciso... l'anno 1522 (desideroso di vendicare la morte di suo padre, e di messer Giacomo Lunardi suo parente, tanto più perchè era stato costretto a pagare alla Camera Apostolica certa condanna di sc. 200, alla quale si era adattato per aver asserito un trattamento con Francesco Artusini, nell'anno passato macchinato contro li stessi Rasponi il 4 agosto), radunati seco Girolamo Lunardi detto il *soldato*, suo cugino, Giovanni Francesco Benincasa, Maurizio Biagio Traversari, e molti altri, assaltarono ed uccisero in piazza coi pugnali, Giulio Rasponi figlio di Raspone, Galeotto Vizzani e Prospero Camerani loro seguace. Indi ritornarono alle case loro, e rac-

colte le bagaglie, escono dalla città, e sen vanno a Venezia. »

Per non fare nuove note ogniqualvolta sono ricordati nel testo gli altri fratelli di suor Felice, diremo qui che Teseo detto Raspone de' Rasponi ebbe da Giovanna Fabri, undici figliuoli:

Raffaele (m. Agnese Filippi) ricordato a pag. 77;
Cesare (I m. Pina de' Naldi; II m. Maddalena Baldracani) r. a p. 11, 75, 76, 129, 154;
Giulio (m. Filomena Vaini) r. a p. 9;
Prospero (m. Laura Malatesta) r. a p. 82, 129;
Giovanni (prevosto) r. a p. 77, 81, 107, 152;
Muzio (m. Camilla Morigi) r. a p. 78, 81;
Lodovico (m. Orsolina Buratti) r. a p. 82, 113;
Minozza (m. Pier Paolo Aldobrandini);
Giustina (I m. Lucio Monaldini, II m. Scipione Sagrati) r. a p. 42, 129;
Lucrezia (monaca in S. Chiara) r. a p. 15, 44, 45, 117;
Felice (monaca in S. Andrea).

Notizie particolareggiate sulle molte persone ora ricordate trovansi nelle *Cronache e documenti per la storia rav.* ecc. citati più su, e nelle *Memorie storiche della famiglia Rasponi... di Pietro Desiderio Pasolini* (Imola, tip. Galeati 1876). — Ci piace del pari raccogliere il riassunto di parecchi documenti relativi a suor Felice e alla sua famiglia, quale è offerto da Andrea Antonio Grossi (*Famiglie Rav.* Ms. della Classense. Vol. E).

(A p. 272). *Li 25 Agosto (an. 1534) Rog. Gio. Francesco Benincasa: Nobiles Juvenes DD.*

Maria et Aurelia sorores et filiæ quondam Nobilis Viri Dom. Hieronymi de' Rasponis de Rav. decreverint mundum relinquere et Religionem...., siue in M. S. Andreæ de Rav. ingredi, et ascribi Militiæ Dom. Nostri Jesus Xpi, faciunt renuntiam suis Fratribus, videlicet, Petro, Joanne et Hieronimo.

(P. 273). *1537, li 10 ottobre Rog. Gio. Francesco Benincasa: Nobilis et Pudica Juvenis Dom. Felicia olim Mag. Dom. Rasponi de Rasponis filia leg. et naturalis acceptata fuit a Monialibus Sancti Andreæ de Rav. in Monialem cum dote; et DD. Cæsar, Reverendus Ludovicus, Mutius, Rafael, Prosper et Joannes fratres et filii quondam predicti Dom. Rasponi de Rasponibus, et fratres predictæ Dom. Felicis etc.*

(P. 274). *Li 14 lulio (1546). Rog. Domenico Mercati. Mag.cus et nob. cap. Dom. Lodovicus fil. quondam Strenui et Nobilis Viri Dom. Rasponi de Rasponis de Rav. vellens ire ad castra contra Heneticos facit test. in quo instituit Suam heredem Mag.cam et Comendabilem Mulierem Dom. Joannam de' Fabris eius dilectam Matrem, cum pacto quod debeat dare Federico eius testat. filio naturali dilecto etc.*

(P. 274). *1547, 23 Giugno. Rog. Dom. Mercati: Comendabilis Honesta et Pudica Juvenis et Damicella Mag.ca D. Minocia filia et Heres quondam Magn.ci equit. Dom. Julij quondam Mag.ci Dom. Rasponi de Rasponis Nobil. de Rav. deliberavit se facere Monialem in Mon.o Corporis Xpi de Rav. facit testamentum, in quo suam heredem*

instituit comend. Mulierem Dom. Joannam de Fabris ux. q.m Mag.ci Dom. Rasponi de Rasponis de Rav. eius dilectam Aviam Paternam.

(P. 275). *1547, li 26 Agosto. Rog. Dom. Mercati: Mag.cus eq. Julius, capitaneus Cæsar et Lodouicus, Rafael, Mutius, Prosper, et Joannes Fratres et filij quondam Mag.ci et Nobilis Viri Dom. Rasponi de Rasponis civ. et nob. Rav.; deinde dictus Mag.cus eq. Julius decessit, relicta post se unica filia nomine Minociæ, et omnes steterint in comunionem una cum supradicta Dom. Minocia, nunc dividunt et dant venerabilibus Monialibus Sorori Lucreciæ Monachæ in Mon. S Claræ, et Sorori Felici in Mon. Sancti Andreæ de Rav. filiabus Dom. Joannæ de Fabris et Sororibus dictorum Fratrum.*

(Pag. 275). *1547, 28 ottobre. Rog. Domenico Mercati: La Comendabile et Honesta Matrona Mad. Gioanna filiola del q.m Ms. Antonio de' Fabri et Moglie già del Mag.co Ms. Raspone de Rasponis Nob. di Rav. fa testamento nel quale lascia alla Mag.ca et Comend. Giustina sua filiola leg. et nat. già moglie olim del spect. Dottore Ms. Lucio Monaldini da Rav. item alle dilette sue filiole sor Lucrecia Monaca in Santa Chiara di Ravenna; item a sor Felice Monaca in Sant' Andrea sue filiole leg. et nat.; item a sor Flavia Monaca in S. Chiara di Rav. et a sor Camilla mon. in Sant' Andrea di Rav.; sue Nepoti et filiæ del cap. Cesare suo filiolo; item a Federico fil. naturale del cap. Lodovico di detta Testa-*

trice; et suoi Heredi instituisse il cap. Cesare, il cap. Lodovico, Ms. Rafele, Ms. Mucio, Ms. Prospero, et il Revd. Ms. Gio. Fratelli et insieme filioli legitimi et naturali di detta Testatrice.

(P. 275). *1548, li 19 luglio. Rog. Dom. Mercati: cum alias de Anno proxima preterito Mag.ci cap. Cæsar et Lodovicus, et DD. Rafael, Prosper, Mutius, et Joannes fratres et filij quondam Magnifici et Nobiles Viri Dom. Rasponi de Rasponis civ. et Nob. Rav. et comend. Dom. Minocia filia q.m Mag.ci eq. Julij fratris dictorum Fratrum inceperint dividere eius bona stabilia, nunc dividunt ducentum et octo tornat. partim terræ arativæ, partim Prativæ, Buschivæ, Saldivæ etc.*

(Pag. 275). *1548 li 20 7bre. Rog. Dom. Mercati: Mag.ca et comend. Mulier Dom. Joanna Raspona de Rav. solvit Monialibus sanctae Clarae de Rav. pro limosina dotale sororis Flaviæ Rasponæ filiæ capitanei Cæsaris Rasponi, neptæ ipsius Dom. Joannæ etc.*

(Pag. 275). *1548. Rog. Dom. Mercati, ma fatto dopo il 14 nov. La pudica Honesta, et Comendabile Giouane Mad. Minoccia fil. et herede del q.m Mag.co cav. Giulio Rasponi nob. di Rav. si fece Monaca del Mon.o del corpo di Xpo di Rav. facendo il suo test. 1547 e fece la sua professione li 23 ottobre dell' anno scorso col nome di sor Giulia Angelica.*

(P. 276). *1550, il 5 dic. Rog. Dom. Mercati: Havendo la Nobile Honesta et Comendabile Donna Madonna Giovanna filiola del q.m Ms. Antonio*

de' Fabri, e moglie già del q.m Magnifico Ms. Raspone de' Rasponi Nob. di Ravenna fatto il suo ultimo test. rogato da me Notaro, instituendo suoi Heredi li Mag.ci Capit. Cesare e Lodovico, Mucio, Rafele, Prospero, et il Revd. Ms. Gio. suoi figliuoli legitimi e naturali, hora fa un codicillo.

(P. 276). *1551, li 22 aprile. Rog. Giulio Corelli: Soror Letitia et Soror Aurelia sorores ad invicem et filiæ q.m Dom. Hierorymi Rasponi de Rav. Susceptæ ex Dom. Iustina Tosetta de Rav. eius Uxore Moniales Professæ in Venerabili Mon. S. Andreae de Ravenna faciunt suum procuratorem nobilem juvenem Dom. Hieronymum q.m Alterius D. Hieronymi de Rasponis, eiusdem DD. Letitiæ et Aureliæ fratrem.*

(P. 276). *1551, 17 giugno. Rog. Dom. Mercati: La nobile e Comend. donna Mad. Gioanna fil. del già Ms. Antonio de' Fabri, e moglie del già Ms. Raspone de' Rasponi di Rav. sotto il 28, 1547 fece il suo test. rogato da me notaro, ora fa un Codicillo nel quale ecc.*

(P. 277). *1553, primo dicembre. Rog. Gio. Battista Piscatori. Testamentum Nobilis Egregiæ et Circumspectæ Mulieris Dom. Iustine fil. q.m Nobilis et Egregii Viri Dom. Rasponi de' Rasponis de Rav.; in quo reliquit DD. Mucio et Rafaeli eius Fratribus; item Venerabilibus Monialibus sorori Lucreciæ et sorori Felici dicti Test. sororibus in Mon. S. Claræ et S. Andreæ de Rav. respective; et suos Heredes instituit ecc.*

(P. 278). *1558 li 4 Giugno. Rog. Dom. Mer-*

cati: Testamento della Mag.ca e comend. Matrona Madonna Gioanna figlia del q.m Ms. Antonio de' Fabri moglie già del Mag.co Ms. Raspone de' Rasponi Nob. di Rav: nel quale lascia a Mad. Giustina sua filiola leg. et nat. diletta a sor Lucrecia, et a sor Flavia sua Nipote filia del cap. Cesare suo fil. Monache nel monastero di S. Chiara di Rav.; item alla sua diletta fil. leg. et nat. sor Felice et a sor Camilla sua nipote fil. parimente del sudetto cap. Cesare Monache nel Mon. di S. Andrea di Rav.; item lascia a Ms. Mucio, al capitano Rafele, al cap. Prospero suoi filij leg. ed nat.; et suói heredi instituisse il cap. Cesare, et il Rev.do Ms. Gio. suoi filij leg. et nat; e morendo senza filij maschi s' instituisse il sudetto cap. Prospero et li suoi filioli; e morendo senza maschij sustituisse il sudetto cap. Rafele e li suoi filij; e morendo senza filij maschi sustituisse il Mag.co cav. Ludovico del q.m Ms. Paolo Rasponi Nob. di Rav. et alli suoi filioli Maschij e consanguineo di detta Testatrice, casando ogni altro test. et ultima volontà fatti etc.

(P. 278). *1559 li 11 sett. Rog. Domenico Mercati: Io Gio: Rasponi filio del q.m Ms. Raspone già per nome proprio chiamato Teseo de' Rasponi da Rav. canonico Cardinale della Santa chiesa di Ravenna in questo mio testamento lascio a sor Lucrecia mia sorella Monaca nel M.o di Santa Chiara di Rav. item a sor Flavia mia nipote filia del cap. Cesare mio Fratello, Monaca in detto Mon.o di Santa Chiara di Rav. stesso a sor Felice mia sorella Monaca del Mon. di Sant'Andrea*

di Rav: item a sor Faustina mia Nipote filia del sudetto cap. Cesare, mio Fratello, Monaca nel detto mon. di Sant' Andrea; item ad Antonio filio naturale del q.m cap. Lodovico, mio Fratello, item a Giulio et a Raspone filij leg. e nat. del sudetto cap. Cesare mio Fratello; et miei Heredi costituisco Federico, Ascanio, et Alessandro filij naturali del sudetto q.m cap. Lodovico mio Fratello e li suoi filij Maschij leg. e nat.; e morendo li sudetti Heredi senza filij Maschi leg. e nat. sustituisco li sudetti filij Maschij del cap. Cesare mio Fratello, come pure li filij Maschij del cap. Rafele mio fratello.

(P. 289). *1562 li 25 Agosto. Rog. Domenico Guerrini: Io Prospero Rasponi da Ravenna filiolo del q.m Ms. Raspone de Rasponi in questo mio test. lassio ad Ottavio mio filiolo leg. e nat; item alla Lavinia mia filiola leg. e nat.; item all' Isabella mia filiola leg. et nat.; item alla Giustina et sor Felice Rasponi mie sorelle; et lassio che la mia Heredità sia Fideicomisso; e mio Herede sustituisco il sudetto Ottavio mio filiolo e morendo senza Maschij, lassio heredi li filioli Maschij del cap. Rafele Rasponi, e mancando la linea del cap. Rafele sustituisco li filioli Maschij del cap. Cesare mio Fratello ecc. Morì l' anno 1579 li 4 Febraro come dal Test.*

(P. 289). *1562, li 10 dicembre. Rog. Domenico Guerrini: Testamento Magnificæ et comend. Mulieris Dom. Iustinæ q.m Magnifici et Nobilis Viri Dom. Rasponi de Rasponis viduæ; in quo reliquit*

Dom. Filomenæ filiæ Dom. Cap. Cæsaris Rasponi eius Nepoti; item Dom. Lucreciæ fil. Dicti cap. Cæsaris Rasponi nepti ipsius Testat., item DD. Julio et Raspono Fratribus et filijs predicti Dom. cap. Cæsaris nepotibus dictæ Testat., item Eugeniae et Pinæ sororibus et filiabus strenui cap. Rafaelis Rasponi ipsius Dom. Testat. Nepotibus ex Fratre; item DD. Isabellae et Lariniæ sororibus et filiabus Mag.ci ac. Strenui cap. Prosperi Rasponi eius nepotibus ex Fratre; item Dom. Octavio fil. Dom. cap. Prosperi Rasponi eius Fratris; item DD. Federico, Antonio, Ascanio et Allexandro quattor Fratribus et filijs naturalibus q.m Dom. cap. Lodovici Rasponi olim Fratris dictæ Dom. Testatricis; item Venerabili sorori Lucreciæ Moniali in M. Sanctæ Claræ de Rav.; item sorori Flaviæ fil. Dom. Cap. Cæsaris eius nepoti Moniali in dicto Mon. Sanctæ Clare; item Venerabili Sorori Felici Moniali Professæ in Mon. S. Andreæ de Rav.: item sorori Faustinæ Moniali in dicto Mon. S. Andreæ nepti ipsius Test. ex Dom. cap. Cæsare eius fratre; item Venerabili sorori Angelicæ Moniali in Mon. corporis Xpi de Rav. eius nept. ex q.m Dom. eq. Julio eius Fratre; et suos Heredes sustituit strenuum cap. Cæsarem, Reverendum Dom. Joannem, Dom. cap. Rafaelem, Dom. Mucium, et Dom. cap. Prosperum eius Testatricis Fratres etc. annullando Testamentum factum manu ser Corelli de Corellis not. Rav: et aliud factum manu q.m ser Ioannis Bap.te Pescatoris Not. Rav.

(P. 282). *li 12 Agosto 1564. Rog. Francesco Mercati: io sor Felice Rasponi al presente Monaca nel Mon. di Sant' Andrea di Ravenna in questo mio testamento instituisco mia herede la Floria filiola del cap. Rafaele mio Fratello, e lassio ancora a uarie, ma non dice di chi siano filiole etc.*

(P. 283). *1566, li 26 gennaro. Rog. Corello Corelli: Nobilis Mulier Dom. Andreana fil. q.m Mag.ci Dom. Hieronymi de Rasponis de Rav. nunc vidua et olim Ux. Dom. Jacobi de Drudellis de Cæsena ordinavit suum Procuratorem Mag.m Dom. Hieronymum de Rasponis eius Fratrem etc.*

(P. 283). *1566, li 20 dic. Rog. Corello Corelli. Revdus Dom. Joanes fil. q.m Mag.ci Dom. Rasponi de Rasponis de Ravenna Prepositus Sanctae Ravennatis Ecclesiæ.*

1567, li 12 Marzo. Rog. Andrea Graclani. Revdus Dom. Io q.m Rasponi de Rasponis nob. Rav. Prepositus S. Rav. Ecclesiae uti Rector Ecclesiæ S. Joannis de Pegolino Diocesis Imole posit. in territ. Cotignole etc.

(P. 283). *1567 li 20 sett. Rog. Corello Corelli: Comend. Mulier Dom. Justina fil. q.m Dom. Rasponi de Rasponi de Rav. nunc vidua suum ultimum condidit test um rogat. manu mei Not. sub. de 23 Lulij 1566, nunc facit Codicillum, et excepto legato, in reliquis confirmat dictum suum Testamentum.*

(P. 284). *1567, li 3 ottobre. Rog. Corello Corelli: Io Gianne del q.m Ms. Teseo, alias chia-*

mato Raspone de' Rasponi cittadino di Rav., e Prevosto della S. Chiesa di Rav.; in questo mio test. lassio ad Antonio et Alessandro miei Nipoti e filij naturali del cap. Lodovico mio Fratello; item alle mie sorelle Giustina e sor Lucrecia Monaca Professa nel Mon. di Santa Chiara, et a sor Felice Mon. nel monastero di Sant' Andrea di Ravenna; et mio Herede instituisco il Primogenito filio Maschio, che si trovarà al tempo della mia morte del cap. Rafele mio Fratello, et così di Primogenito in primogenito.

(P. 285) *1571, li 26 sett. Rog. Girolamo da Porto: certum est, quod de Anno 1568 die 25 mensis Octobris Mag.ca Dom. Antonia fil. q.m Dom. Colæ Iacobatij et olim Ux. Nob. Viri Dom. Opizonis Rasponi civ. Rav. suum ultimum condidit Testament. manu mei Not.; nunc facit codicillum, in quo reliquit Livio filio Naturali Dom. Marci Antonij Rasponi eius filij, in ceteris confirmat test. dictum.*

(P. 286). *1572, li 24 aprile. Rog. Corello Corelli: Testam. Mag.ci Dom. Cap. Cæsaris fil. q.m Mag.ci Dom. Rasponi de Rasponis nob. di Rav: et q.m Dom. Joanna de' Fabri; lassio a sor Pina mia filiola Monaca in S. Paolo di Rav; item alla Francesca mia filiola moglie di Ms. Lodovico Baldracani di Forlì; item alla Filomena mia filiola moglie di Ms. Bernardino Guizoli; item alla Flaminia mia Nora Moglie di Raspone mio Filiolo le Terre, che erano della Madalena sua Madre, et la parte della Lucrecia già*

mia filiola e filiola della Madalena sopradetta; item a Lodovico et a Francesco filioli di Raspone mio Filiolo; item a sor Lucrecia mia sorella ed a sor Flavia mia filiola sore in S. Chiara di Rav; item a sor Felice mia sorella et a sor Faustina mia Filiola Monache nel Mon. di S. Andrea di Rav; et fa le parti alli suoi filioli, cioè Giulio e Raspone, e li instituisse Heredi suoi, et fa un Fideicomisso in infinito etc.

(P. 287). *1577, li 5 luglio. Rog. Girolamo da Porto: Cum sit et fuerit, quod annis retroactis Dom. Hieronymus q.m Mag.ci Dom. Lodovici q.m Dom. Pauli de Rasponis Nob. Rav. Comiserit Homicidium et excessum in Personas Illorum de' Dedis et Aliorum civium Rav: et per quæ Homicidia ipse Dom. Hieromymus fuit banitus in pena capitis cum confiscatione omnium bonorum et Dom. Lucrecia de Artusinis olim Ux. dicti q.m Mag.ci Dom. Equ. Lodovici Rasponi, et Mag.ca Dom. Hortensia Daudina Vx. de presenti dicti Dom. Hieronymi, et Mater eius filiorum et filiarum etc.*

N. a p. 12, lin. 11: « *La gentilissima madonna Francesca abbadessa nostra.* » — Dai libri ms. del mon. di S. Andrea (Arch. Com. Rav.) n. 1970, 1971, 1977 risulta appunto che negli anni 1534-51 fu abbadessa *Francesca Cervetta*. Spesso in questa biografia ricorrono nomi di monache compagne alla Felice. Fra le carte del soppresso convento di Sant' Andrea conservate in quell'Archivio cercai inutilmente un elenco delle suore che l'abitavano allora

— Nullameno, dai documenti contenuti nei libri citati trassi i nomi e i cognomi delle monache ricordate, tranne di tre che il testo chiama *Maria, Vittoria* e *Olimpia.*

Bartolommea Casotta (ann. 1530-56) ricordata a pag. 42;
Benedetta Bezzi (1560-89) r. a p. 70, 72, 73, 75, 84;
Bona de Zambellettis (1569-89) r. a p. 128;
Camilla Veggia o Vesia (1542-69) r. a p. 101, 156;
Cassandra Piccinina (1560-69) r. a p. 115, 116, 117, 153;
Costanza Diedi o *Dedia* (1581-89) r. a 98, 99, 100;
Elisabetta Donati (1569-89) r. a p. 153;
Eufragia de Mengoli (1543-69) r. a p. 153;
Faustina de' Rasponi (1569) r. a p. 218.
Filomena Monaldina (1581-89) r. a p. 129;
Francesca Cervetta (1513-51) r. a p. 12, 19 ecc.
Ginevra Olea o *dall' Olio* (1543-60) r. a p. 129;
Giulia Avizzana (1530-45) r. a p. 19, 31, 33, 41, 42, 103;
Giustina Raspona (1581-89) r. a p. 97;
Giustina de Ronchais o *Ronchalia* (1530-45) r. a p. 42;
Ippolita Mixa o *Nixa* (1538-56) r. a p. 42, 117;
Lucrezia de Sanutis o *Lucretia degl' Insildis* (1581-89) r. a pag. 129;
Massimilla Avizana (1569) r. a p. 153, 160, 161, 166;
Osanna de Verris (1537) r. a p. 104.
Raffaella Zambeletta (1569-89) r. a p. 153;
Serafina Maiola (1569-89).

N. a p. 19, lin. 21: « *Il conte Giovanni Francesco Roverella, fratello del conte Nicolò, del conte Gianino et del conte Florio.* » — Il Litta (*Famiglie celebri italiane.* Tom. V, n. 65, tav. II) scrive che questo Giovanni Francesco — figlio di Giannercole e di Marina *Duodo* veneta — morì nella guerra di Corsica, ma confuse forse con altro Roverella.

N. a p. 30, lin. 17: « *L'archidiacono de' Pignati.* » — Serafino Pasolini; *Lustri Ravenn.*, Bologna, 1682; Lib. XII, 91 e lib. XIII, 12 e 29 — Anche A. A. Grossi (*Fam. Rav.* Vol. E, 56) riassume due documenti ove è ricordato il detto archiacono.

1549 di 21 sett. Rog. Girolamo da Ponti: Testam. Nob. Dom. Joannis q.m Dom. Jacobi de Budis alias de Pignattis Civ. Rav. in quo reliquit castæ juveni Dom. Franciscae eiusdem Dom. Testat. nepti et fil. legit. et nat. Dom. Cæsaris eiusdem Testat. filij ex q.m Dom. Ellena matre dictæ Franciscæ et olim Vxoris q.m dicti Cæsaris; et q.m Dom. Francisca de Mengolis Mater dicti Dom. Cæsaris; item Mag.ce Mulieri Dom. Jacobæ eius Testat. fil. leg. et nat. et ad presens vx. Dom. Ioannis Baptæ Aspreti de Rav; item Rev.do Dom. Iulio Archidiacono S. Rav. Ecclesiæ dicti Testat. fil. leg. et nat.; item Comend. Mulieri Dom. Margaritae eiusdem Testat. Uxori; et suum Heredem instituit Dom Camillum eius Testat. fil. leg. et nat. ecc.

1558, li 30 dec. Rog. Giulio Corelli: Rev. Dom. Iulius de Budis alias de Pignattis de Rav. q.m

Spect. et Nob. Viri Dom. Ioannis olim Dom. Iacobi dudum ser Gasparis Budi de Rav. faciens tam suo, quam etiam vice nomine DD. Ioannis Caesaris, Benedicti, et Rainucij Fratrum pupilorum filiorum et hered. q.m Dom. Camilli fratris utrunque coniuncti predicti Rev.di Don Iulij nunc Archidiaconi Sanctae Rav. Ecclesiae ecc. etc.

N. a p. 71, lin. 15. In margine al ms. di fronte alle parole « *La forca in spalla gli bisognava* » è offerta la variante « *mancava.* »

N. a p. 89, lin. 18. Nel ms. in margine al verso: *Si dimostrò in tal guisa a' miei trist' occhi,* leggesi *In tal guisa mostrossi...*

N. a p. 107, lin. 10. « *Il Presidente della città.* » L'aut. accenna che da poco era morta la madre di suora Felice. L'ultimo suo testamento è del 1558. D'allora fino al 1564 fu Presidente, Giambattista Doria genovese. — V. *Dominj e governi della città di Ravenna* (Faenza 1821) a p. 31.

N. a p. 114, lin. 2. « *Giovanni Arrigoni.* » — V. le *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati* del P. Pietro Paolo Ginanni (Faenza 1769, a p. 56). I due suoi sonetti: *Chiome d'or fino* ecc., e *Quel bel vostro dorato* ecc., furono pubblicati dallo stesso Ginanni a pag. 41 e 42 delle *Rime Scelte de' Poeti Ravennati antichi, e moderni defunti* (Ravenna 1739) e ricordati dal Mazzuchelli al T. I. part. II, pag. 1132 degli *Scrittori Italiani.*

N. a p. 127, lin. 17. Nel ms. il pron. *colei* fu evidentemente surrogato a un nome di donna raschiato con accuratezza.

N. a p. 133, lin. 2. « *Vi darò un sonetto del dottissimo et virtuosissimo messer Girolamo Rossi* » Secondo l'indicazione del testo il sonetto sarebbe *Licera mia, se il tuo Fileno è mesto* ecc. — Il celebre storico, nipote alle Felice, le indirizzò anche un sonetto *per lo Dialogo dell'eccellenza dello stato monacale*. Fu riprodotto del 1713 in appendice al poemetto *Ravenna Pacificata* (pag. 70) e ventisei anni dopo nelle *Rime scelte di poeti rav.* (pag. 46).

Felice Donna, che felicemente
Con nobil passo a vera gloria sali;
Tra le cose visibili mortali
D'ogni invisibil don ricca et possente:

Mentre del mondo le faville spente
E raccesa d'ardor puri, immortali
N'esortate a spiegare al Ciel quell'ali,
Che fin'hor fur troppo otiose et lente;

Come cosa fra noi rara, et divina
Et degno essempio d'immortal virtute,
Ogn'un v'ammira, riverisce, inchina.

E comprende che in dir l'alte devute
Lodi, al ben che in voi largo il Ciel destina
Le tre lingue più belle serian mute.

Abbiamo anche un sonetto di Felice edito nelle due op. citate, e che — come dice il Ginanni — diede al Rossi l'impulso di comporre il *Discorso*

consolatorio nelle adversità alla magnifica e rev. Donna Felice Rasponi dignissima Badessa nel sacro Monastero di S. Andrea di Ravenna (Pesaro, per Girolamo Concordia 1572; in-8). Il sonetto delle madre Felice (in quel *discorso* prodotto per la prima volta) è questo:

Rossi gentil, buono è sperar in Dio;
Poichè il più sono gli huomini mendaci;
E chiudon spesso sotto amiche paci
Guerre, et cor empio sotto volto pio.

Però se fede in huom, s'alto desio
T'inganna hor, non languir; ma soffri et taci.
Son le pietà del Cielo anco vivaci,
Che porran fine al tuo dolor sì rio.

Gli chiedi intanto notte et giorno aita;
Et forte e saggio a l'arti altrui t'opponi,
Serbando il tuo candor puro, et illeso.

Acciò, quando serà dal cor sbandita
La doglia, veggia che de' saggi et buoni
Non è il valor da rea fortuna offeso.

Risposta di m. Girolamo Rossi.

Felice, visto il colpo, dissi anch'io,
Questa gran pena, onde t'abrugi e sfaci,
Soffri et vinci mio cor; ma le predaci
Angoscie a me di me dier poscia oblio.

Prega tu quel Signor possente et pio
A cui già ti dicasti, a cui sol piaci;
Quegli i nodi potrà saldi et tenaci
Sciorre et saldar il lungo danno mio.

Danno, onde fece già mia stirpe uscita
(Nè val perch'uom ne pianga, e il ver ragioni)
Di là dal Taro, et or m'ha al varco atteso;

Perchè la pena mia duri infinita,
Et per me sempre il Ciel tempesti et tuoni;
O infelice fatto, o amaro peso!

In appendice al *Dialogo dell' Eccellenza dello stato monacale et alcuni essercitii di quello, Composto dalla Magnifica et Rever. Donna Felice Raspona da Ravenna. — (Bologna, per Pelegrino Bonardo MDLXXII;* in-8) oltre al sonetto *Felice Donna* ecc. leggonsi i seguenti:

Di Marietta Leoni.

Donna saggia e gentil, ch' Erato, et Clio
Si ben trovate, et tutte l'altre suore,
Che ben serà d'Apollo eterno honore
Il vostro d'Helicon placido Rio.

Et voi, voi stessa da l'eterno oblio
Togliete, mentre il moto, e il gran motore
Considerate, a noi mostrando fuore
Come si vinca il mondo e il tempo rio.

Già col bel vostro dir, con gli atti honesti
Con l'alma gratia, e le maniere accorte
Gran meraviglia al secol nostro desti.

Hor con gli scritti, et coi versi, o che sorte
Fate, che dice, poi che in lui nascesti
Più non temendo sue giornate corte.

Di Pomponio Spreti.

Qual Donna è più tra noi superba, e altiera
E porti in sen d'honori, e di bellezze
False, e caduche imagini, e non prezze
Altro che quelle instabile, e leggiera,

Legga con cor pien d'humiltà sincera
Donna i tuoi scritti, et poi se le sue trezze
Non tronca, solo a prender cori avezze,
Io son mendace, od ella alpestre fiera.

Tu col bel dir si dolcemente sproni
L'alme, che teco le conduci al cielo
Fino a i piè di colui che il tutto move.

O parole divine, o santo zelo,
O beati pensieri, o rari doni,
O felice eloquentia, o degne prove.

Di Vincenzo Carrari.

Come la vigna coltivar si deggia
Ch'Hilarione, et Paolo, et Helia
Custodir, con Rachele, et con Maria
Rivolti al monte, e a la celeste Reggia,

In dir Felice, cui null'huom pareggia,
E da qual siepe intorniata sia
Mostrate, et che ad ogn'hor fera empia e ria
Del bosco per guastarla esce, e vaneggia.

Ma perchè il vostro conversar è in Cielo,
E il viver v'è un morir, et morte, vita,
Nulla potrà contra il virgineo stelo;

Et se la mente havete al bene unita,
Il centesimo frutto a voi promesso
Non serà giusto che vi sia concesso?

A tergo del frontispizio è un altro sonetto:

Di donna Serafina Maiola.

Si come l'almo, ardente, e vivo Sole
Dove percote, alluma, nutre, et scalda,
La fredda terra del suo lume calda
Gigli produce poi, rose, et viole.

Così il bel stile, et l'alte tue parole
Piene di santità di fede salda
Ogni cor freddo in Dio tanto riscalda
Ch'indi ogni alma virtù fiorir poi suole.

E come quel scorgendo in Oriente
Move al preso viaggio il peregrino
E col giorno al suo fin lieto il conduce.

Così il tuo dir di tanto zelo ardente
Desta l'alme del Cielo al bel camino,
Et col tuo essempio, lor sei scorta e Duce.

Altre rime forse saranno nell'opuscolo di donna Felice, citato dal Ginanni, *Della Cognizione di Dio, Ragionamento, Operetta non meno fruttuosa ed utile alle anime nostre, che curiosa per quelli che si dilettano di leggere. Bologna, appresso Alessandro Benacci;* di questo opuscolo parlammo già e lungamente nella nota alla prefazione n. 5; lett. *b.*

N. a p. 136, lin. 9. *Donna, qual mi foss' io* ecc. — Pier Paolo Ginnani, nelle citate *Memorie storico-critiche degli scritt. rav.* (T. II, 258) scrive di Felice: « Iddio ancora l'arricchì d' una straordinaria bellezza nel corpo, che servì di oggetto e di ammirazione ad Annibal Caro, che in sua lode compose tre sonetti. » Non dice però il Ginanni donde tragga tal cosa, nè riproduce o indica i sonetti. Primo, a mia conoscenza, il sac. Andrea Ferretti (*Cenni biografici degli scrittori ed illustri personaggi che fiorirono nella nobil casa Rasponi di Ravenna* — Reggio-Emilia, 1870) ripubblicò, come indiretti a suor Felice, i tre sonetti del Caro

I, Donna, qual mi foss' io...
II, In mortal donna angelica...
III, Donna di chiara, antica ecc.

anch' egli però senza citar la fonte di quella sua notizia. — Da ultimo, Pier Desiderio Pasolini a pagina 268 delle sue *Memorie storiche della famiglia Rasponi* (Imola 1870) produsse, sotto al titolo *Sonetti del commendatore Annibal Caro in lode di donna Felicia Rasponi ancor giovinetta,* i seguenti:

I, Donna di chiara, antica...
II, Chiaro è 'l Sol vostro...
III, Per dir non cresce ecc.

a sua volta non facendo citazione di sorta! M' accorsi ben presto che il Ginanni aveva presa la sua notizia dalla biografia ms. edita in questa volume, e

di cui egli si servì pel cenno sopra Felice. Difatti i tre sonetti, editi a p. 136 e 137:

I, Donna, qual mi foss'io...
II, In voi mi trasformai...
III, Miracoli d'amor ecc.

trovansi nelle *Rime del commendatore Annibal Caro (In Venetia, appresso Aldo Manutio,* MDLXIX, a pag. 2 e 3). Inoltre nel predetto ms., a margine, di fronte al primo di quei sonetti trovasi disegnata una mano coll'indice steso e sopra scritto « *del C.* » — Invano però cercai di trovare una parola che giustificasse le citazioni del signor Ferretti e del Pasolini, poichè nell'edizione principe delle rime del Caro e in nessuna delle successive vengono designate le persone cui sono dirette le poesie se non nel caso di proposta e risposta.

C'è da supporre che il signor Ferretti dietro l'asserzione del Ginanni, abbia pescato a caso fra le rime del Caro quei tre sonetti, e me ne dà ragione il vedere che dopo aver notato giustamente quello che comincia *donna, qual mi foss' io* ecc., passa a riprodurne altri due a capriccio, anzichè avvertire che i seguenti *In voi mi trasformai*... e *Miracoli d'amor*... avean le stesse rime.

Pel Pasolini però non è lecito sospettare un egual capriccio nella scelta, avendo scritto in nota al verso *S' al vostro Sol cui fisa al ciel v' alzate.* « Si vuole da *alcuni* che con questo *sole* si alluda sempre al Capitano Teseo Rasponi defunto padre di Felicia. » Benchè anche questa volta a me non sia

riuscito di trovare nessuno di quegli *alcuni,* pure tenendo calcolo della coscienza grande che pone lo scrittore ne' suoi lavori, dirò che quegli *alcuni* errarono vedendo in questo *sole,* Teseo Rasponi, invece di Francesco Ferrante marchese di Pescara. Perchè quei tre sonetti furono dal Caro indirizzati senza verun dubbio a Vittoria Colonna, quando dopo la morte del marito (cui, si noti bene, distinse in tutte le sue rime col nome appunto di *sole*) desiderò ripetutamente *la quiete d' un chiostro.* Fra le « *Scelte di rime di vari eccellenti autori scritte a Vittoria Colonna* » edite in appendice alle poesie della Marchesana (Roma, Salviucci 1840) a pag. 419 trovasi il sonetto del Caro *Donna di chiara antica nobiltate* ecc. E questa testimonianza basta certo perchè si possa affermare che anche i due seguenti

I *Chiaro è il sol vostro e voi più chiaro il fate*
Tra le nubi del mondo. Ed ei ch' appressa ecc.
II Per dir non cresce e per tacer non cessa
Nè di voi, nè del *Sol* cui tanto amate ecc.

sono diretti del pari a Vittoria, essendo concatenati da uno stesso concetto e dalle medesime rime!

N. a p. 159, lin. 2. Nel codice, fra *ogn' hor germogliano* e le parole *et se quel filosofo,* fu scritto poi cancellato a tratti di penna « *e non è puoca prudenza il ben usar la prosperità, ma i travagli e l' ingiurie prudentemente passare, e specialmente le donne le quali di debole e tenero animo sono*

dalla natura formate, è virtù senza dubbio molto più bella e di gran longa maggiore. »

N. a p. 159, l. 18-20. *Massinilla se ne gì a star non so che giorni a casa.* Fra le carte dell'Arch. Com. Rav. relative al convento di Sant'Andrea (MDCCCCLXXV, 18), trovasi una licenza di poter lasciare per un giorno il monastero, concessa proprio a suor Massimilla.

Adi 5 de dicembre 1558.

Diamo licentia a' suor' Massimilla da uizano ch' possa questo dì lunnedì cinque sopradetto andare a' casa di sua matre uisitarla et star' in casa tutto il dì d'oggi et alle ventiquattro hore esser tornata al monasterio senza escettione alcuna per non cadere in escomunicatione.

alla Abbadessa di S. Andrea.

Guarino Quirino Vic.

Loco + sigilli.

N. a p. 162, lin. 9. Dopo *un frate di...* nel codice trovasi una parola cancellata che par *Classe.*

N. a p. 167, lin. 16. *Le riforme v' hanno sì strette.* Credo utile riportare tre documenti, relativi a queste riforme, esistenti nell' Arch. Com. Rav. — Il primo fu comunicato alle monache colle stampe del Benacci di Bologna.

I.

(*S. Andrea,* MDCCCCLXXV, 34)

Editto di Mons. Illustriss. et reverendiss. card. d' Urbino arcivescovo della s. Chiesa di Ravenna

Sopra l' andare et entrare ne' Monasteri di Monache della Città di Ravenna.

Havendo noi con l'aiuto del Signore dato principio di conformare il nostro Clero à vivere secondo i Sacri Canoni, et ordinationi Apostoliche, ne pare anco, non havendo noi cosa che più ne prema in questa cura pastorale, di dar segno quanto ne siano à cuore i Monasteri di donne di questa Città, come quelli, che ricercano infinita vigilantia per conservare l'honor di Dio, della Città, et delle proprie case. Laonde per ovviare a scandali, e levar via quei maggiori impedimenti che possono disturbare la quiete, e la pace di detti Monasterii, n'è parso di publicare gl'infrascritti ordini conformi a' decreti del Sacro Concilio di Trento, ed instituti d'altri ben ordinati Monasterii, contentandone per hora di questi come più importanti, et senza quali non si potrebbe regolare monasterio alcuno. Essortiamo per tanto nelle viscere del Signore tutti quegli, a chi spettano le presenti provisioni à non mancare di osservarle, acciò non sia di bisogno usare

con loro il rigore della legge, persuadendosi che si procederà sempre senza rispetto alcuno dove n' andrà l' interesse dell' honor di Dio.

Gli ordini per ora sono questi.

Primamente avvertiamo così le Suore di qual si voglia Monasterio della nostra Diocese, come loro parenti, attinenti, et altri che non ostante nè consuetudine, nè privilegio alcuno, le Suore deveno stare in perpetua clausura ne' lor monasterii, secondo il Concilio di Trento, et Bolla della S. di N. S. Pio V di modo, che gli è tolta la speranza di uscir del Claustro, sotto pena di scommunica da incorrersi di fatto, uscendo senza causa legittima da approbarsi dal superiore, dopo l' haver fatto professione.

Nessuna persona secolare o regolare di qualunque ordine, grado, dignità, et qualità si sia, presuma sotto alcun pretesto, etiam di giorno entrare in alcun monasterio di Monache, o a noi, o ad altri soggette, senza nostra espressa licenza, o di nostro Vicario da haversi in iscritto gratis col nostro sigillo, et nostra sottoscrittione, o di nostro Vicario, la qual licenza non possa, nè debba servire più di quella volta, o tempo in essa determinato, sotto pena di scommunica da incorrersi di fatto, secondo il decreto del predetto Concilio, et se di notte, di più l' esilio, et confiscation de' beni, et anco privatione de' beneficij essendo beneficiato, et altre a nostro arbitrio, con dare anco la persona alla Corte secolare, secondo la qualità del delitto, così di giorno, come di notte commesso, et essendoci colpa

dell'Abbadessa, o altre Suore particolari siano private di ufficio, carcerate, et punite, secondo l'eccesso et massime quella, per chi si fosse entrato nel Monasterio.

Per torre ancora ogni occasione, et sospicione di mal odore a' Monasterii, nessuno come di sopra ardisca sotto alcun pretesto di accostarsi a' parlatorij, o porte, o finestre, o altra parte di qual si voglia monasterio, per parlare con alcuna Suora, sotto pena le prima volta di 500 scudi, et in sossidio di escommunicatione da applicarsi a' luoghi pii, dando il quarto all'essecutore, la seconda volta si raddoppia la pena, ed in sossidio succeda la scommunica, et la terza se gli confischino tutti i beni, et si scomunichi, ò altrimenti si punisca à nostro arbitrio, secondo la qualità della persona et del caso, eccettuando però quelli, che havessero licenzia da noi, o nostro Vicario di poter parlare, essendo le suore a noi soggette, et essendo sotto cura d'altri, vogliamo pure oltre la licenza de'suoi superiori, che in ogni caso ci sia la licenza nostra, o almeno la sottoscrittione di man nostra, ò di esso Vicario, non volendo noi per ovviare a' scandali in nessun modo comportare, che senza saputa nostra li nostri sudditi spirituali vadano, nè prattichino per monasterij, sia qual si voglia, et parimenti vogliamo, che l'Abbadessa, o Priora del monasterio, come anco la Suora, a chi si parlasse, o volesse parlare essendo trovate colpevole siano gravissimamente castigate.

Inoltre qualunque facesse fraude nelle licenze,

che occorrerà di dare per convenienti rispetti, o cambiandole d'una in altra persona, o servendosene fuor di tempo, o falsificandole in alcun modo, sia sottoposto proportionatamente alle pene, come se fosse andato al Monasterio senza licenza, oltre la pena del falso, et perchè la superiora del Monasterio sappia come governarsi, vogliamo che non conceda l' audienza ad alcuna Suora, se prima non ha riconosciuto, e ben considerato la licenza, se sta bene, o no, sotto pena di scommunica, di sospensione d'ufficio, et altre, a nostro arbitrio, et dato anche che la licenza sia buona, non conceda l'audienza ad alcuna Suora, senza la sua presenza, o di una delle più discrete Madri del monasterio a sua elettione sotto l'istesse pene.

Non vogliamo anco per ogni buon rispetto che in modo alcuno, Suore scrivano lettere senza saputa della superiora, la quale le veda, et legga, et faccia alla sua presenza sigillare, dandogli ricapito lei in persona, nè meno che Suora alcuna ardisca d'aprire lettere di fuori senza la presenza della Madre, sotto pena di scommunica alla Suora, et alla Madre negligente, et colpevole, et di più di quella pena, che meritasse la continenza della lettera.

Ultimamente essortiamo, et ordiniamo così alle Suore sudette, come a tutte altre persone, che non solo si guardino da non contravenire a gli ordini predetti, ma anco à diporsi all'osservanza di quanto si dispone dal prefato sacro Concilio circa la riforma de' Monasterij detti, sotto le pene contenute in essi

decreti, et altre a nostro arbitrio. *In quorum fidem etc....*

Dat. Ravennæ ex ædibus nostræ residentiæ. Die XXV Novemb. MDLXVI.

IVL. CARD. VRB. ARCHIEP. RAVEN.

Simon Fortuna Secret.
Bononiæ, Typis Alexandri Benatij.

Cum licentia R. Vicarii, ac. P. Inquisitoris.

II.

(S. Andrea — MDCCCCLXXV, 19)

Di commissione di Mons. et R.mo Card. d'Urbino Arcivescovo di Ravenna.

Si comanda a Voi Abbatessa, et suore del Monasterio di S.to Andrea di detta Città, che dobbiate essequire l'infrascritte cose, sotto pena di sospensione, excomunicatione, et altre ad arbitrio di S. S. Ill.ma nel modo et forma infrascritte per essecutione degli ordini del sacro concilio di Trento a voi pubblicati, et in Virtù della Visita da S. S. Ill.ma fatta del vostro Monasterio.

Si faccia vita commune partecipando tutte le suore egualmente dell'entrate del Monasterio, et uiuendo a una stessa Mensa, fuor che le inferme et

necessariamente impedite secondo la relatione giurata del Medico, cominciando dal dì di domane, et seguendo poi perpetuamente,

Si dia ordine a primo tempo che s' accomodi il Dormitorio talmente che ogni suora vi habbia il suo letto apartato, fuorchè in caso d' infirmità probabile et necessaria durante l' impedimento, et poi si torni al suo letto, et almeno per tutta la quaresima prossima sia accomodato di tutte le sue opportunità detto Dormitorio,

Si chiuda fra giorni quindici la grata che è scontro l' altar, et si faccia tanto alta, che le suore vedano il santiss. Sacramento all' elevatione et non siano viste,

Si tenga sempre chiusa con buona chiave la finestrella dove s' ascolta le confessioni, nè si adoperi ad altro che a confessione, comunioni, et parlare col prelato, o suo Vicario, sotto pena alla Matre di scomunicatione, et sospensione di offitio, et all' altre suore di scomunicatione, et carceratione ad arbitrio del Prelato,

Si faccia fra doi Mesi un tabernacolo di legno bene ornato da tenere il S.mo sacramento sopra l' altare, ove stia dentro il tabernacolo d' argento,

Si chiuda la porticella che va in chiesa pubblica, cioè quella che è dal lato destro della chiesa, murandola con arena et calcina talmente che sia ben stabilita et sicura, et questo fra 4 giorni sotto pena alla Matre di sospensione di incorrersi di fatto,

Si faccia fare subbito Vna chiave di fuora l' uscio della Cantina del Monasterio, sotto l' istessa pena et

si consegni a S. S. Ill.ma o suo Vicario insieme con quella di fuora della porta dei lavoratori,

S' inchiodi a torno a torno la tela del parlatorio subbito, sotto le sudette pene.

Sí faccia un luoco conveniente per tener le reliquie o dentro l' oratorio del monasterio o in chiesa in modo che stiano più honoratamente che non stanno, Altrimente si levaranno, et si locaranno in chiesa a vostre spese,

Si levino delle camere tapezzerie, spalliere, Gioie e tutte altre cose che sono contra la professione della povertà, et della Regola sotto l' istessa pena,

S' osservi l'editto pubblicato sopra l'andare et entrare ne monasteri, et nel dare a udienza parimente si servi la forma di detto editto sotto le pene contenute in esso,

Se Ricorda alla Madonna che se li hanno a rivedere i conti d' anno in anno, secondo il precetto già fattoli nella publicatione dei Decreti del Concilio,

Si restituisca et consegni al Monasterio l' amministratione de beni che particolarmente da qualunque suora si possedessero etiam come proprij secondo l' ordine del Concilio, sotto pena di carceratione et excomunicatione in sossidio, et alla Madre di sospensione da incorrersi di fatto non denuntiando fra duo giorni quelle che fussero disobediente a questo et altri precetti et cose di sopra ordinate per sua poliza, accio le rebelli si possano debbitamente correggere. Volendo S. S. Ill.ma che basi la dimissione di questa cedula al detto Monastero come se a tutte le suore particolarmente

fosse intimato quanto in questa si contiene, et che si creda alla relatione del balio della corte di S. S. Ill.ma. In quorum fidem ecc.

Dat. ex Palatio Archiepiscopali Die Terzia Mensis Januarij M. D. lxvii.

Silur. bondem. Canc. Cur. man.o

III.

(S. Andrea, MDCCCCLXXV, 28)

D' ordine et espressa commissione di Mons.r R.mo Suffraganeo et General Vic.o della chiesa Archiepiscopale di Ravenna, si commanda, e proibisce a Voi Abbatessa, et suore del Monastero di S.to Andrea di Ravenna in virtù della presente che non debbiate, nè alcuna di voi debba sotto qualsivoglia pretesto far parlamenti alle grate della chiesa, ne a quelle dar udienza, ma usarle solo per veder il S.mo sacramento quando si celebra nello Altare, sotto pena di scomunica da incorrersi di fatto da ciascuna che contraverrà, Et all' Abbadessa anco di sospensione del suo offitio non facendola star sempre chiusa fuor che a detto uso, oltre che si accellerarà il chiuder dette grate secondo l' ordine di S. S. Ill.ma, o questo si fa per ordine del sacro concilio, et Bandi del Papa, che espressamente prohibiscono che nelle chiese non si faccino confabulationi, ne ragionamenti, ma che se gli adori Dio, e reciti e s'attendi alli diuini ufficij, Et parimenti

si comanda alle sudette, sotto le medesime pene che non si lassino le chiavi della chiesa in mano del castaldo, ma del capellano solo, Volendo che basti, che le presenti da qual si vogli piazzaro alla Relatione del quale si crederà, si presentino alla sudetta Abbatessa, alla quale si comanda sotto le medesime pene che lo debba denontiare a tutte le suore del suo monastero.

Et inoltre che fra termino d'otto giorni debba haver fatto chiudere o con Ramata o con altro modo l'occhio sopra la porta di detta chiesa, in modo che i colombi non vi possino entrare sotto la pena dell'arbitrio nostro. etc. *In quorum fidem etc. Dat. Ravennæ* Die XI Julij 1567.

Silur. bond. not. et Canc. Cur. m.to

Tutte queste *regole* mostrano a che fosse ridotta allora la vita monacale e tornano di piena conferma al testo da noi pubblicato. — Del resto, la stessa suor Felice nella dedica del suo *Dialogo dell'Eccellenza dello stato monacale* ecc. biasima abbastanza chiaramente la leggerezza delle sue compagne:

Alla sua dilettissima Nipote Suor Giulia Angelica Rasponi, Monaca nel sacro monistero del Corpo di Christo di Ravenna, salute et pace.

Havendo passato gli anni del mio Abadessato con molestissime cure, et gravi impacci, bisognando non meno accommodar le cose appartenenti allo spirito, che le corporali, di maniera che sovente non mi restava tempo di vivere; ritirata la sera nella mia

cella, per dar alquanto di ristoro alla travagliata mente, et a gli affaticati spiriti, mi nacque desiderio di scriver qualche cosetta et secondo lo stato in che mi trovo, et l'ufficio che tenevo, mi parve non poter trovar materia più al proposito, che favellar dello stato religioso; et così dal desio, nacque l'effetto, non per conoscermi habile in ciò, nè per riportarne lode, ma per non saper di mia natura passar l'hore in ragionamenti vani, nè in latrare hor di una et hor d'altra, a guisa di alcune, che tratte dalla mala natura loro, non sapendo applicar l'animo si come dovrebbono, à qualche virtù et lodevole costume (non li sovenendo, come l'Apostolo Giacopo dice, non vogliate dir male l'uno dell'altro, perciochè colui che dice male del suo fratello, dice male della legge, et secondo San Bernardo, il parlar legiero, se ne vola legiermente, ma non percote legiermente) spendono l'hore in raggionamenti inutili in danno dell'anime loro, et in offesa del prossimo, cose non punto degne di vera Religione: Hor finita questa mia operetta; mi posi un giorno a legerla a certe nostre monache buone, et timorate d'Iddio, le quali m'hanno più fiate infestata, et tra l'altre Donna Serafina, et Donna Faustina mia Nipote, che io voglia darla per loro contento in luce, acciò possano legerla ad ogni lor voglia: Onde via più per l'altrui sodisfattione, che per voler mio, mi pongo a tale impresa, arossendo a sol pensarvi poichè in vece di lode, ne riporterò forse non picciol biasimo per la bassezza di essa; dandomi a credere, che non mirando ella essere uscita de don-

nesca mano, i latratori non vorranno punto mancar del loro ufficio, in darle ordine, modo, et misura; non gli sovenendo esser me claustrale, fuor d'ogni human comercio: Nondimeno voi nipote mia dilettissima, sotto il cui nome ella se ne uscirà in luce, pregate il nostro sposo Giesù Christo (al cui servitio di proprio volere vi consecraste) che si degni prestarmi gratia, che questa mia operetta faccia frutto nel Signore appresso ciascuno che la legerà, et che sua Divina Maestà mi conservi ogn'hor più del suo santo servitio, prestandomi dono di fortezza, et intieramente la sua santa gratia, et mi vi raccomando. Nel monisterio di Santo Andrea di Ravenna alli 18 di Marzo 1572.

Vostra zia, Donna Felice Rasponi.

N. a p. 169, lin. 11. *Voglio dirvi la lettera del cardinale, scritta, nel caso di quella suora havvi detto* — A p. 154 leggesi infatti: « *occorse la disgrazia di quella suora di san Zacheria.* » Oltre le due lettere riportate in proposito nella *Vita di Felice,* giova a confermarne vie più la veridicità, pubblicare la seguente, colla stessa data, che si trova nell'Arch. Com. Rav. (*S. Andrea,* MDCCCCLXXV, 29).

R.da Madre Abbadessa. Per ordine del S. Cardinale Ill.mo vi si ordina et comanda in virtu di S.ta obedientia, et sotto le pene pareranno a quella che debiati tenere sotto bona custodia il prigione consegnatovi per me prohibendo a tutte le Monache che

alcuna non ardisca, nè presuma sotto color alcuno di parlare al detto prigione, sotto pena ad arbitrio di Sua S. Ill.ma salvo però quella sola che haverà la cura di detto prigione, a che fareti ogni diligentia per saverne il vero non havendo rispetto ad alcuna con che fo fine. Di casa, il dì 7 Agosto 1570.

Astasius Ginannus Archid. et lic.

N. a p. 180, lin. 15. Nei versi *Riconoscer non vuol l'aquila i figli — Se ben coperti* ecc., è una ligia imitazione di un sonetto dell'Ariosto (Opere, Venezia 1731 — Vol. II, 333, son. V).

Perchè simili siano e degli artigli,
E del capo, e del petto, e de le piume
Se manca in lor la perfettion del lume,
Riconoscer non vuol l'Aquila i figli ecc.

Questo sonetto è dal Ruscelli attribuito erroneamente a Bernardo Accolti (*Imprese,* Venezia 1580, a c. 191).

....

INDICE